

**i testi del
partito comunista internazionale**

2

IN DIFESA DELLA CONTINUITA' DEL PROGRAMMA COMUNISTA

- **tesi della frazione comunista astensionista
1920**
- **tesi di roma - 1922**
- **tesi sulla tattica dell'internazionale - 1922**
- **tesi di liono - 1926**
- **natura funzione tattica del partito comunista
1945**
- **tesi caratteristiche del partito - 1951**
- **l'attività organica del partito in situazioni
sfavorevoli - 1965**
- **tesi sul compito storico, l'azione e la struttura
del partito comunista mondiale - 1965**
- **tesi supplementari a quelle del 1965
1966**

**edizioni
il programma comunista**

**IN DIFESA
DELLA CONTINUITA'
DEL PROGRAMMA
COMUNISTA**

2

Il Programma Comunista, casella postale 962, 20100 Milano - conto corrente postale 3/4440

ERRATA CORRIGE

- pag. 4: riga 26, leggasi *nell'uno e nell'altro caso*; riga 37, leggasi *e un marxismo*; ultima riga leggasi *e, poichè...*
- pag. 29: riga 9, leggasi *quanto l'oscillare*.
- pag. 32: riga 15, leggasi *Branting*.
- pag. 41: riga 7, leggasi *e comprendenti*.
- pag. 50: penultima riga del punto 41, leggasi *varrà a risvegliare*.
- pag. 59: nota 8, leggasi *a centrare il problema*.
- pag. 86: riga 21, leggasi *e alle quali*; riga 32, leggasi *mi dice pure: il potere*.
- pag. 94: riga 12, leggasi *dominante e decadente*.
- pag. 96: penultima riga, leggasi *postulati fondamentali programmatici*.
- pag. 149: va aggiunta la nota: « I membri del *Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands* (KAPD) in Germania e del gruppo olandese intorno alla rivista «Tribune», ispirato da Gorter e Pannekoek, staccatisi definitivamente dall'Internazionale nel '21».
- pag. 151: si aggiunga la nota: « Allusione alla "intransigenza" di cui il PSI si pavoneggiava, ma che si riduceva al rifiuto dell'*appoggio parlamentare* a governi borghesi, non escludendo esplicitamente la possibilità di un accesso legale e graduale al potere ».
- pag. 171: penultima riga, leggasi *si compendiano*.
- pag. 182: riga 14, leggasi ; è *perciò*.
- pag. 186: riga 20-21, leggasi *della forma partito*.
- pag. 189: ai Testi a stampa disponibili, va aggiunto: *Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, L. 700.

i comunisti combattono per il raggiungimento degli scopi e interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento attuale rappresentano (1), nello stesso tempo, il suo futuro

dal *manifesto del partito comunista*, 1848

Non a caso abbiamo intitolato la presente raccolta di tesi fondamentali del Partito dal 1920 ad oggi: « In difesa della continuità del programma comunista ». In realtà, se il marxismo rivendica con fierezza e con tenacia il proprio carattere invariante, oltre cent'anni di travagliata storia del movimento proletario dimostrano che l'opportunismo, il quale si fregia d'essere nuovo e innovatore, aggiornato e aggiornatore, inventivo e sempre à la page, possiede a sua volta una formidabile, dannata invarianza, un filo rigorosamente continuo. Le pagine del Che fare? in cui Lenin prese coraggiosamente per le corna la prima variante revisionista che la storia del movimento marxista avesse conosciuta (giacché i « falsi fratelli » proudhoniano e bakuninista appartenevano a un altro filone), descrivono con chiarezza cristallina i tratti caratteristici e l'inevitabile traiettoria di ogni opportunismo; ed è facile constatare che 70 anni non solo non hanno aggiunto nessuna « nuova » pennellata al grigiore uniforme del quadro, ma hanno ribadito la diagnosi di un male che è sempre quello e solo cresce di virulenza distruttiva col passare degli anni. Si comincia — citiamo testualmente Lenin — col « negare la possibilità di dare un fondamento scientifico al socialismo e di provarne, dal punto di vista della concezione materialistica della storia, la necessità ed inevitabilità »; poi, per logica deduzione, si negano « la miseria crescente, la proletarizzazione, l'aggravarsi degli antagonismi capitalistici » (teoria del neocapitalismo, pretesa della coesistenza pacifica, ecc.); un passo ancora e « si respinge categoricamente l'idea della dittatura del proletariato » (l'opportunismo ultimo grido non dichiara più « inconsistente la concezione stessa dello scopo finale » ma che cos'è di diverso la proclamazione della « via pacifica al socialismo », o quella di un « socialismo pluralistico »? Che cos'è di diverso la conclamata « eccezionalità » dell'Ottobre russo, se non la smentita della scientificità della nostra classica prognosi, ed anzi la concessione di una patente

(1) Non si tratta di una « rappresentanza » formale; *vertreten* è in tedesco *rappresentare* nell'inseparabile senso di *sostenere, propugnare, difendere!*

di scientificità alla prognosi inversa, dal momento che, lo sa anche l'ultimo della classe, l'eccezione — in questo caso, la rivoluzione e la dittatura — conferma la regola — in questo caso il gradualismo e la democrazia?); un altro passetto e si rifiuta « l'opposizione di principio fra liberalismo (oggi, perfino cattolicesimo) e socialismo »; ed eccoci approdati al traguardo di un « partito democratico di riforme » aperto a tutte « le idee e gli elementi borghesi »; si precipita, — per aver perduto il filo che permetteva di salire la china accidentata della lotta di emancipazione proletaria « tenendosi forte per mano » e resistendo all'assalto « da tutte le parti » del nemico e al suo « fuoco » costantemente puntato su di noi — nella « palude qui di fianco ». 1902, signori delle « vie nuove », o 1970?

Quanto a coloro che da questa palude pretendono di uscire riscoprendo, un passo dopo l'altro, il tesoro nascosto dello « scopo finale », ma gridando il vade retro Satana alla dottrina scientifica, al programma fissato una volta per tutte e reso sempre più tagliente nei suoi tratti immutabili dal bilancio dinamico di scontri fisici fra le classi sull'arco di un secolo e sul palcoscenico dell'intero pianeta, al partito che ne è il depositario o non è nulla, giacché — si pretende — dire programma, dottrina e partito è dire, orrore di tutti gli orrori, « dogmatismo, dottrinarismo, fossilizzazione » e (vogliamo concedere almeno questa... novità terminologica) « talmudismo », il meno che si possa dire è che essi non si accorgono di ripercorrere a ritroso la stessa inesorabile china genuflettendosi da un lato all'idolo borghese della « libertà di pensiero » e affidandosi dall'altro ai capricci della storia, ai flussi e riflussi di un oceano nel quale ci si è buttati senza bussola e senza nocchiero, attendendo che ci dettino essi una guida — essi che ci ingoiano, sommergono e sbatacchiano come miseri fucelli: nell'ultimo e nell'altro caso cedendosi in schiavitù all'ora che fugge, al paese che capita, al padrone di ieri e di oggi, di qui e di dovunque.

Se « non c'è azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria », se l'opportunismo si definisce come « assenza di principi », ebbene non si ha diritto di parlare di marxismo e di professarsene seguaci e, meno che mai, militanti, se non lo si accetta in blocco. Esso sta o cade con ognuna delle sue pietre: non v'è una dottrina conservata in naftalina in un ipocrita museo, e un programma lanciato alla ventura; non v'è un programma al quale si fa riverenza appena desti, e una tattica libera di correre la sera (ed anche il giorno) il marciapiedi; non v'è un marxismo che è dottrina delle leggi che presiedono al sorgere, alla parabola e alla catastrofe del modo di produzione capitalista, è un « marxismo » che sarebbe agnostica attesa di fatti imprevedibili negli schieramenti delle classi e sottoclassi, negli svolti maggiori e minori della storia; non v'è teoria da un lato e prassi del movimento operaio dall'altro, come non v'è neppure classe finché dal suo seno non si sia enucleato il partito, ma non v'è partito se non v'è teoria, principi, programma e direttiva tattica, o v'è un simulacro infame che si chiama partito ed è solo un vaso nel quale è lecito versare qualunque contenuto, a cominciare dall'idealismo in teoria, dal machiavellismo in politica, dal liberismo in economia, poiché tutti i salmi finiscono in gloria, dal fideismo... in metafisica

(per informazioni, rivolgersi allo spettro di Stalin, allo spettro ambulante di Krusciov e al candidato-spettro di Breznev). E il punto è che, perdendo l'intreccio di questi fili diversi ma inscindibili, si perde non solo una « teoria » — che, se tale fosse soltanto, non meriterebbe al suo funerale neppure la lacrima dell'ultimo proletario — ma l'intero « movimento » di cui essa è, se si vuole, il cuore o il cervello ma che, come tutti i cuori e i cervelli, ha senso unicamente se muove in costante e precisa determinazione le membra, e cesserebbe di battere o di funzionare se queste avessero la pretesa di muoversi ciascuna per sé, « libera », « antitalmudica », non più « fosile », o se, viceversa, avesse lui l'elegante pretesa di « agire in libertà ».

Sull'arco di più di mezzo secolo, la nostra corrente si è mossa — come il bolscevismo di Lenin prima che il diluvio universale del tatticismo prima e del socialismo in un solo paese poi lo travolgesse — sul filo continuo di posizioni programmatiche e tattiche legate in modo insolubile alla globalità della dottrina. Non l'ha fatto per amore di coerenza astratta o per lusso di consequenzialità logica, ma nella sicura coscienza che solo a questo patto, nel confuso alternarsi delle fasi di avanzata e di rinculo del movimento comunista, il futuro si salva solo salvando nel presente il passato e proiettandolo nell'avvenire, oppure si perde — l'ieri, l'oggi e il domani. Le tesi che qui pubblichiamo come altrettante pietre miliari emananti da una corrente prima e da un partito poi che ha l'orgoglio di ricollegarsi al Manifesto del 1848 anche nel non presentarsi ai proletari col luccichio ingannatore di nomi di persone né celebri né aspiranti a divenirlo (affinché sia ribadito una volta di più che — nella frase di Marx ed Engels — « le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee o principi inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo; esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi »), non sono nate dal fertile cervello di un genio: sono il condensato di un movimento reale esteso a tutto il mondo, senza etichette nazionali o limiti di tempo; a rigore, si potrebbero leggere a rovescia e ritrovarle sempre le stesse, se non fosse che al termine esse contengono il bilancio di un precipizio nell'opportunismo che non ha precedenti nella storia, e di fronte al quale i « talmudici » e solo essi hanno potuto, invece di recitare il pater peccavi, trarne una ragione di più per affilare l'arma trasmessa dal passato, tenerla salda in pugno, e consegnarla intatta a chi dovrà e potrà usarla per tagliare la testa all'orribile mostro del capitale. Dir questo oggi, lo sappiamo, è andare contro corrente: ma, se il proletariato deve avere nel suo travagliato cammino un punto di riferimento stabile, una stella polare, per non subire il martirio di perdere ad ogni passo la strada e ricominciare ogni volta daccapo, ebbene è solo se un'avanguardia anche piccola, anche « solitaria », avrà saputo resistere alle suggestioni dell'ultima moda, non seguendo il lacrimevole destino di movimenti che durano l'espace d'un matin, risorgono nell'espace d'un soir, rimuoiono nell'espace d'une nuit, col solo risultato di imbrogliare le carte, confondere le idee, distruggere conquiste faticosamente conseguite.

Chi ha letto il primo volume della nostra Storia della Sinistra capirà, dalle prefazioni che inquadrano storicamente ognuno dei testi, che in queste pagine è già contenuto il filo conduttore dei volumi futuri, e trarrà, ci auguriamo, la grande lezione di battaglie condotte non nella stupida torre d'avorio che i venduti di tutte le specie amano — mentendo — rappresentare come il nostro ideale, ma nel vivo delle lotte ardenti nel corso delle quali — fra il 1920 e il 1926 — si è purtroppo giocato il nuovo Ottobre mondiale, e si è poi discesa fino in fondo la china della degenerazione opportunistica, fra i cinici sghignazzi della classe dominante.

TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA
ASTENSIONISTA DEL PSI

premessa

Le tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI (1), che qui ripubblichiamo dai numeri 16 e 17 del 6 e 27 giugno 1920 de « Il Soviet », furono redatte nella primavera dello stesso anno e approvate dalla Conferenza nazionale tenuta dalla Frazione nei giorni 8 e 9 maggio a Firenze.

Le « tesi » precedono di pochi mesi quello che giustamente fu detto il vero congresso costitutivo dell'Internazionale Comunista, il II (19 luglio - 7 agosto 1920), e rappresentano da un lato l'*unico* apporto internazionale che si adagi pienamente sui principi informativi del corpo di tesi programmatiche e tattiche poi uscito da quella assise mondiale del movimento proletario, dall'altro un chiaro esempio di ciò che la Sinistra si attendeva — e lo disse il suo rappresentante nel corso del dibattito sulle « condizioni di ammissione alla Internazionale Comunista » come pure, e più esplicitamente, in articoli usciti prima e dopo la costituzione ufficiale del PCd'I (2) — dalla stessa assise: un testo che, partendo dalla definizione generale dei principi e delle finalità del movimento comunista, ne deducesse a un tempo la critica delle variopinte « scuole » avversarie e le invalicabili norme di azione (la « tattica ») del partito alla scala non locale né contingente, ma mondiale e storica, e opponesse come tale un argine insuperabile ai troppi « convertiti » a un comunismo divenuto « di moda » (la frase non è nostra, ma della premessa agli *Statuti* del Comintern).

Le « tesi » non sono infatti concepite come la piattaforma di dottrina e di azione di un partito nazionale, ma come uno schema delle basi programmatiche e tattiche che necessariamente distinguono il partito della rivoluzione mondiale

(1) Come è noto, la nostra corrente, già organizzatasi alla fine del 1918 intorno al settimanale « Il Soviet » sul filo della lunga battaglia sostenuta durante la guerra sulle medesime posizioni di Lenin e della Sinistra di Zimmerwald, si costituì in Frazione Comunista Astensionista ai primi di luglio del 1919. L'aggettivo « astensionista » fu conservato essenzialmente per distinguere la frazione serratiana, anch'essa proclamatasi « comunista »; ma, come balza agli occhi da queste Tesi, a qualificarla e definirla non era la questione particolare dell'astensionismo, bensì l'adesione *totale* alla dottrina rivoluzionaria comunista ristabilita nella sua integralità dai bolscevichi, di cui i massimalisti nostrani avevano un'idea estremamente confusa nella migliore delle ipotesi, e completamente distorta nella peggiore.

(2) Si veda nel « Soviet » n. 24 del 3 Ottobre 1920, *Intorno al congresso internazionale comunista*, e in « Rassegna Comunista », n. 4 del 31 Maggio 1921, *Partito e azione di classe*: « Forse meglio sarebbe stato se il congresso, anziché seguire la disposizione di argomenti che seguì nelle varie tesi, tutte teoriche-tattiche, avesse fissato le basi fondamentali della concezione teorica programmatica comunista sulla cui accettazione si dovrebbe fondare primieramente l'organizzazione di tutti i partiti aderenti; e quindi avesse formulato le fondamentali norme di azione di fronte al problema sindacale, agrario, coloniale ecc. alla cui osservanza disciplinata sono impegnati tutti gli aderenti ».

comunista(3), rispetto alle quali abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che non deve essere concepibile né quindi ammissibile una « consultazione » preventiva di correnti o di singoli né, avvenuta questa, una accettazione « per disciplina » di deliberati maggioritari, trattandosi di aderire o non aderire a un patrimonio collettivo, impersonale ed invariabile senza di cui sarebbe vano definirsi o pretendersi comunisti: « Nei confronti del programma — dirrà Bordiga a nome della Sinistra al congresso di Mosca — non esiste disciplina. O lo si accetta o non lo si accetta; e in quest'ultimo caso si lascia il partito. Il programma è qualcosa di comune a tutti, non qualcosa di proposto dalla maggioranza dei compagni ».

Che poi si tratti dell'*unico* apporto internazionale alla soluzione dei problemi del movimento comunista pienamente collimante con le posizioni aspramente difese dai bolscevichi è dimostrato dal fatto che, malgrado la tenuità dei rapporti internazionali, sono qui affrontati uno per uno gli stessi temi del prossimo Congresso mondiale, senza che *mai* vi affiori una sola delle deviazioni teoriche, sin d'allora profilatesi particolarmente in Germania, in ordine alle questioni centrali del partito come *organo* della rivoluzione proletaria e della sua dittatura, dei rapporti fra il partito e le organizzazioni economiche della classe operaia, delle condizioni necessarie per la costituzione dei Soviet e della specifica natura di questi; come pure in ordine al dibattuto problema del « parlamentarismo rivoluzionario », circa il quale non sarà mai abbastanza ribadito che la posizione assunta dalla Sinistra non aveva né ebbe mai nulla di comune con quelle di origine anarco-sindacalista degli astensionisti tedeschi e olandesi(4). Lo schema non ha, d'altra parte, nulla di accademico; la sua formulazione è un'arma tagliente di delimitazione del partito di classe da qualunque formazione politica sedicentemente affine sul doppio piano della teoria e della prassi, — due termini che il marxismo considera per definizione inscindibili, la teoria non essendo tale se isolata dalla prassi (cioè dalla lotta reale di emancipazione del proletariato) e la seconda non raggiungendo il suo scopo, anzi capovolgendosi nel suo opposto, se staccata dalla prima e affidata nel suo svolgersi al gioco imprevedibile e imprevedibile dei flussi e riflussi delle situazioni contingenti(5).

La stessa definizione della dottrina e del programma — cioè delle finalità ultime, e della via obbligata per conseguirle — nella prima parte delle Tesi è, come sempre per noi, la premessa di una *selezione organica* dei militanti senza la quale non sarebbe nemmeno possibile l'azione efficiente, sicura e disciplinata di quello che esse, anticipando le classiche formule del II Congresso, chiamano l'« organo » della lotta rivoluzionaria; cioè il partito; e, mentre esclude come oggetto anche solo di dibattito ogni « versione » del marxismo fondata su presupposti idealistici, esclude altresì ogni concezione della storica lotta di emancipazione proletaria che ne misconosca o ne ignori gli svolgimenti inevitabili, o che li ritenga passibili di sbocchi alternativi fra i quali solo la « esperienza » permetterebbe di decidere con « cognizione di causa ».

(3) L'esigenza di un programma *unico* per tutte le sezioni dell'Internazionale Comunista — così finalmente divenuta « partito comunista mondiale » — era tanto viva nella Sinistra che al II Congresso il suo portavoce, la cui parte nel dare forma definitiva alle condizioni di ammissione fu determinante, chiese che là dove, nel progetto originario dei bolscevichi, si invitavano « i partiti i quali hanno conservato fino ad oggi i loro vecchi programmi socialdemocratici a modificarli nel più breve tempo possibile e ad elaborare, *corrispondentemente alle particolari condizioni del loro paese*, un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'Internazionale Comunista », si prescriveva invece di « elaborare un nuovo programma comunista nel quale i principi dell'Internazionale Comunista siano fissati in modo inequivocabile e pienamente collimante con le risoluzioni dei congressi internazionali: la minoranza che si dichiara contro questo programma, deve per tal motivo essere esclusa dall'organizzazione del partito ». Si sarebbero così bandite a priori « le eccezioni nazionali » che forniranno ai gruppi opportunisti un'arma preziosa per eludere le questioni di fondo e terranno poi a battesimo la sciagurata formula delle « vie nazionali al socialismo », manifestazione estrema del tradimento.

(4) Cfr. il nostro volumetto *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale* e i volumi I e I bis della nostra *Storia della Sinistra*.

(5) Abbiamo parlato di « schema » a ragion veduta, perché fin da allora la Sinistra rivendicò la necessità di dare *stabile* formulazione a tutta una serie di punti programmatici e tattici *anche a costo* di una certa *semplificazione*, d'altronde inevitabile e, ai fini dell'azione pratica, tutt'altro che controproducente, perché tali punti sono ed è necessario che siano, nello stesso tempo, delle *parole d'ordine!*

Così, la presentazione dei cardini ideologici (il materialismo dialettico) e programmatici (realizzazione del comunismo attraverso l'unica via della conquista rivoluzionaria del potere e dell'esercizio della dittatura proletaria, con tutte le misure d'ordine politico ed economico che ne conseguono, sotto la guida egemonica del partito) in una presentazione che riapparirà in forma più sintetica ma anche più scultorea negli otto punti del programma di Livorno (gennaio 1921) si salda organicamente alla denuncia e demolizione critica delle dottrine avverse: e dicendo « avverse » s'intendono non solo quelle emananti dalla classe borghese (liberalismo, democratismo) o dai suoi reggicoda riformistici (gradualismo, riformismo, parlamentarismo, ministerialismo), ma anche quelle che rivestono di un linguaggio apparentemente rivoluzionario la propria natura opportunistica e la propria derivazione piccolo-borghese: massimalismo, sindacalismo, anarchismo, ordinovismo e, in genere, immediatismo.

E val la pena di notare come anche questa seconda parte mostri una completa convergenza con quelle che saranno le tesi fondamentali del II Congresso del Comintern, con la sola ma rilevante differenza che in *un unico testo di base*, impegnativo e vincolante per tutti, condensa lo storico verdetto comunista di condanna di qualunque visione del processo rivoluzionario (e perciò anche delle sue finalità e dei suoi mezzi di lotta) che neghi o anche solo eluda *uno qualsiasi* dei postulati programmatici del partito secondo Marx, Engels e Lenin.

Ancora una volta, non un « lusso » teorico guida la mano dei compilatori, ma una precisa coscienza delle permanenti necessità della titanica lotta rivoluzionaria del proletariato, ribadite dal sanguinoso bilancio delle sue temporanee vittorie e ancor più delle sue ammonitrici sconfitte nei paesi a capitalismo avanzato, da oltre un secolo marci di democrazia e imbevuti di eredità ideologiche borghesi: la precisa coscienza, cioè, che la rinascita del movimento rivoluzionario marxista sulle rovine della II Internazionale e dei suoi partiti, quasi tutti macchiatisi di adesione aperta o nascosta alla guerra e di capitolazione di fronte agli idoli del democratismo interclassista, non sarebbe stata (come non fu) piena e duratura, se su uno qualunque di tali punti-chiave fosse sussistito l'equivoco, o se l'accettazione generica dei principi della distruzione violenta dello stato borghese, come obiettivo al quale tutte le forze dei nascenti partiti comunisti dovevano tendere, avesse celato divergenze di fondo sul partito (la « costituzione del proletariato in classe » di Marx), sulla dittatura (la « costituzione del proletariato in classe dominante » di Marx), sui rapporti fra partito e classe, fra lotta politica e lotta economica, fra obiettivi finali e mete contingenti, o sui rispettivi organi di battaglia. Il bilancio del quarantennio successivo mostra senza possibilità di appello come, su tutti questi problemi e sulle gravi deviazioni generatesi intorno ad essi nel corso scolare del movimento proletario, la massima chiarezza deve essere fatta per evitare le troppo frequenti « recidive » e le fatali sconfitte.

La terza parte è tuttavia per noi forse la più vitale, in quanto la riproposizione del programma e dei principi generali del comunismo rivoluzionario trova il suo completamento in una prima « codificazione » delle necessarie norme tattiche, secondo quella che sarà una costante rivendicazione della Sinistra purtroppo non accolta o non sufficientemente compresa nel suo valore dall'Internazionale. Gran caso si farà da allora dello « schematismo » in cui saremmo caduti nell'insistere che le grandi linee dell'azione tattica del partito negli svolgimenti successivi della lotta fossero stabilite col massimo rigore possibile, e rese non meno vincolanti che le grandi linee del programma. Eppure, le 21 Condizioni di ammissione, qualche mese dopo poste dall'Internazionale a tutti i partiti aspiranti ad entrarvi, che altro sono se non la formulazione *ultimativa* di norme tattiche, l'inosservanza di una sola delle quali è sufficiente ad escludere come non-comunista un partito che pretenda di esserlo? « Non v'è azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria », aveva proclamato Lenin; che significa ciò, se non che la dottrina marxista o è la *guida* dell'azione emancipatrice del proletariato o non è nulla, e che l'affidare la soluzione dei quesiti pratici sollevati dalla lotta di classe alle sollecitazioni delle contingenze immediate e locali significa tradire l'una e gli altri, e porsi sul piano inclinato di quell'opportunismo che Lenin definì, con formula valida per tutti i tempi, « assenza di principi »? E ben vero, che, per esempio, la tattica del partito nelle fasi di doppia rivoluzione, previste da Marx per la Germania 1848-50 e da Lenin per la Russia 1917 (o per l'Oriente negli anni successivi), non può essere identica a quella richiesta dai paesi e dalle fasi storiche di rivoluzione « unica »; ma si tratta di una diversità *prevista* dal marxismo

come è previsto il *fatale* schieramento dei partiti borghesi e delle correnti opportuniste nelle fasi alterne della lotta. O, per prendere un secondo esempio, è ben vero che le tesi di Lenin sul parlamentarismo rivoluzionario lasciano *aperta* la eventualità sia della partecipazione alle campagne elettorali e al parlamento (ma sempre a scopi eversivi), sia del boicottaggio delle une e dell'altro; ma si tratta appunto di alternative *previste e codificate* in rapporto a situazioni marxisticamente prevedibili e codificabili, e che non tollerano « soluzioni di ricambio ». L'« elasticità tattica » sulla quale si insisterà tanto *dopo di allora* fino ad identificarla sciaguratamente con l'eclettismo prima, e l'agnosticismo poi, era sempre stata rigorosamente mantenuta dai bolscevichi entro limiti coincidenti con i confini invariabili del *programma*; non aveva mai significato abbandono al capriccio delle situazioni, al caso di eventi oscuri e impenetrabili, o, peggio, alle divinazioni di singoli o di un partito sedicentemente immunizzato una volta per tutte da infezioni opportunistiche.

Allo stesso modo, se è vero che determinate tattiche oggi manifestamente insostenibili, come quella del parlamentarismo rivoluzionario, ebbero una giustificazione storica e una funzione positiva in un certo periodo del movimento operaio (e, come la Sinistra dirà al II Congresso, la conservano in date aree geografiche), il punto era ed è se la fase aperta al capitalismo e quindi al proletariato dalla prima guerra mondiale nei paesi di capitalismo non solo maturo ma fradicio (fase non giudicabile al metro di un anno o di un mese, ma di tutto un ciclo) ne consenta l'adozione ai fini della risolutiva battaglia per il potere, o se invece la nostra *previsione* di questo sbocco ne imponga di necessità l'abbandono *proprio e soltanto* nell'interesse della preparazione del partito e delle masse proletarie ad esso. Infine, è vero che altra è l'azione del partito nelle fasi di preparazione a questo scontro, con tutte le manovre tattiche che essa comporta, altra la sua azione nelle fasi di attacco diretto al potere; ma la tattica da seguire nel primo caso in tanto è valida, cioè praticamente efficace, in quanto *non spezza ma rafforza* quella continuità di programma, di agitazione, di lotta, quindi anche di organizzazione, che è il vero coefficiente di successo, o comunque di alta combattività, nel secondo; ed è in questa luce che va *prevista* (6), *resa esplicita ai militanti, illustrata alle masse e costantemente applicata nella battaglia quotidiana*, perché appunto in questa stretta convergenza del programma, della propaganda e dell'azione nel vivo della lotta è la premessa del conseguimento di una influenza non labile e fittizia ma *reale* sugli strati operai che la dinamica storica, nell'urto da noi anticipato come inevitabile non solo con i partiti borghesi e il loro Stato, ma con l'opportunismo, si aprono alla consapevolezza — poco importa se confusa — che la via tracciata dal partito è *l'unica*; e unica ed *insostituibile* la sua guida.

Nell'opportunismo si cade, in origine, non per scelta « deliberata », ma per l'illusione che al successo si giunga più rapidamente per la via meno ardua, la più immediatamente accessibile alle reazioni *istintive* delle masse, la meno *apparentemente* ingombra di ostacoli. La grande « arte » della tattica rivoluzionaria risiede nella capacità di *tenere sempre* una rotta *prevista e proclamata come unica anche* nei momenti più difficili, nella certezza che (in un processo la cui maggiore o minore rapidità dipende certo in primo luogo da fattori oggettivi, ma il partito, in quanto agisce, è esso stesso un fattore oggettivo della storia), la saldatura fra l'azione cosciente dell'organo politico e l'azione fisica ed elementare delle masse si creerà appunto in forza della tenacia con la quale si sia resistito alle facili suggestioni della via breve, della via piana, della via « nuova », per seguire quella, aspra ma sicura, sulla quale non noi ma i *fatti* spingeranno i proletari, a qualunque partito aderiscano, a qualunque categoria appartengano, di qualunque colore sia la loro pelle.

Forte di questa convinzione, la Sinistra sancì nel maggio 1920 quelle direttive tattiche che il II Congresso del Comintern ribadirà con forza e validità statutaria (nei confronti, per esempio, dei sindacati, dei consigli di fabbrica, dei soviet, della propaganda nell'esercito, dei metodi di organizzazione ecc.), ma le completò con l'anticipata condanna dei fronti unici politici anche con quelle forze

(6) La definizione della tattica (o azione) « diretta » e « indiretta » del partito si avrà nelle *Tesi di Roma*, 1922, che si leggono più avanti.

che condividono bensì il principio della rivoluzione violenta ma, per divergenze incolmabili di teoria e *quindi* di azione, respingono il nostro modo di concepire e valutare gli ulteriori sviluppi della lotta rivoluzionaria nel ben più difficile e vitale campo del dopo rivoluzione (7). Tale condanna valeva — e vale — secondo noi a maggior ragione per le proposte di fronte unico a partiti che consideriamo e pubblicamente denunziamo come controrivoluzionari: la socialdemocrazia, il centrismo e le loro innumerevoli varianti, quelle forze alle quali, nel 1920 di ferro e di fuoco, neppure si pensava che un giorno si potesse, come purtroppo avvenne, offrire il ramoscello d'olivo di un accordo sia pure momentaneo, con lo specioso argomento che la prevista ripulsa del nostro pubblico invito avrebbe aperto gli occhi ai proletari ancora militanti nelle loro file, quasi che questa eventualità remota potesse compensare l'eventualità *sicura* che ad un numero ben maggiore di proletari (e ben altrimenti agguerriti) il fatto stesso dell'offerta di un blocco unico o di un appoggio parlamentare « a partiti operai » marci e putrefatti avrebbe annebbiato gli occhi, confuso le idee e ostacolato il normale processo di orientamento politico e pratico. Le stesse tesi (tanto è vero che le manifestazioni anche solo embrionali di un abbandono della retta via hanno una loro costante nella storia, e questa costanza deve permetterci di prevederle invece che *subirle*) anticipano le discussioni 1921-1922 sulla questione della « conquista della maggioranza », non certo respingendo il principio, tanto ovvio da non aver bisogno di essere affermato, che il partito non è tale se non si adopera per guadagnarsi fra i proletari la massima influenza compatibile con la situazione oggettiva, ma rifiutandosi di assumere a metro della propria efficienza il numero *bruto* degli iscritti, o quello ancor più vago ed impalpabile dei simpatizzanti, e di sacrificare ad esso l'insieme degli altri fattori, ben più determinanti, al cui sicuro possesso il partito si abilita nella sola misura in cui sa essere a viso aperto — non nelle proclamazioni retoriche, ma nell'azione pratica — *soltanto se stesso*.

Nel commentare i testi successivi, vedremo come il problema della tattica si configurò in anni più tardi, proprio su tali questioni di fondo, per l'Internazionale da un lato e per la Sinistra dall'altro. Resta qui da richiamare l'attenzione sul fatto che il punto *minore* di divergenza fra noi e Mosca, quello dell'astensionismo contrapposto al « parlamentarismo rivoluzionario », in primo luogo non investiva minimamente il giudizio (*concorde*) sugli istituti della democrazia e sulla sorte che il proletariato dovrà riservare loro, e secondariamente non toccava nessuna *questione di principio*, essendo il nostro astensionismo radicato non in fisime idealistiche « all'anarchica » ma in considerazioni *pratiche* che lo rendono imperioso nelle aree geografiche e nei tempi storici di capitalismo avanzato; essendo, in altre parole, la rivendicazione di un *metodo* ben altrimenti idoneo a favorire lo schieramento delle masse proletarie sul fronte della negazione totale e definitiva dello Stato borghese e a concentrare le forze del partito nella battaglia per la conquista *violenta* del potere e per il suo esercizio *dittatoriale*, — queste due manifestazioni supreme della nostra *antidemocrazia*.

Il bilancio dell'ultimo cinquantennio prova in modo schiacciante che quella del « parlamentarismo rivoluzionario » fu una delle smagliature attraverso le quali — contro ogni aspettativa dei partigiani di « tattiche audaci » — fecero il loro ingresso nell'Internazionale di Lenin partiti e gruppi *soltanto e fradiciamente parlamentari*; ma, ben più che in questo aspetto relativamente secondario della prassi rivoluzionaria, pone in viva luce la necessità che sull'*insieme* dei postulati di azione del partito di classe, come sulle loro basi di principio, ogni transigenza sia definitivamente bandita. Noi non pretendevamo né che il programma dell'I. C. dovesse essere necessariamente quello formulato dalla Sinistra nel 1920, né che bastassero delle tesi di dottrina, di programma e di tattica a salvaguardare il partito della rivoluzione comunista dai contraccolpi rovinosi di rapporti di forza avversi, o a garantirgli la vittoria sull'onda di situazioni oggettive montanti; *certo* è tuttavia che il processo di degenerazione dell'Internazionale non sarebbe stato così rapido e debolmente contrastato, e la ripresa proletaria dopo la bufera sta-

(7) Ciò valeva e vale in particolare per gli anarchici, i sindacalisti rivoluzionari ecc., nel quadro di una polemica antica quanto il marxismo e particolarmente aspra in Italia (cfr. nel I volume della nostra *Storia della Sinistra* gli articoli: *L'errore dell'unità proletaria - Polemica a più fronti* e *Il fronte unico rivoluzionario?* tratti dal « Soviet » 1-6 e 15-6 del 1919).

liniana ancor oggi così tormentosa e difficile, se la barriera di un'analogha piattaforma politica fosse stata elevata a *condizione* dell'appartenenza al « partito mondiale unico », a costo di perdere qualcosa in termini di risultati numerici e di prestigio, dolorosamente pagati con la mancanza di chiarezza teorica, di efficienza pratica e di saldezza organizzativa.

Al II Congresso di Mosca, la Sinistra gettò un grido di allarme sul pericolo che, cacciato dalla porta, l'opportunismo rientrasse dalla finestra man mano che la prova generale della I guerra imperialistica si allontanava nel passato e l'atto primo della rivoluzione arretrava in un futuro forse non vicino (8).

Quello che allora poté sembrare eccesso di rigidità, e magari astrattismo, appare oggi come la dura ma realistica premessa di ogni ripresa del movimento proletario marxista, sul filo ininterrotto di quella visione integrale del corso delle lotte di classe, dei loro snodamenti e del loro sbocco finale, di cui non si può rompere *un anello* senza distruggere, volenti o nolenti, l'intera catena.

(8) Contro ogni « ricostruzione » postuma dei fatti storici, è il caso di ribadire che il giudizio della Sinistra sulle potenzialità rivoluzionarie del 1920-1921, come risulta dal già citato discorso al Congresso di Mosca, era assai meno ottimistico di quello dei bolscevichi e, per essi, del Comintern; e lo diciamo non per scrupolo... professorale di « verità » ma perché risponde all'obiezione frita e rifrita che la via da noi tracciata andava (« forse ») bene per una situazione rivoluzionaria, ma non offriva « alternativa » per situazioni di riflusso. La realtà è che noi ci preoccupavamo, come ci preoccupiamo oggi, non tanto dell'ora uno della rivoluzione — quando le migliori forze proletarie trovano naturalmente e quasi meccanicamente la loro strada e, a condizione che il partito ci sia, la *tengono* fino all'ultimo —, quanto della dura vigilia in cui è così facile perdere nell'ardore dell'entusiasmo la nozione che « chi non è con noi è contro di noi » (la frase è di Marx e di Luxemburg, non di Mussolini), e ancor più del durissimo indomani di possibili battute d'arresto o, peggio, di sconfitte, quando è *pressoché* fatale la tentazione di « propter vitam vivendi perdere causas » o, in altre parole, di sacrificare a una illusoria prospettiva di sopravvivenza immediata le *ragioni* della nostra *perenne* battaglia. Nel che è pure la base di quello che era ed è, questo sì, il nostro « ottimismo », — lo stesso di Marx, Engels e Lenin nei periodi più bui, come nei periodi più sfolgoranti dell'ascesa proletaria « al cielo » della rivoluzione comunista.

I.

1. - Il comunismo è la dottrina delle condizioni sociali e storiche della emancipazione del proletariato.

La elaborazione di questa dottrina s'iniziò nel periodo dei primi moti proletari contro le conseguenze dei sistemi di produzione borghesi, e prese forma nella critica marxista della economia capitalistica, nel metodo del materialismo storico, nella teoria della lotta di classe, nella concezione degli svolgimenti che presenterà il processo storico della caduta del regime capitalistico e della rivoluzione proletaria.

2. - Su questa dottrina, la cui prima e fondamentale espressione sistematica è il *Manifesto dei Comunisti* del 1847, si basa la costituzione del partito comunista.

3. - Nel presente periodo storico diviene sempre più intollerabile per il proletariato la situazione creatagli dai rapporti di produzione borghesi, basati sul possesso privato dei mezzi di produzione e di scambio, sulla appropriazione privata dei prodotti del lavoro collettivo, sulla libera concorrenza del commercio privato dei prodotti stessi.

4. - A questi rapporti economici corrispondono gli istituti politici propri del capitalismo: lo Stato a rappresentanza democratica-parlamentare. Lo Stato in una società divisa in classi è l'organizzazione del potere della classe economicamente privilegiata. Malgrado che la borghesia rappresenti la minoranza della società, lo Stato democratico costituisce il sistema della forza armata organizzata per la conservazione dei rapporti di produzione capitalistica.

5. - La lotta del proletariato contro lo sfruttamento capitalistico assume successive forme, dalla violenta distruzione del macchinario all'organizzazione professionale per il miglioramento delle condizioni di lavoro, ai Consigli di fabbrica e ai tentativi di presa di possesso delle aziende.

Attraverso tutte queste azioni particolari il proletariato si indirizza verso la lotta decisiva rivoluzionaria diretta contro il potere dello Stato borghese che impedisce che i presenti rapporti di produzione possano essere infranti.

6. - Questa lotta rivoluzionaria è il conflitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe, il partito comunista, che realizza la cosciente organizzazione di quell'avanguardia del

(1) Da « Il Soviet », nr. 6 e 27 giugno 1920.

proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione, nello spazio al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese.

È dunque soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione.

7. - Lo scopo dell'azione del partito comunista è l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante.

8. - Mentre la democrazia parlamentare colla rappresentanza dei cittadini di ogni classe è la forma che assume l'organizzazione della borghesia in classe dominante, l'organizzazione del proletariato in classe dominante si realizzerà nella dittatura proletaria, ossia in un tipo di Stato le cui rappresentanze (sistema dei Consigli operai) saranno designate dai soli membri della classe lavoratrice (proletariato industriale e contadini poveri) con la esclusione dei borghesi dal diritto elettorale.

9. - Lo Stato proletario, infranta la vecchia macchina burocratica, poliziesca e militare unificherà le forze armate della classe lavoratrice in una organizzazione destinata a reprimere tutti gli sforzi controrivoluzionari della classe spodestata, e ad eseguire le misure d'intervento nei rapporti borghesi di produzione e di proprietà.

10. - Il processo attraverso il quale si passerà dall'economia capitalistica a quella comunista sarà molto complesso e le sue fasi saranno diverse secondo le diverse condizioni di sviluppo economico. Il termine di tale processo è la realizzazione completa: del possesso e dell'esercizio dei mezzi di produzione da parte di tutta la collettività unificata; della distribuzione centrale e razionale delle forze produttive nei vari rami della produzione; dell'amministrazione centrale da parte della collettività nella ripartizione dei prodotti.

11. - Quando i rapporti dell'economia capitalistica saranno stati totalmente soppressi, l'abolizione delle classi sarà un fatto compiuto e lo Stato come apparecchio politico di potere sarà stato sostituito progressivamente dalla razionale amministrazione collettiva dell'attività economica e sociale.

12. - Il processo di trasformazione dei rapporti di produzione sarà accompagnato da una serie vastissima di misure sociali fondate sul principio che la collettività prenda cura dell'esistenza materiale ed intellettuale di tutti i suoi membri. Andranno così successivamente eliminandosi tutte le tare degenerative che il proletariato eredita dal mondo capitalista, e, secondo la parola del Manifesto, alla vecchia società divisa in classi cozzanti fra loro subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

13. - Le condizioni della vittoria del potere proletario nella lotta per l'attuazione del comunismo consistono, più che nella razionale utilizzazione dei competenti per le mansioni tecniche, nell'affidare le cariche politiche e di controllo dell'apparato statale ad uomini che antepongono l'interesse generale ed il trionfo finale del comunismo alle suggestioni dei limitati e particolari interessi di gruppi.

Poiché appunto il partito comunista è la organizzazione di quei proletari che hanno una tale coscienza di classe, scopo del partito sarà di conquistare, colla opera di propaganda, ai suoi aderenti le cariche elettive dell'organismo sociale. La dittatura del proletariato sarà dunque la dittatura del partito comunista e questo sarà un partito di governo in senso completamente opposto a quello in cui lo furono le vecchie oligarchie, in quanto i comunisti si addosseranno gli incarichi che

esigeranno il massimo di rinuncia e di sacrificio, prenderanno su di sé la parte più gravosa del compito rivoluzionario che incombe al proletariato nel travaglio che genererà un nuovo mondo.

II.

1. - La critica comunista che incessantemente si elabora sulla base dei suoi metodi fondamentali e la propaganda delle conclusioni a cui essa perviene, mirano a sradicare l'influenza che hanno sul proletariato i sistemi ideologici propri di altre classi e di altri partiti.

2. - Il comunismo sgombra in primo luogo il terreno dalle concezioni idealistiche secondo le quali i fatti del mondo del pensiero sono la base anziché il risultato dei rapporti reali di vita dell'umanità e del loro sviluppo. Tutte le formulazioni religiose e filosofiche di tal genere vanno considerate come il bagaglio ideologico di classi il cui dominio precedette l'epoca borghese, ed era basato sopra un'organizzazione ecclesiastica, aristocratica o dinastica, giustificabile solo con pretese investiture sovrumane.

Un sintomo di decadenza della moderna borghesia è il riapparire frammezzo ad essa, in nuove forme, di queste vecchie ideologie che essa stessa distrusse.

Un comunismo poi fondato su basi idealistiche costituisce un assurdo inaccettabile.

3. - In modo ancora più caratteristico, il comunismo rappresenta la demolizione critica delle concezioni del liberalismo e della democrazia borghese. L'affermazione giuridica della libertà di pensiero e dell'eguaglianza politica dei cittadini, la concezione secondo cui le istituzioni basate sul diritto della maggioranza e sul meccanismo della rappresentanza elettorale universale sono la base sufficiente per un progresso indefinito e graduale della società umana, costituiscono le ideologie corrispondenti al regime della economia privata e della libera concorrenza, e agli interessi di classe dei capitalisti.

4. - Fa parte delle illusioni della democrazia borghese il concetto che possa conseguirsi il miglioramento delle condizioni di vita delle masse mediante l'incremento dell'educazione e dell'istruzione ad opera delle classi dirigenti e dei loro istituti. L'elevamento intellettuale di grandi masse ha invece come condizione un miglior tenore di vita materiale incompatibile col regime borghese; d'altra parte la borghesia attraverso le sue scuole tenta di diffondere appunto quelle ideologie che trattengono le masse dal riconoscere nelle istituzioni attuali l'ostacolo alla loro emancipazione.

5. - Un'altra delle affermazioni fondamentali della democrazia borghese è il principio di nazionalità. Corrisponde alle necessità di classe della borghesia, nel costituire il proprio potere, la formazione di stati su base nazionale, allo scopo di

avvalersi delle ideologie nazionali e patriottiche, corrispondenti a certi interessi comuni nel periodo iniziale del capitalismo agli uomini della stessa razza, della stessa lingua e degli stessi costumi, per ritardare ed attenuare il contrasto tra lo stato capitalistico e le masse proletarie.

Gli irredentismi nazionali nascono dunque da interessi essenzialmente borghesi.

La borghesia stessa non esita a calpestare il principio di nazionalità quando lo sviluppo del capitalismo le impone la conquista anche violenta dei mercati esteri, e quindi determina la contesa di essi tra le grandi unità statali. Il comunismo supera il principio di nazionalità in quanto mette in evidenza l'analogia di condizioni in cui il lavoratore nullatenente si trova dinanzi al datore di lavoro qualunque sia la nazionalità dell'uno o dell'altro; e pone l'unione internazionale come tipo della organizzazione politica che il proletariato formerà quando a sua volta giungerà al potere.

Alla luce quindi della critica comunista la recente guerra mondiale è stata originata dall'imperialismo capitalista, e cadono le varie interpretazioni tendenti a prospettarla, dal punto di vista dell'uno o dell'altro stato borghese, come una rivendicazione del diritto di nazionalità di alcuni popoli, un conflitto degli stati democraticamente più avanzati contro altri stati organizzati in forme pre-borghesi, o infine come pretesa necessità difensiva contro l'aggressione nemica.

6. - Il comunismo è anche in opposizione alle vedute del pacifismo borghese ed alle illusioni wilsoniane sulla possibilità di una associazione mondiale degli stati basata sul disarmo e sull'arbitrato, condizionata dall'utopia di una suddivisione delle unità statali secondo le nazionalità. Per i comunisti le guerre saranno rese impossibili e le questioni nazionali saranno risolte solo quando il regime capitalista sarà stato sostituito dalla Repubblica Internazionale Comunista.

7. - Sotto un terzo aspetto, il comunismo si presenta come il superamento dei sistemi di socialismo utopistico che proponevano di eliminare i difetti della organizzazione sociale mediante piani completi di nuove costituzioni della società, la cui possibilità di realizzazione non era in alcun modo messa in rapporto al reale svolgimento della storia ed era affidata alle iniziative di potentati o all'apostolato di filantropi.

8. - La elaborazione da parte del proletariato di una propria interpretazione teorica della società e della storia, che sia guida della sua azione contro i rapporti di vita del mondo capitalistico, dà luogo continuamente al sorgere di scuole o tendenze più o meno influenzate dalla immaturità stessa delle condizioni della lotta e dai più svariati pregiudizi borghesi. Da ciò conseguono errori ed insuccessi dell'azione proletaria; ma è con questo materiale di esperienza che il movimento comunista giunge a precisare la dottrina e la tattica in lineamenti sempre più chiari, differenziando nettamente e combattendo apertamente tutte le altre correnti che si agitano nel seno stesso del proletariato.

9. - La costituzione di aziende cooperative di produzione, nelle quali il capitale appartiene agli operai che vi lavorano, non può costituire una via per la soppressione del sistema capitalistico, in quanto l'acquisto delle materie prime e il collocamento dei prodotti si svolgono in tali aziende secondo le leggi dell'economia privata, e sullo stesso capitale collettivo di esse finisce per esercitarsi il credito e quindi il controllo del capitale privato.

10. - Le organizzazioni economiche professionali non possono essere considerate dai comunisti né come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria, né come organi fondamentali dell'economia comunista.

L'organizzazione in sindacati professionali vale a neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari ad un livello bassissimo, ma, come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalistico, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. D'altra parte il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve essere trasferita a tutta la collettività proletaria, essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata nell'appropriazione e ripartizione dei prodotti.

I comunisti considerano il sindacato come il campo di una prima esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre, verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe.

11. - È in genere un errore credere che la rivoluzione sia un problema di forma di organizzazione dei proletari secondo gli aggruppamenti che essi formano per la loro posizione e i loro interessi nei quadri del sistema capitalistico di produzione.

Non è quindi una modifica della struttura di organizzazione economica che può dare al proletariato il mezzo efficace per la sua emancipazione.

I sindacati d'azienda o consigli di fabbrica sorgono quali organi per la difesa degli interessi dei proletari delle varie aziende, quando comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione di esse. L'acquisto da parte di tali organismi di un più o meno largo diritto di controllo sulla produzione non è però incompatibile col sistema capitalistico e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa.

Lo stesso passaggio ad essi della gestione delle aziende non costituirebbe (analogamente a quanto si è detto per i sindacati) l'avvento del sistema comunista. Secondo la sana concezione comunista il controllo operaio sulla produzione si realizzerà solo dopo l'abbattimento del potere borghese come controllo di tutto il proletariato unificato nello Stato dei consigli sull'andamento di ciascuna azienda; e la gestione comunista della produzione sarà la direzione di essa in tutti i suoi rami e le sue unità da parte di razionali organi collettivi che rappresenteranno gli interessi di tutti i lavoratori associati nell'opera di costruzione del Comunismo.

12. - I rapporti capitalistici di produzione non possono venire alterati dall'intervento degli organi del potere borghese.

Perciò il passaggio di intraprese private allo stato o alle amministrazioni locali non corrisponde minimamente al concetto comunista. Tale passaggio è sempre accompagnato dal pagamento del valore capitale delle aziende all'antico possessore che conserva così integro il suo diritto di sfruttamento; le aziende stesse seguitano a funzionare come aziende private nei quadri dell'economia capitalistica; esse divengono spesso mezzi opportuni per l'opera di conservazione e di difesa di classe che svolge lo stato borghese.

13. - Il concetto che lo sfruttamento capitalistico del proletariato possa venire gradualmente attenuato e quindi eliminato con l'opera legislativa e riformatrice delle attuali istituzioni politiche, sollecitata dai rappresentanti in esse del partito proletario od anche da agitazioni delle masse, conduce solo a rendersi complici della difesa che la borghesia fa dei suoi privilegi, cedendo talvolta apparentemente una minima parte di essi per tentar di placare l'insofferenza delle masse e deviare i loro sforzi rivoluzionari contro i fondamenti del regime capitalistico.

14. - La conquista del potere politico da parte del proletariato, anche considerato come scopo integrale dell'azione, non può essere raggiunta attraverso la maggioranza degli organismi elettivi borghesi.

La borghesia, a mezzo degli organi esecutivi dello stato, suoi diretti agenti, assicura molto facilmente la maggioranza degli organi elettivi ai suoi mandatarî o agli elementi che, per penetrarvi individualmente o collettivamente, sono caduti nel suo gioco e sotto la sua influenza. Inoltre la partecipazione a tali istituti comporta l'impegno di rispettare i cardini giuridici e politici della costituzione borghese. Il valore puramente formale di tale impegno è tuttavia sufficiente a liberare la borghesia perfino dal lieve imbarazzo dell'accusa di illegalità formale, quando essa ricorrerà logicamente a servirsi dei suoi mezzi reali di difesa armata prima di consegnare il suo potere e lasciare infrangere la sua macchina burocratica e militare di dominio.

15. - Riconoscere la necessità della lotta insurrezionale per la presa del potere, ma proporre che il proletariato eserciti il suo potere concedendo alla borghesia una rappresentanza nei nuovi organismi politici (assemblee costituenti o combinazioni di queste col sistema dei consigli operai), è anche un programma inaccettabile e contrastante col concetto centrale comunistico della dittatura proletaria. Il processo di espropriazione della borghesia sarebbe immediatamente compromesso ove ad essa rimanessero addentellati per influire comunque nella costituzione delle rappresentanze dello stato proletario espropriatore. Ciò permetterebbe alla borghesia di utilizzare le influenze che inevitabilmente le resteranno in forza della sua esperienza e preparazione tecnica ed intellettuale, per innestarvi la sua attività politica tendente al ristabilimento del suo potere in una controrivoluzione. Le stesse conseguenze avrebbe ogni preconcetto democratico circa la parità di trattamento che il potere proletario dovrebbe usare ai borghesi nei riguardi della libertà di associazione, di propaganda e di stampa.

16. - Il programma di un'organizzazione di rappresentanze politiche, basate su deleghe delle varie categorie professionali di tutte le classi sociali, non è neanche un avviamento formale al sistema dei consigli operai perché questo è caratterizzato dalla esclusione dei borghesi dal diritto elettorale, e il suo organismo centrale non è designato per professione ma per circoscrizioni territoriali. La forma di rappresentanza in parola rappresenta piuttosto uno stadio inferiore alla stessa democrazia parlamentare attuale.

17. - Profondamente contrastante con le concezioni comuniste è l'anarchismo, che tende alla istaurazione immediata di una società senza stato e senza organamento politico, e che nella economia futura ravvisa il funzionamento autonomo di unità produttive, negando ogni centro organizzatore e regolatore delle attività umane nella produzione e nella distribuzione. Una tale concezione è vicina a quella della economia privata borghese, e resta estranea al contenuto essenziale del comunismo. Inoltre l'eliminazione immediata dello stato come apparecchio di potere politico equivale alla non resistenza alla controrivoluzione, oppure presuppone la immediata abolizione delle classi, la cosiddetta espropriazione rivoluzionaria contemporanea all'insurrezione contro il potere borghese.

Una tale possibilità non esiste nemmeno lontanamente, per la complessità del compito proletario nella sostituzione dell'economia comunista a quella attuale e per la necessità che tale processo sia diretto da un organismo centrale che coordini in sé l'interesse generale del proletariato subordinando a questo tutti gli interessi locali e particolari il cui gioco è la maggior forza di conservazione del capitalismo.

III.

1. - La concezione comunista e il determinismo economico non fanno affatto dei comunisti gli spettatori passivi del divenire storico, ma anzi ne fanno degli infaticabili lottatori; la lotta e l'azione diverrebbero però inefficaci se si distaccassero dalle risultanze della dottrina e dell'esperienza critica comunista.

2. - L'opera rivoluzionaria dei comunisti si fonda sulla organizzazione in partito dei proletari che uniscono alla coscienza dei principi comunisti la decisione di consacrare ogni loro sforzo alla causa della rivoluzione.

Il partito, internazionalmente organizzato, funziona sulla base della disciplina alle decisioni delle maggioranze e degli organi centrali designati da queste a dirigere il movimento.

3. - Attività fondamentali del partito sono la propaganda e il proselitismo, basato, per l'ammissione dei nuovi aderenti, sulle maggiori garanzie. Pur basando il successo della propria azione sulla diffusione dei suoi principi e delle sue finalità, e pur lottando nell'interesse della immensa maggioranza della società, il movimento comunista non fa del consenso della maggioranza una condizione pregiudiziale per la propria azione. Criterio sull'opportunità di eseguire azioni rivoluzionarie è la valutazione obiettiva delle forze proprie e di quelle avversarie, nei loro complessi coefficienti di cui il numero non è l'unico né il più importante.

4. - Il partito comunista svolge un intenso lavoro interno di studio e di critica, strettamente collegato all'esigenza dell'azione ed all'esperienza storica, adoperandosi ad organizzare su basi internazionali tale lavoro. All'esterno esso svolge in ogni circostanza e con tutti i mezzi possibili l'opera di propaganda delle conclusioni della propria esperienza critica e di contraddizione alle scuole ed ai partiti avversari. Soprattutto il partito esercita la sua attività di propaganda e di attrazione tra le masse proletarie, specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni loro create dal capitalismo, ed in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati.

5. - I comunisti penetrano quindi nelle cooperative proletarie, nei sindacati, nei consigli di azienda, costituendo in essi gruppi di operai comunisti, cercando di conquistarvi la maggioranza e le cariche direttive, per ottenere che la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo.

6. - Il partito comunista invece si mantiene estraneo a tutte le istituzioni ed associazioni nelle quali proletari e borghesi partecipano allo stesso titolo o, peggio, la cui direzione e patronato appartiene ai borghesi (società di mutuo soccorso, di beneficenza, scuole di cultura, università popolari, associazioni massoniche, ecc.) e cerca di distaccarne i proletari combattendone l'azione e l'influenza.

7. - La partecipazione alle elezioni per gli organismi rappresentativi della democrazia borghese e l'attività parlamentare, pur presentando in ogni tempo continui pericoli di deviazione, potevano essere utilizzati per la propaganda e la formazione del movimento nel periodo in cui, non delineandosi ancora la possibilità di abbattere il dominio borghese, il compito del partito si limitava alla critica ed alla opposizione. Nell'attuale periodo aperto dalla fine della guerra mondiale, dalle prime rivoluzioni comuniste e dal sorgere della Terza Internazionale, i comunisti

pongono come obiettivo diretto dell'azione politica del proletariato di tutti i paesi la conquista rivoluzionaria del potere, alla quale tutte le forze e tutta l'opera di preparazione devono essere dedicate.

In questo periodo è inammissibile ogni partecipazione a quegli organismi che appaiono come un potente mezzo difensivo borghese destinato ad agire tra le file stesse del proletariato, e in antitesi alla struttura e alla funzione dei quali i comunisti sostengono il sistema dei consigli operai e la dittatura proletaria.

Per la grande importanza che praticamente assume l'azione elettorale, non è possibile conciliarla con l'affermazione che essa non è il mezzo per giungere allo scopo principale dell'azione del partito: la conquista del potere; né è possibile evitare che essa assorba tutta l'attività del movimento distogliendolo dalla preparazione rivoluzionaria.

8. - La conquista elettorale dei comuni e delle amministrazioni locali, mentre presenta in misura maggiore gli stessi inconvenienti del parlamentarismo, non può essere accettata come un mezzo di azione contro il potere borghese sia perché tali organi non sono investiti di reale potere, ma soggiacciono a quello della macchina statale; sia perché un tale metodo, se pure può oggi dare qualche imbarazzo alla borghesia dominante affermando il principio dell'autonomia locale, antitetico al principio comunista della centralizzazione dell'azione, preparerebbe un punto di appoggio per la borghesia nel contrastare lo stabilirsi del potere proletario.

9. - Nel periodo rivoluzionario tutti gli sforzi dei comunisti sono volti a rendere intensa ed efficace l'azione delle masse. I comunisti integrano la propaganda e la preparazione con grandi e frequenti manifestazioni proletarie specie nei grandi centri e cercano di utilizzare i movimenti economici per dimostrazioni a carattere politico in cui il proletariato riafferma e rinsalda il suo proposito di rovesciare il potere della borghesia.

10. - Il partito comunista porta la sua propaganda nelle file dell'esercito borghese. L'antimilitarismo comunista non si basa su di uno sterile umanitarismo, ma ha per scopo di convincere i proletari che la borghesia li arma per difendere i suoi interessi e per servirsi della loro forza contro la causa del proletariato.

11. - Il partito comunista si allena ad agire come uno stato maggiore del proletariato nella guerra rivoluzionaria; esso perciò prepara ed organizza una propria rete di informazioni e di comunicazioni; esso sostiene ed organizza soprattutto l'armamento del proletariato.

12. - Il partito comunista non addivene ad accordi o alleanze con altri movimenti politici che abbiano comune con esso un determinato obiettivo contingente, ma ne divergano nel programma di azione posteriore. È da respingersi anche il criterio di allearsi con tutte quelle tendenze proletarie che accettano l'azione insurrezionale contro la borghesia (il cosiddetto fronte unico), ma dissentono dal programma comunista nello svolgimento dell'azione ulteriore.

Non è da considerarsi una condizione favorevole l'aumento delle forze miranti al rovesciamento del potere borghese quando restino insufficienti le forze indirizzate alla costituzione del potere proletario sulle direttive comuniste, che sole possono assicurarne la durata ed il successo.

13. - I soviet o consigli degli operai, contadini e soldati costituiscono gli organi del potere proletario e non possono esercitare la loro vera funzione che dopo l'abbattimento del dominio borghese.

I soviet non sono per se stessi organi di lotta rivoluzionaria; essi divengono rivoluzionari quando la loro maggioranza è conquistata dal partito comunista.

I consigli operai possono sorgere anche prima della rivoluzione, in un periodo di crisi acuta in cui il potere dello stato borghese sia messo in serio pericolo.

L'iniziativa della costituzione dei soviet può essere una necessità per il partito in una situazione rivoluzionaria, ma non è un mezzo per provocare tale situazione.

Se il potere della borghesia si rinsalda, il sopravvivere dei consigli può presentare un serio pericolo per la lotta rivoluzionaria, quello cioè della conciliazione e combinazione degli organi proletari con gli istituti della democrazia borghese.

14. - Ciò che distingue i comunisti non è di proporre in ogni situazione ed in ogni episodio della lotta di classe la immediata scesa in campo di tutte le forze proletarie per la sollevazione generale, bensì di sostenere che la fase insurrezionale è lo sbocco inevitabile della lotta e di preparare il proletariato ad affrontarla in condizioni favorevoli per il successo e per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione.

A seconda delle situazioni che il partito può meglio giudicare del restante proletariato, esso può, quindi, trovarsi nella necessità di agire per precipitare o dilazionare l'urto definitivo.

In ogni caso è compito specifico del partito combattere tanto coloro che col precipitare ad ogni costo l'azione rivoluzionaria potrebbero spingere il proletariato al disastro, quanto gli opportunisti che sfruttano le circostanze che sconsigliano l'azione a fondo per creare arresti definitivi nel moto rivoluzionario, disperdendo verso altri obbiettivi l'azione delle masse, che invece il partito comunista deve sempre più condurre sul terreno della efficace preparazione alla immancabile, finale lotta armata contro le difese del principio borghese.

TESI SULLA TATTICA DEL PCd'I

premessa

Costituitosi il P. C. d'Italia nel gennaio 1921 (Congresso di Livorno) sulla base dei 21 punti di Mosca e del programma che appare come introduzione alle Tesi più innanzi riprodotte, la Sinistra che lo diresse fino agli inizi del 1923 procedette ad una vigorosa opera di inquadramento politico (e poi anche militare), di agitazione e propaganda, e soprattutto di intervento nelle poderose lotte economiche sostenute da un proletariato non ancora piegato né dall'azione repressiva dell'apparato statale democratico e delle squadracce fasciste prosperanti alla sua ombra, né dal sottile lavoro di *disarmo* politico ed organizzativo svolto nelle sue file dai riformisti. Fu il PCd'I, fra tutte le sezioni dell'Internazionale, il primo a lanciare e sostenere con energia la proposta di *fronte unico sindacale*, nel duplice senso di invito alle tre organizzazioni operaie esistenti (CGL, USI, Sindacato Ferrovieri) di fondersi, e di indirizzo delle lotte verso la fusione di tutte le vertenze di categoria in una piattaforma rivendicativa unica da difendersi, come « questione di principio », con un unico metodo di azione (sciopero generale), costituendo nel frattempo nella CGL una fitta ed efficientissima rete di gruppi comunisti agenti come « longa manus » del partito per conquistarla alla sua direzione politica. Fu esso, nel contempo, il solo a battersi contro il fascismo *sul suo stesso terreno*, quello della violenza, non ignorando e non nascondendo ai proletari d'essere disgraziatamente — non per fatto e volontà propri — sulla *difensiva*, ma non esitando a passare (e passando ogni volta che le circostanze lo permettessero) al necessario ed auspicato *contrattacco*.

Era un partito — non sembri una contraddizione — di *offensiva*, come *non può non esserlo* un partito di opposizione *permanente* al regime del capitale; e lo era non perché — come troppo frettolosamente si disse e come interessatamente si ripete — rifiutasse le necessarie « ritirate » o, peggio, sognasse colpi di mano di minoranze audaci (cosa che sempre apertamente respinse come metodo non *marxista* e perciò *non suo*), ma perché sapeva d'essere posto dalla situazione storica nella necessità non deplorata ed anzi virilmente riconosciuta di raccogliere la *sfida suprema* del nemico, e *mai*, neppure ritirandosi, avrebbe accettato di mettersi sul piano del disarmo ideologico e materiale e dell'invocazione della legge, del diritto e della... democrazia.

L'ostacolo a questa battaglia di vero e proprio *riarmo* del proletariato — generosissimo nella sua lotta quotidiana e costantemente abbandonato a se stesso o, peggio, tradito dai « suoi capi » — era rappresentato dal massiccio diaframma della destra e del centro socialdemocratici, e la lotta contro di esso faceva parte integrante indissolubile della lotta del partito contro la borghesia, il suo organo centrale (lo Stato) e le sue formazioni militari « illegali » (ma largamente foraggiate dal governo, dagli industriali e dagli agrari, sia pure *sottobanco* dal primo e *apertamente* dai secondi), così come nella sua sconfitta era previsto il risultato e insieme la premessa di una influenza grandeggiante del solo partito nel quale, non per proclamazioni *verbali* ma per forza di *atti* e costanza di *posizioni pra-*

tiche oltre che dottrinarie, il proletariato avesse potuto riconoscere la sua *unica* guida; di un partito che, dall'*isolamento* impostogli dai duri fatti della storia europea e mondiale, avesse saputo trarre una ragione non di sconforto, ma di *forza*.

Frattanto, il corso di sviluppo dell'Internazionale Comunista presentava aspetti che è necessario tener presenti per capir bene le *Tesi sulla tattica* presentate al II Congresso del partito (Roma 20-24 marzo 1922, donde il nome corrente di *Tesi di Roma*) come contributo — ferma restando la disciplina alle decisioni finali dell'Esecutivo del Comintern — alla definizione dei complessi e fondamentali problemi interessanti tutto il movimento comunista. È necessario tenerli presenti, lo sottolineiamo, non perché le tesi abbiano un valore contingentemente polemico; ma perché in esse è condensato un bilancio di scontri *reali* alla scala non solo italiana ma soprattutto europea ed extra europea, e da questo bilancio esse derivano non la « scoperta » ma la *conferma* di direttive che appunto perciò pensavamo dovessero avere validità per sempre e per tutti, — e che oggi abbiamo tanto più ragione di ritenere un punto *fermo* e acquisito.

* * *

Riunitosi dal 22 giugno al 12 luglio 1921, il III Congresso dell'Internazionale aveva tratto dalla critica della sfortunata « azione di marzo » in Germania e della « tattica dell'offensiva » confusamente propugnata da gruppi più ai margini che all'interno del partito tedesco, due fondamentali conclusioni che la Sinistra in Italia era la prima a condividere, sia in quanto le riteneva « nel loro spirito informatore, e tradotte in una sana e felice impostazione, patrimonio comune di tutti i comunisti » (1), sia in quanto essa si muoveva appunto su questo binario nel dirigere il partito in una delle fasi più dure, ma anche più vibranti, della lotta proletaria in Europa:

a) Non basta avere dei partiti solidamente inquadrati secondo i principi del marxismo rivoluzionario e in base alle norme ad essi conseguenti sancite nei congressi di fondazione dell'Internazionale, e perciò composti dei soli elementi che posseggano una chiara e netta concezione della necessità della lotta rivoluzionaria e che non se ne lascino sviare dal conseguimento, avvenuto o sperato, di scopi parziali e temporanei. Occorre che questi partiti si adoperino per riunire intorno a sé crescenti falangi dell'esercito proletario condotto dagli stessi sviluppi della situazione ad uno scontro generale con la classe avversa e il suo apparato di governo. Formazione di partiti comunisti veramente tali, e conquista delle grandi masse proletarie, sono due condizioni che non solo *non si escludono* ma pienamente *combaciano*, non essendo pensabile la prima se non in funzione della seconda, e non essendo realizzabile su basi di classe la seconda, se non in dipendenza dalla prima.

b) La conquista di strati sempre più larghi del proletariato all'influenza politica e infine alla direzione anche materiale del partito non si ottiene né si otterrà mai con la *sola* opera di proselitismo e propaganda, ma esige la partecipazione *attiva e animatrice* del partito alle lotte che gruppi di proletari ingaggiano per la difesa e sotto la pressione di interessi materiali *contingenti*; interessi e lotte che sarebbe infantile e, peggio, antimarxista negare, perché nei primi è la matrice di ogni conflitto di classe e nelle seconde si esprime l'urgere imperioso degli antagonismi sociali, ma che il partito si propone di « assistere e sviluppare nella logica del loro processo, armonizzandoli nella loro confluenza in una azione generale rivoluzionaria » (2). È tanto fuori dal marxismo il partito che sogna (in qualunque circostanza, nonché a prescindere dai rapporti di forza al cui spostamento neppure si adopera) di lanciare l'attacco finale al potere considerandolo l'*unica* azione che gli competa, quanto il partito che attenda nella passività di un'opera puramente « educativa » o amministrativamente « reclutatrice », che scocchi una

(1) Dalla serie di articoli su *La tattica dell'Internazionale Comunista* uscita nei numeri del 12, 17, 19, 24 e 31 gennaio 1922 del quotidiano del partito « L'Ordine nuovo » e particolarmente importanti per la comprensione di tutto il nostro orientamento sulle questioni tattiche.

(2) *Ivi*. Per l'azione svolta dal Partito Comunista d'Italia nel 1921-1922 in campo sindacale, si vedano i nr. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 18 del 1967 del nostro organo « Il Programma Comunista », e per la sua azione contro il fascismo i nr. 16, 17, 18, 21, 22 del 1967 e 1, 2, 3 del 1968.

remota e sempre nebulosa « ora X »: volontarismo nel primo caso, meccanicismo nel secondo!

Per noi, l'accordo su questi punti, non sollevava obiezioni o riserve: era *completo*. Ma quello che « l'azione di marzo » e i suoi strascichi avrebbero *realmente* dovuto additare non era tanto il pericolo di colpi di mano alla blanquista (di cui, nel caso specifico, le stesse tesi del III Congresso negano che si potesse parlare) o di teorizzazioni di falsa sinistra sorte marginalmente, in particolare nel KAPD, e così infantili come rapidamente debellabili in seno ai partiti della III Internazionale, quando l'*oscillare* instabile ed irrequieto dei giovani partiti del Centro Europa dal passivismo, *prima* dello scatenarsi di moti elementari non previsti e non auspicati, all'estremismo verbale a *fatti compiuti* (era stato così un anno prima per il putsch di Kapp, era stato così in marzo); il pericolo di un empirismo ed eclettismo situazionistico in cui si rifletteva la scarsa omogeneità ideologica soprattutto del partito tedesco, già presente ai suoi albori, ma ulteriormente aggravata dalla frettolosa fusione con gli indipendenti di sinistra. Era il pericolo, ancor più, che quell'*oscillare* perpetuo trovasse il suo *ubi consistam* in un deciso orientamento a *destra*, che infatti si profilerà pochi mesi dopo e di cui si pagherà duramente lo scotto nell'autunno 1923, mentre ne era già un grave sintomo la crisi (severamente giudicata nelle riunioni dell'Esecutivo internazionale prima e nel corso del III Congresso) del partito cecoslovacco, tanto pletorico nella marea dei suoi 400.000 iscritti (!) reclutati allargando le maglie del programma e degli stessi principi, quanto malato di parlamentarismo e, di fronte alle durissime lotte sociali, di vergognoso passivismo (3). E ciò che massimamente preoccupava la Sinistra era la possibilità che tali oscillazioni intorno — diciamo così — a un *baricentro di destra* prendessero piede nell'Internazionale (come infatti presero) nella fase più tragica di vita della Russia bolscevica, quando il suo isolamento avrebbero ancor più urgente l'afflusso dall'Europa proletaria di sane linfe e di non contaminato ossigeno.

In tale quadro si comprende anche la nostra ferma e tutt'altro che « bizantina » opposizione al lancio di formule generiche e non ben definite, il cui senso per Lenin o Trotsky era a noi ben chiaro, ma che, appunto per la loro indeterminatezza in una fase storica in cui urgeva più che mai la precisione tagliente delle direttive, si prestavano alle interpretazioni più disparate e, purtroppo, compromissorie: tipica la parola d'ordine della « conquista della *maggioranza* della classe lavoratrice » quale *contitio sine qua non* dell'assalto e della conquista del potere. « La conquista della maggioranza — spiegherà poi efficacemente Lenin — non è certo intesa da noi in modo formale come la intendono i paladini della democrazia filistea... Quando nel luglio 1921, a Roma, tutto il proletariato — il proletariato riformista e il proletariato centrista del partito di Serrati — ha seguito i comunisti contro i fascisti, è avvenuta la *conquista della maggioranza della classe operaia* da parte nostra... Si trattava soltanto di una conquista parziale, momentanea, locale. Ma era la conquista della maggioranza » (4). Ben presto, tuttavia, non sarà un mistero che per molti partiti (e per certe correnti in seno allo stesso partito russo, e di rimbalzo nell'Internazionale) la « conquista della maggioranza » significava ben altro — significava o conquista materiale della maggioranza *numerica* in iscritti al partito (contraddizione in termini con le fondamentali tesi sul ruolo del partito nella rivoluzione proletaria del 1920), oppure conquista non più della maggior parte della classe lavoratrice ma delle « *masse* » genericamente *intese*, organizzate o no, proletarie o « popolari », o infine, nella più benevola delle ipotesi, astratta fissazione di un livello statisticamente determinabile di influenza *diretta* (o, peggio ancora, di effettivo *controllo*) sulle masse operaie, livello con-

(3) Il torto di Terracini, che parlò non soltanto per il Partito Comunista d'Italia, ma anche per i Partiti tedesco e austriaco, fu di non aver svolto con sicura dialettica tutti questi punti: di qui la severa reprimenda di Lenin, il quale, del resto, con l'abituale franchezza riconoscerà di essersi dovuto, per reagire a « sinistrismi » mal digeriti, « alleare con la destra » più di quanto, come provavano i fatti successivi al giugno-luglio 1921, i reali problemi del movimento internazionale imponessero (si vedano soprattutto le *Note di un pubblicista*, marzo 1922, violentissime contro i Levi e i Serrati).

(4) LENIN, *Lettera ai Comunisti tedeschi*, 14 agosto 1921, in *L'Internazionale Comunista*, ed. Rinascita, Roma 1960, pp. 341-342.

siderato necessario per essere e sentirsi abilitati dal rapporto di forze alla battaglia finale, ignorando così quei coefficienti, assai più importanti del bruto « numero », per cui — com'era avvenuto nella Russia 1917 — un partito *non volontariamente* piccolo, ma solidamente ancorato in una continuità di programma e di azione in seno alla classe, può trovarsi alla testa — e deve coraggiosamente prenderla — di situazioni montanti (5), e comunque ha tutto il diritto di chiedere di non essere giudicato nell'efficienza della sua azione pratica col metro arido ed accademico di labili cifre (si radicherà fin troppo presto il mal vezzo di « giudicare » i partiti in base alla loro consistenza numerica o ai più o meno grossi risultati elettorali conseguiti, e su tali basi trasformare le riunioni dell'Esecutivo Allargato in... corti giudicanti; triste preludio alla futura prassi staliniana). Tralasciamo poi di considerare le deviazioni anche più gravi (affiorate alla luce del sole nel IV Congresso) da parte di ali o correnti che traducevano quella parola d'ordine nei termini del più schietto e tradizionale parlamentarismo, o che ne traevano l'assurda conferma della legittimità della loro aspirazione a rinnovati giri di valzer, o addirittura a riconciliazioni anche organizzative, con ali e frammenti della socialdemocrazia.

Il pericolo generale che si delineava, insomma, era che ci si illudesse di rimontare la china di temporanee sconfitte, o di affrettare i tempi di maturazione dello sbocco rivoluzionario, « fabbricando » artificialmente i partiti, in un presunto *optimum* di peso e di volume, mediante aggregazione di brandelli lasciati lungo la via dalla *dégringolade* socialdemocratica o attraverso penose trattative diplomatiche a base di *do ut des*, spezzando così quella *serrata disciplina di programma, di azione e di organizzazione* in cui si riconosce il vero segno e l'autentica discriminante del partito di classe.

Che il pericolo non fosse ipotetico, e il nostro allarme non dettato da apriorismi idealistici, lo provava il fatto che Mosca accettasse proprio allora di discutere l'eventualità e i termini di un'adesione postuma di quel PSI, che eventi storici incisi col ferro e col fuoco nelle carni proletarie dimostravano ancora una volta inguaribilmente controrivoluzionario (i primi « patti di pacificazione » coi fascisti furono firmati mentre i « pellegrini » viaggiavano verso la Mecca della loro falsa penitenza). Accettarne il « ricorso in appello » significava introdurre nell'Internazionale la figura peggio che equivoca del « partito simpatizzante » affiancato al partito ufficiale e, sullo stesso piano di questo, collegato direttamente a Mosca (6): chiedergli, dopo le meritatissime strigliate di Lenin, Trotsky e Zinoviev in sede congressuale, di separarsi dalla destra turatiana (cosa che d'altronde esso non farà neppure al successivo congresso di Milano), significava rimettere in causa le condizioni di ammissione formulate nel 1920, giacché l'amputazione « a destra » aveva il valore di un efficace « reagente » *prima* del congresso costitutivo del P C D I quale controprova della totale accettazione dei « 21 Punti », ma l'aveva perduto *dal momento* in cui, a Livorno, serratiani e turatiani avevano fatto blocco *contro* le decisioni ultimative di Mosca, e soprattutto *dopo che*, nel sanguinoso snodarsi dei conflitti di classe e perfino sul terreno economico, il PSI aveva dato mille prove di respingere *di fatto*, come aveva ripetutamente condannato *in linea di principio*, la piattaforma dell'Internazionale. I partiti non sono aggregati in forme di individui o gruppi; sono *organismi* formatisi attraverso una storia reale, e dotati di una propria logica interna che non si può invertire o distorcere senza minarne le basi e condizioni di sviluppo. Ed era vano dire che, a conti fatti, il PSI non era il peggiore dei partiti tipo II Internazionale, perché la Sinistra, sebbene toccata direttamente da queste giravolte nel suo energico lavoro di orientamento delle forze proletarie, non faceva del rigetto della fusione col PSI o con i suoi frammenti una questione nazionale o di campanile, meno ancora di stupido

(5) Persino Trotsky, all'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1922, fra tante e potenti riaffermazioni dei nostri comuni principi, si lascerà indurre a fissare in percentuali quasi obbligatorie (i $\frac{3}{4}$!) il grado d'influenza necessario e sufficiente per l'ordine d'attacco al potere: si sarebbe mai attardato in simili esperimenti di laboratorio nello sfolgorante Ottobre rosso suo e di Lenin, quando persino... l'aritmetica del rapporto maggioranza-minoranza in seno al Comitato Centrale era stata buttata in aria?

(6) È noto che questa figura sarà, al V Congresso del 1924, tristemente istituzionalizzata: « simpatizzante » sarà pure il partito del boia Ciang Khai-shek!

prestigio, ma una questione di giusto indirizzo *internazionale*. D'altronde, amputato dalla destra, che cosa sarebbe stato il PSI (o qualunque suo equivalente in altri paesi) se non l'edizione « italiana » del centro socialdemocratico, nemico numero uno di Lenin e dei bolscevichi proprio per la sua vocazione di mascherare dietro lo schermo di un'« intransigenza » parolaia la vera sostanza del riformismo gradualista e parlamentare? E il suo confluire come gruppo *organizzato* nel P C, quale effetto avrebbe avuto, se non quello di riprodurre l'infausta situazione di un partito non tanto con « due anime » (come si diceva allora), quanto con due corpi e meccanismi contrastanti, quindi paralizzato in tutti i suoi movimenti come tanto spesso era avvenuto nei cruciali svolti dell'immediato dopoguerra? Infine, la transigenza verso i pentiti della dodicesima ora non avrebbe introdotto (come oggi possiamo dire che introdusse) in seno al Comintern la prassi sciagurata del periodico ritorno sui propri passi, delle oscillazioni ora in un senso ed ora nel senso opposto, dell'*eclittismo tattico* che si lascia dominare dalle vicende alterne della « situazione » invece di dominarle in forza di una sicura visione e previsione storica?

Non passò mezz'anno che questo secondo pericolo, anticipato con tutte le cautele da una dirigenza non incline alla faciloneria dei giudizi e alla frettolosità delle condanne, ma con altrettanta franchezza, prese esplicitamente corpo, per la prima volta, nelle tesi sul fronte unico votate dall'Esecutivo dell'Internazionale Comunista il 28 dicembre 1921.

Il III Congresso aveva formulato le sue tesi per lo sviluppo e l'inquadramento dei partiti comunisti in direzione della conquista delle masse in una prospettiva che — forse con troppo ottimismo — continuava ad essere ritenuta di assalto più o meno imminente al potere. Alla fine del 1921 (in realtà, per noi la fase era già da tempo in atto), l'ottica dell'Internazionale cambia: all'offensiva è ora la classe padronale; in tutti i paesi il proletariato si batte con energia per la difesa anche solo del pane e del posto di lavoro e, in questa lotta, è portato per istinto, di là da ogni divisione in correnti politiche da un lato e in categorie professionali dall'altro, a muoversi sul fronte più vasto e col massimo di unità possibile. Il problema, per i partiti della III Internazionale, viene allora posto, nelle *Tesi sul fronte unico proletario*, in termini che sembrano collimare pienamente con quelli che il P C d'I aveva messo al centro della sua battaglia fin da Livorno: agitazione di un piano di tattica difensiva di tutto il proletariato che, pur facendo leva su rivendicazioni e obiettivi contingenti per estendere e generalizzare le lotte economiche secondo la stessa spinta elementare delle masse operaie, *non si ferma* tuttavia a questo traguardo, ma si preparasse (e predisponesse insieme i militanti e i lavoratori cresciuti alla dura scuola della battaglia in difesa del pane) ad innestarvi prima o poi un ritorno *controffensivo* sull'unica via, sempre e soltanto prospettata dai comunisti, dell'azione rivoluzionaria. Per usare le parole dell'*Appello dell'Internazionale comunista ai proletari di tutto il mondo* (1° gennaio 1922): « Noi vi diciamo, proletari: se non osate tentare la lotta definitiva, se non osate tentare con le armi in pugno la lotta per la conquista del potere, la lotta per la dittatura; se non osate tentare il grande assalto contro la cittadella della reazione, almeno raccoglietevi per combattere la lotta per la vita, la lotta per il pane, la lotta per la pace. Schieratevi per questa lotta su un fronte di battaglia, *unitevi come classe proletaria contro la classe degli sfruttatori e dei distruttori del mondo* » (7).

In questo senso e in questi limiti, il fronte unico proletario *avrebbe potuto* essere quello che la Sinistra per prima aveva vigorosamente proclamato e difeso in Italia, il fronte unico che proponevamo, attraverso la nostra rete sindacale, alle grandi confederazioni operaie, nella certezza che la situazione fosse tale che i movimenti d'insieme di tutto il proletariato, quando questo si fosse posto dei problemi interessanti non una categoria o una località ma *tutte*, non potevano effettuarsi che in senso comunista, cioè nel senso *che noi avremmo dato loro se fosse dipeso da noi di guidare l'intera classe*: nella certezza, dunque, che i proletari scesi in lotta per obiettivi e con metodi di azione non incompatibili in linea di principio con l'affiliazione a questo o quel partito politico di origine operaia

(7) Da *Il C.E. dell'Internazionale Comunista per il fronte unico proletario*, Libreria editrice del Partito Comunista d'Italia, Roma 1922, p. 81.

(quindi comuni anche al salariato socialdemocratico, anarchico ecc.) avrebbero tratto dall'esperienza stessa della lotta, e sotto lo stimolo della nostra propaganda e del nostro esempio, la convinzione che *persino* la difesa del pane quotidiano è possibile *solo* preparando e attuando l'offensiva in tutti i suoi sviluppi rivoluzionari, così come noi ce li prefiggiamo. Ma le tesi dell'Internazionale, se battevano con vigore su questo punto e riaffermavano l'esclusione di qualunque ritorno all'«unità» organizzativa dopo le avvenute scissioni, non vi si fermavano, e, riprendendo e avallando alcune iniziative del partito tedesco — spostosi ora dall'uno all'altro polo secondo la tendenza all'oscillazione perpetua di cui si è già detto — proponevano tutto un ordine di iniziative che, dall'invio delle famigerate «lettere aperte» ad altri partiti, andavano fino ad accordi o alleanze sia pur temporanei e per obiettivi contingenti con essi, e di qui fino all'appoggio parlamentare a governi socialdemocratici definiti come «operai», al modo che già era avvenuto in Turingia e in Sassonia e come si raccomandava per la Svezia dell'arciopportunist Brandler (8).

È qui che cominciò il dissenso. Il nostro «fronte unico» voleva dire azione comune di tutte le categorie, di tutti i gruppi locali e regionali di lavoratori, di tutti gli organismi sindacali nazionali del proletariato in vista di un'azione che, per la sua stessa logica e per il maturare delle situazioni, *sarebbe sboccata un giorno nella lotta con indirizzo comunista di tutta la classe proletaria*; non significava, e non poteva per essenza significare, guazzabuglio informe di metodi politici diversi, cancellazione dei confini definitivamente tracciati verso l'opportunismo, obliterazione anche solo temporanea del nostro carattere specifico di *partito di permanente opposizione rispetto allo Stato e agli altri partiti politici*.

È vero che le tesi dell'Internazionale ribadivano come premessa irrinunciabile del fronte unico *politico* il mantenimento dell'assoluta indipendenza del partito: ma l'«indipendenza» non è una categoria metafisica; è un *fatto reale*, che si distrugge non solo nell'ipotesi estrema della costituzione di comitati misti di azione o di alleanze parlamentari (non parliamo poi, come si chiederà in seguito, governative), ma anche in quella più benevola del lancio di proposte di azione comune che si scontano già sicuramente respinte e, appunto perché respinte, utilizzabili per smascherare l'avversario. Lo si distrugge anche in questo caso, perché si ottenebra agli occhi dei proletari la chiara visione dell'abisso che esiste, che *noi abbiamo sempre proclamato esistere, e la cui esistenza giustifica l'esistenza nostra come partito*, tra la via delle riforme e la via della rivoluzione, fra la democrazia legalitaria e la dittatura del proletariato; insomma, *fra noi e tutti gli altri*. Vano e antimarxista è dire: ma a noi, proprio perché comunisti temprati da una dura lotta e in possesso di un immutabile programma, simili manovre sono consentite nella sicura coscienza che ne usciremo *tali e quali* vi eravamo entrati. Non è necessariamente vero per noi, che siamo sì fattore di storia ma anche prodotto della storia; che ci serviamo sì con mano sicura dello strumento tattico, ma ne siamo a nostra volta condizionati, e condizionati in senso negativo se lo utilizziamo in direzione opposta al nostro obiettivo finale. E ancor meno è vero per le masse che ci seguono, o cominciano a seguirci, *proprio perché* indichiamo loro una strada *antitetica* a quella dei falsi «fratelli» e «cugini», e che *devono vederci sempre* schierati su quella, non su strade anche solo apparentemente «alternative». Non sono le intenzioni, ma gli atti, che ci conquistano le simpatie di strati proletari non ancora formalmente «nostri»; e l'atto col quale offriamo il ramoscello d'olivo a partiti che abbiamo sempre e pubblicamente messi alla gogna per invitarli ad un'azione che *inevitabilmente* va oltre i limiti della difesa delle condizioni di vita dei proletari per investire la questione dello Stato e della nostra posizione di fronte ad esso e agli schieramenti che gli ruotano intorno, è un atto che *ci priva* della vera e non illusoria *autonomia* alla

(8) Anticipando di poco sui tempi, osserviamo che nelle contemporanee *Tesi sulla questione delle riparazioni* si allude già anche alla possibile partecipazione comunista ad un «governo operaio»: «Il problema se i comunisti in Germania debbano o no entrare in un governo operaio, non è di principio ma d'opportunità (!!!). La decisione di esso dipende dal grado di forza che la classe operaia possiede nel momento in cui assume il governo, e rispettivamente dalle possibilità che si offrono di aumentare immediatamente questa forza» (*Ivi*, pag. 69). L'autunno 1923 gettava già innanzi a sé le sue ombre.

cui creazione ci eravamo tanto faticosamente adoperati, mentre genera in seno alle nostre file e fuori di esse smarrimenti e dislocazioni che renderanno più difficile il passaggio alla lotta antilegitaria per la conquista del potere. Nella nostra formula tattica, fronte sindacale del proletariato e opposizione politica incessante al governo e a tutti i partiti legali sono due termini che non si escludono: poteva dirsi altrettanto — intenzioni a parte — del fronte unico *politico*?

È vero: in date condizioni, l'ascesa al potere di un partito sedicente operaio (9) può essere un *utile coefficiente* della nostra lotta per la conquista di strati crescenti della classe proletaria; *non però nel senso* (fin troppo palese, come vedremo, in alcuni partiti e, a cavallo tra il principio del 1922 e la fine del 1923, anche in settori della III Internazionale) che possa offrirci e rappresenti come tale un gradino *intermedio* verso la presa del potere, ma *solo* in quello *opposto* che appunto l'esercizio dell'attività governativa svelerà agli occhi dei proletari ancora illusi il volto controrivoluzionario del riformismo gradualista e democratico; e sarà un *utile coefficiente per noi*, e di orientamento *sicuro* delle masse, a condizione che abbiamo non solo *previsto* ma *denunziato in anticipo* questo esito fatale e, denunziandolo, abbiamo *agito* senza soluzioni di continuità perché l'esperimento — *se non abbiamo saputo o potuto impedirlo* — almeno non si consumi, oltre che a danno della generosa classe operaia, a prezzo di nuovi sacrifici del suo sangue.

È qui che si innesta il problema da noi caparbiamente sollevato dei *limiti* necessari della *tattica*. *Questi limiti non sono fissati da noi: li ha fissati la storia*, e noi non possiamo cancellarli senza sacrificare la prima condizione *soggettiva* della vittoria rivoluzionaria, vicina o lontana che sia: la *continuità* del programma, dell'azione pratica e dell'organizzazione, che è solo l'altra faccia dell'*autonomia* del partito. O si ammette che, nello schieramento dei partiti — quelli « operai » compresi — ci sono delle *costanti storiche* che ne permettono la sicura previsione, o crolla lo stesso marxismo. O si ammette che la nostra forza di partiti comunisti è in questa previsione — non tenuta come fiaccola sotto il moggio, ma elevata pubblicamente a nostra discriminante inconfondibile, a nostra *ragione d'essere* —, o tutto l'edificio dell'Internazionale risorta cade in frantumi.

« Quello che è indubbiamente esatto nel considerare la situazione attuale — scriveva la Sinistra, ancora alla direzione del partito, pochi giorni prima del Congresso di Roma e qualche giorno dopo la chiusura del secondo Esecutivo Allargato (che ribadì le tesi sul fronte unico proletario del dicembre 1921) —, è che la grande massa è disposta a muoversi per obiettivi immediati, e non sente quegli obiettivi rivoluzionari più lontani di cui possiede invece la coscienza il partito comunista. Bisogna utilizzare per i fini rivoluzionari quella disposizione delle masse, partecipando allo slancio che le porta verso gli obiettivi che loro pone la situazione ». Ma chiedevamo: « È vero questo al di fuori di ogni limite? *No. Quando noi poniamo alla nostra tattica il limite di non smarrire mai l'attitudine pratica del partito comunista di opposizione al governo borghese e ai partiti legali, facciamo noi della teoria, o lavoriamo rettamente sull'esperienza?* » (10). Un anno prima avevamo dato risposta anticipata a questa domanda traendola non già dalla nostra testa di cocciuti « teorici », ma dal sanguinoso bilancio dell'immediato dopoguerra, a sua volta inseparabile dal bilancio dello sfacelo della II Internazionale di fronte allo scatenarsi del conflitto. Tale bilancio era *internazionale*, non nazionale; *storico*, non contingente, così come era internazionale e storico il bilancio che Marx ed Engels avevano tratto dallo snodamento delle lotte di classe in Germania e in Francia nel 1848-49, poggiando su di esso un giudizio *definitivo* sull'attitudine della piccola borghesia radicale e dei suoi partiti nei grandi svolti della guerra di classe; ed esso avrebbe dovuto — grazie alla nostra infaticabile azione critica e pratica — risparmiare per sempre al prole-

(9) Fin da allora rilevammo l'assurdo di chiamare « operaio » un governo socialdemocratico (poco dopo lo si farà per il ministero... Mac Donald!!!): « Un partito che si chiude volontariamente nei confini della legalità, ossia non concepisce altra azione politica che quella che si può esplicare senza uso di violenza civile nelle istituzioni della costituzione democratica borghese, non è un partito proletario, ma un partito borghese » (*La tattica dell'Internazionale*, articolo già citato).

(10) *Il compito del nostro partito*, ne « Il Comunista » del 21 marzo 1922.

tariato occidentale « la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue, che cosa significhi il compito della socialdemocrazia nella storia ». Questo compito *fatale e necessario* noi lo conosciamo, e tale conoscenza ci vieta non solo di gettare ponti organizzativi e politici, nemmeno transitori, verso quello in cui riconosciamo il *nemico*, ma di tacere la severità e irrevocabilità del nostro giudizio di fronte all'eventualità di un suo ritorno al timone dello Stato sotto la spinta di masse proletarie ancora illuse o accecate dal miraggio riformista, nell'attesa che la delusione apra loro gli occhi: « tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo » (noi dobbiamo esserne certi e dichiararlo in anticipo) « non rappresenterà una condizione necessaria per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà un'utile preparazione a questi, ma costituirà un disperato tentativo borghese per *diminuire e stornare la forza d'attacco del proletariato* » in ogni caso, e « per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca, se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia » in tutti gli altri (11).

Eccolo, dunque, il limite! È un limite *pratico*, e di fronte ad esso noi non possiamo rimanere agnostici come se la storia *potesse disfare* ciò che ha fatto, e consentire ad una nostra misteriosa capacità di manovra, di raffinato maneggio di strumenti neutri che la nostra mano possa *brandire* senza esserne deformata, di ritessere la trama distrutta delle azioni comuni, dei comitati misti, della « benevola neutralità » o addirittura dell'appoggio a soluzioni governative ipotizzate come « passo avanti » verso la necessaria rivoluzione e il suo corollario, la dittatura del proletariato. La Sinistra era ben cosciente che, dietro lo scudo del « fronte unico politico », avrebbero risollevato la testa (soprattutto in occidente, in forza del processo troppo celere e sommario di delimitazione programmatica ed organizzativa dei giovani partiti comunisti in un'area di antica e pestifera tradizione democratica) le suggestioni delle strade intermedie, dei ritorni indietro, delle unità ricucite alla meglio; insomma, la nostalgia di soluzioni meno crudamente chirurgiche di quelle che la *realtà* aveva imposto ai bolscevichi e che l'olocausto del 1918-19 rendeva ancor più imperative nell'Europa di capitalismo avanzato. Dietro il paravento di quella parola d'ordine, nello stesso partito che in Italia, per tutto il corso del 1921 di fiamma, si era mosso come *un solo corpo* in una lotta fiera ed incessante contro l'offensiva capitalista, riaffiorava qua e là il rammarico per una scissione « troppo a sinistra », per il rifiuto di stringere alleanze organiche con gli « arditi del popolo », per la tenace opposizione al recupero — o meglio *all'astratta speranza* di recupero — del serratismo; e assai peggio avveniva in Germania. Che, nel pensiero dei promotori del fronte unico, fosse presente l'inderogabile necessità di conservare nel mobile gioco di queste manovre tattiche l'autonomia assoluta del partito, lo sapevamo bene (di quanti richiami ai pericoli dell'elasticità sono circondate le tesi dicembre 1921 dell'Esecutivo di Mosca!). Ma il punto era un altro, e, nell'articolo del 21 marzo 1922 (come nelle Tesi di Roma), la Sinistra lo chiariva senza possibilità di equivoci: « Per noi, *l'esistenza indipendente del partito comunista* è ancora una formula vaga, se non si precisa il valore di quella indipendenza in base alle ragioni che ci hanno *imposto di costruirla* attraverso la scissione, e che *la identificano con la coscienza programmatica e la disciplina organizzativa del gruppo*. Il contenuto e l'indirizzo programmatico del partito, che nella sua milizia, e in quella più vasta che inquadra sindacalmente e in altri campi, non è una macchina bruta ma appunto un prodotto e un fattore al tempo stesso del processo storico, possono essere influenzati sfavorevolmente da atteggiamenti erronei della tattica ». Conclusione pratica: « In nessun caso dovrà il partito dichiarare di aver fatto propri postulati e vie d'azione politica che avvalorino la preparazione a *svolgimenti contrastanti con il suo contenuto programmatico...* né accettare la corresponsabilità di azioni che possano domani essere dirette da altri elementi politici prevalenti in una coalizione la cui disciplina si sia preventivamente riconosciuta; *senza di che* non vi sarebbe neppure coalizione. Dinnanzi, poi, al problema del governo socialdemocratico, l'attitudine di mostrare che esso non può contenere una soluzione dei problemi proletari è necessaria *anche prima* che esso si costituisca, per evitare che il proletariato sia tutto aggiogato al fallimento di tale esperienza. Che

(11) *La funzione della socialdemocrazia*, ne « Il Comunista » del 6 febbraio 1921.

tanto non ritardi il reale sviluppo che a questa esperienza conduce è detto anche nelle nostre tesi, ed è curioso come lo ammetta, nettamente contraddicendosi, uno dei suoi critici, quando afferma che questo sviluppo è accelerato dalla pressione rivoluzionaria delle masse. Il partito comunista non fa che divenire il protagonista, nelle sue attitudini e nella sua opera e nella sua lotta, di questa pressione della parte più rivoluzionaria delle masse, *rifutandosi di schierarsi tra le forze che invocano il governo socialdemocratico*. Ecco come l'antitesi diviene *non solo teorica ma anche pratica*, contraddicendo la dialettica di alcuni compagni che corrisponderebbe alla mutevolezza di atteggiamenti. Proprio la dialettica dirittamente intesa spiega come l'opposizione comunista all'esperimento socialdemocratico; *prima e dopo, sia un coefficiente del precipitare degli sviluppi* tra cui quell'esperienza è compresa ».

E concludeva con parole che possono oggi apparire profetiche: « Sono limiti tattici che non traccia la teoria, ma la realtà, e questo è tanto vero che, senza fare gli uccelli del malaugurio, noi prevediamo che se si continuerà ad esagerare in questo metodo delle illimitate oscillazioni tattiche e delle coincidenze contingenti tra opposte parti politiche, *si demolirà a poco a poco il risultato di sanguinose esperienze della lotta di classe, per arrivare non a geniali successi ma allo svuotamento delle energie rivoluzionarie del proletariato, correndo il rischio che ancora una volta l'opportunismo celebri i suoi saturnali sulla sconfitta della rivoluzione*, le cui forze già esso dipinge come incerte ed esitanti e avviate nella via di Damasco » (« Il compito del nostro partito », ne « Il Comunista » del 21 marzo 1922).

Proprio questo, disgraziatamente avverrà, ad ulteriore conferma che il mezzo condiziona malamente il fine, se non è da esso e in rapporto ad esso forgiato.

Presentando le sue *Tesi sulla Tattica*, la Sinistra (e per essa la generalità del partito) mostrò di valutare con sicura coscienza tutti i fattori posti in luce dal vivo della storia delle lotte di classe, e di tracciare in funzione di essi una via nitida e precisa che, contro ogni sciocca e pappagallesca pretesa postuma (o, ai tempi, polemica), non ignora affatto le mutevoli prospettive della lotta rivoluzionaria, anzi le prevede e ne esamina i riflessi sull'azione del partito (preoccupandosi ancor più di quelli inevitabili nei periodi di rinculo che di quelli scontati nei periodi di alta marea), ma li collega tutti all'obiettivo finale non solo posto al vertice dei nostri « pensieri » o al termine della nostra lunga battaglia, ma permeante di sé anche l'oggi meno ricco di promesse, e ne fa un anello inseparabile della catena che congiunge il passato al futuro, le lotte contingenti alla battaglia conclusiva, mai prendendo il riflusso a pretesto per buttare a mare come ingombrante zavorra le condizioni di un domani migliore.

L'aver sacrificato l'ancora dell'integrità del programma, della continuità dell'azione, e della saldezza del legame organizzativo che ne è il frutto, vorrà dire precipizio dell'Internazionale negli abissi del « socialismo in un solo paese » e della controrivoluzione staliniana. L'averla tenuta ferma significherà salvaguardia di un filo sia pur esile a cui riallacciare la faticosa, snervante ma sicura risalita! (12).

(12) Abbiamo insistito sull'allacciamento delle Tesi di Roma in tutti i loro aspetti alle drammatiche vicende dell'Internazionale e di tutto il movimento comunista per sottolineare come esse siano nate nel vivo di lotte reali e di scontri anche fisici nel proletariato, non da geniali elucubrazioni di « cervelli ». *Natura organica del Partito, rapporti con la classe, rapporti con altri partiti politici*: erano questi i problemi ardenti di un'epoca gloriosa pur fra le sue ombre. Tralasciamo la parte « italiana » che troverà il suo posto naturale nei prossimi volumi della *Storia della Sinistra*, per mettere ancor più in rilievo l'aspetto e la finalità internazionale delle Tesi, di cui quella non era che un corollario, se si preferisce l'applicazione in riferimento all'analisi dei rapporti di forza in un paese specifico, come pure le tesi sulla questione agraria e sul movimento sindacale.

I.

NATURA ORGANICA DEL PARTITO COMUNISTA

1. - Il partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I moventi iniziali pei quali gli elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrate per il conseguimento di obbiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso la integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre.

2. - La integrazione di tutte le spinte elementari in una azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e centralizzata organizzazione. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli poiché si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario.

3. - Alla precisa definizione della coscienza teorico-critica del movimento comunista, contenuta nelle dichiarazioni programmatiche dei partiti e della Internazionale Comunista, come all'organizzarsi degli uni e dell'altra, si è pervenuti e si perviene attraverso l'esame e lo studio della storia della società umana e della sua struttura nella presente epoca capitalistica, svolti coi dati, colle esperienze e nella attiva partecipazione alla reale lotta proletaria.

4. - La proclamazione di queste dichiarazioni programmatiche come la designazione degli uomini a cui si affidano i vari gradi della organizzazione di partito si svolgono formalmente con una consultazione a forma democratica di consessi

(1) Da « Rassegna Comunista », anno II, n. 17 del 30 gennaio 1922. I relatori furono, come noto, Amadeo Bordiga e Umberto Terracini.

Le tesi del P. C. d'I. sulla tattica, Roma 1922, sono precedute dalla breve premessa che qui riproduciamo:

P R E M E S S A

Le presenti tesi hanno per oggetto il problema generale dei modi e dei criteri coi quali si deve esplicitare l'azione del Partito Comunista per la realizzazione del suo programma e il raggiungimento delle sue finalità, del metodo con cui il partito determina l'entità e la direzione dei suoi movimenti e delle sue iniziative. Gli aspetti particolari di questo problema, in quanto si prendano a considerare date sfere di attività del partito (quistione parlamentare, sindacale, agraria, militare, nazionale e coloniale, ecc.) non sono qui partitamente considerati, formando essi oggetto di altre discussioni e risoluzioni dei congressi internazionali e nazionali.

Le presenti tesi hanno come loro punto di partenza il programma adottato dal Partito Comunista d'Italia a Livorno, quale espressione e risultato della dottrina e del metodo critico propri dell'Internazionale comunista e del partito, programma che qui si riporta:

« Il Partito comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale comunista) è costituito sulla base dei seguenti principii:

1. - Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive ed i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.

2. - Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. - Il proletariato non può infrangere nè modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. - L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe.

Il Partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato.

Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

5. - La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6. - Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7. - La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8. - La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. - Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. - Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classe, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

rappresentativi del partito, ma devono in realtà intendersi come un prodotto del processo reale che accumula gli elementi di esperienza e realizza la preparazione e la selezione dei dirigenti dando forma al contenuto programmatico ed alla costituzione gerarchica del partito.

II.

PROCESSO DI SVILUPPO DEL PARTITO COMUNISTA

5. - L'organizzazione del partito proletario si forma e si sviluppa nella misura in cui esiste, per la maturità di evoluzione della situazione sociale, la possibilità di una coscienza e di una azione collettiva unitaria nel senso dell'interesse generale e ultimo della classe operaia. D'altra parte il proletariato appare ed agisce nella storia come una classe quando appunto prende forma la tendenza a costruirsi un programma e un metodo comune di azione, e quindi ad organizzare un partito.

6. - Il processo di formazione e di sviluppo del partito proletario non presenta un andamento continuo e regolare, ma è suscettibile nazionalmente ed internazionalmente di fasi assai complesse e di periodi di crisi generale. Molte volte si è verificato un processo di degenerazione per il quale l'azione dei partiti proletari ha perduto o vi si è andata allontanando, anziché avvicinando, quel carattere indispensabile di attività unitaria e ispirata alle massime finalità rivoluzionarie, frammentandosi nel dedicarsi alla soddisfazione di interessi di limitati gruppi operai o nel conseguimento di risultati contingenti (riforme) a costo di adottare metodi che compromettevano il lavoro per le finalità rivoluzionarie, e la preparazione ad esse del proletariato. Per tale via i partiti proletari sono spesso giunti ad estendere i limiti della loro organizzazione a sfere di elementi i quali non potevano ancora porsi sul terreno della azione collettiva unitaria e massimalista. Questo fatto è sempre stato accompagnato da una revisione deformatrice della dottrina e del programma, e da un allentamento della disciplina interna per modo che anziché aversi uno stato maggiore di capi adatti e decisi alla lotta si è consegnato il movimento proletario nelle mani di agenti larvati della borghesia.

7. - Da una situazione di tal genere il ritorno, sotto l'influsso di nuove situazioni e sollecitazioni ad agire esercitate dagli avvenimenti sulla massa operaia, alla organizzazione di un vero partito di classe, si effettua nella forma di una separazione di una parte del partito che, attraverso i dibattiti sul programma, la critica delle esperienze sfavorevoli della lotta, e la formazione in seno al partito di una scuola e di una organizzazione colla sua gerarchia (frazione), ricostituisce quella continuità di vita di un organismo unitario fondata sul possesso di una coscienza e di una disciplina, da cui sorge il nuovo partito. È questo processo che in generale ha condotto dal fallimento dei partiti della Seconda Internazionale al sorgere della Terza Internazionale comunista.

8. - Lo sviluppo del partito comunista dopo lo scioglimento di una simile crisi, e con riserva della possibilità di ulteriori fasi critiche prodotte da nuove situazioni, si può per comodità di analisi definire come sviluppo « normale » del partito. Presentando il massimo di continuità nel sostenere un programma e nella vita della gerarchia dirigente (al disopra delle sostituzioni personali di capi infedeli o logorati) il partito presenta anche il massimo di efficace ed utile lavoro nel guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria. Non si tratta qui semplicemente di un effetto di ordine didattico sulle masse e tanto meno della velleità di esibire un partito intrinsecamente puro e perfetto, ma proprio del massimo rendimento nel processo reale per cui, come meglio si vedrà innanzi, attraverso il sistematico lavoro di propaganda, di proselitismo e soprattutto di attiva partecipazione alle lotte sociali, si effettua lo spostamento dell'azione di un sempre maggior numero di lavoratori dal terreno degli interessi parziali e immediati a quello organico e unitario della lotta per la rivoluzione comunista; poiché solo quando una simile continuità esiste è possibile, non solo vincere le esitanti diffidenze del proletariato verso il partito, ma incanalare e inquadrare rapidamente e efficacemente le nuove energie acquisite nel pensiero come nell'azione comune, creando quella unità di movimento che è condizione rivoluzionaria indispensabile.

9. - Per tutte le stesse ragioni va considerato come un procedimento affatto anormale quello della aggregazione al partito di altri partiti o parti staccate di partiti. Il gruppo che si era fino a un tal momento distinto per una diversa posizione programmatica e per una organizzazione indipendente non arreca un insieme di elementi utilmente assimilabili in blocco e viene ad alterare la saldezza della posizione politica e della struttura interna del vecchio partito dimodoché l'aumento di effettivi numerici è lungi dal corrispondere ad un aumento di forza e di potenzialità del partito, e potrebbe talvolta paralizzare il suo lavoro di inquadramento delle masse in luogo di agevolarlo.

È desiderabile che al più presto si affermi inammissibile nel seno della organizzazione comunista mondiale la deroga a due principi fondamentali di organizzazione: non può esservi in ogni paese che un solo partito comunista, e non si può aderire alla Internazionale Comunista che per la via della ammissione individuale nel partito comunista del dato paese.

III.

RAPPORTI TRA IL PARTITO COMUNISTA E LA CLASSE PROLETARIA

10. - La delimitazione e definizione dei caratteri del partito di classe, che sta a base della sua struttura costitutiva di organo della parte più avanzata della classe proletaria, non toglie, anzi esige, che il partito debba essere collegato da stretti rapporti col rimanente del proletariato.

11. - La natura di questi rapporti discende dal modo dialettico di considerare la formazione della coscienza di classe, e della organizzazione unitaria del

partito di classe, che trasporta una avanguardia del proletariato dal terreno dei moti spontanei parziali suscitati dagli interessi dei gruppi su quello della azione proletaria generale, ma non vi giunge con la negazione di quei moti elementari, bensì consegue la loro integrazione e il loro superamento attraverso la viva esperienza, con l'incitarne la effettuazione, col prendervi parte attiva, col seguirli attentamente in tutto il loro sviluppo.

12. - L'opera di propaganda della sua ideologia e di proselitismo per la sua milizia che il partito continuamente compie, è dunque inseparabile dalla realtà dell'azione e del movimento proletario in tutte le sue esplicazioni; ed è un banale errore il considerare contraddittoria la partecipazione a lotte per risultati contingenti e limitati con la preparazione della finale e generale lotta rivoluzionaria. La esistenza stessa dell'organismo unitario del partito con le indispensabili condizioni di chiarezza di visione programmatica e di saldezza di disciplina organizzativa, dà la garanzia che mai verrà attribuito alle parziali rivendicazioni il valore di fine a sé medesime, e si considererà soltanto la lotta per raggiungerle come un mezzo di esperienze e di allenamento per la utile e fattiva preparazione rivoluzionaria.

13. - Il partito comunista partecipa, quindi, alla vita organizzativa di tutte le forme di organizzazione economica del proletariato aperte a lavoratori di ogni fede politica (sindacati, consigli di azienda, cooperative, ecc.). Posizione fondamentale per l'utile svolgimento dell'opera del partito è il sostenere che tutti gli organi di tal natura debbono essere unitari, cioè comprenderè tutti i lavoratori che si trovano in una specifica situazione economica. Il partito partecipa alla vita di questi organi attraverso la organizzazione dei suoi membri che ne fanno parte in gruppi o cellule collegate alla organizzazione del partito. Questi gruppi, partecipando in prima linea alle azioni degli organi economici di cui fanno parte, attirano a sé e quindi nelle file del partito politico quegli elementi che nello sviluppo dell'azione si rendono maturi per questo. Essi tendono a conquistare nelle loro organizzazioni il seguito della maggioranza e le cariche direttive divenendo così il naturale veicolo di trasmissione delle parole d'ordine del partito. Si svolge, così, tutto un lavoro che è di conquista e di organizzazione, che non si limita a fare opera di propaganda e di proselitismo e campagne elettorali interne nelle assemblee proletarie, ma si addentra soprattutto nel vivo della lotta e dell'azione, assistendo i lavoratori nel trarne le più utili esperienze.

14. - Tutto il lavoro e l'inquadramento dei gruppi comunisti tende a dare al partito il definitivo controllo degli organi dirigenti degli organismi economici, e in prima linea delle centrali sindacali nazionali che appaiono come il più sicuro congegno di direzione dei movimenti del proletariato non inquadrato nelle file del partito. Considerando suo massimo interesse l'evitare le scissioni dei sindacati e degli altri organi economici, fino a quando la dirigenza ne resterà nelle mani di altri partiti e correnti politiche, il partito comunista non disporrà che i suoi membri si regolino nel campo della esecuzione dei movimenti diretti da tali organismi in contrasto con le disposizioni di essi per quanto riguarda l'azione, pur svolgendo la più aperta critica dell'azione stessa e dell'opera dei capi.

15. - Oltre a prendere parte in tal modo alla vita degli organismi proletari naturalmente sorti per la pressione dei reali interessi economici, e all'agevolare la loro diffusione e rafforzamento, il partito si sforzerà di porre in evidenza con la sua propaganda quei problemi di reale interesse operaio che nello svolgimento delle situazioni sociali possono dar vita a nuovi organismi di lotta economica. Con tutti questi mezzi il partito dilata e rafforza la influenza che per mille legami

si estende dalle sue file organizzate a tutto il proletariato approfittando di tutte le sue manifestazioni e possibilità di manifestazioni nella attività sociale.

16. - Totalmente erronea sarebbe quella concezione dell'organismo di partito che si fondasse sulla richiesta di una perfetta coscienza critica e di un completo spirito di sacrificio in ciascuno dei suoi aderenti singolarmente considerato e limitasse lo strato della massa collegato al partito ad unioni rivoluzionarie di lavoratori costituite nel campo economico con criterio secessionista e comprendendo solo quei proletari che accettano dati metodi di azione. D'altra parte non si può esigere che ad una data epoca o alla vigilia di intraprendere azioni generali il partito debba aver realizzata la condizione di inquadrare sotto la sua direzione o addirittura nelle proprie file la maggioranza del proletariato. Un simile postulato non può essere aprioristicamente affacciato prescindendo dal reale svolgimento dialettico del processo di sviluppo del partito e non ha alcun senso nemmeno astratto il confrontare il numero dei proletari inquadrati nella organizzazione disciplinata ed unitaria del partito, o al seguito di esso, col numero di quelli disorganizzati e dispersi o accodati ad organismi corporativi non capaci di collegamento organico. Quali siano e come si possano stabilire le condizioni a cui debbono rispondere i rapporti tra il partito e la classe operaia per rendere possibili ed efficaci date azioni, è quanto si tende a definire nel seguito della presente esposizione.

IV.

RAPPORTI DEL PARTITO COMUNISTA CON ALTRI MOVIMENTI POLITICI PROLETARI

17. - Una parte del proletariato è maggiormente restia all'inquadramento nelle file del partito comunista e attorno ad esso perché organizzata in altri partiti politici o simpatizzante con questi. Tutti i partiti borghesi hanno aderenti proletari, ma soprattutto qui ci interessano i partiti socialdemocratici e le correnti sindacaliste ed anarchiche.

18. - Dinanzi a questi movimenti deve essere svolta una incessante critica dei loro programmi, dimostrandone la insufficienza agli effetti della emancipazione proletaria. Questa polemica teorica sarà tanto più efficace quanto più il partito comunista potrà dimostrare che le critiche da esso fatte da tempo a tali movimenti secondo le proprie concezioni programmatiche vengono confermate dall'esperienza proletaria: per questa ragione nelle polemiche di tal natura non deve essere mascherato il dissenso tra i metodi anche per la parte che non si riferisce unicamente ai problemi del momento ma riflette gli sviluppi ulteriori dell'azione del proletariato.

19. - Simili polemiche debbono d'altra parte avere il loro riflesso nel campo dell'azione. I comunisti partecipando alle lotte anche negli organismi proletari economici diretti da socialisti, sindacalisti o anarchici non si rifiuteranno di se-

guirne l'azione, se non quando l'insieme della massa per spontaneo movimento vi si ribellasse, ma dimostreranno come questa azione ad un dato punto del suo sviluppo viene resa impotente o utopistica a causa dell'errato metodo dei capi, mentre col metodo comunista si sarebbero conseguiti risultati migliori e utili ai fini del movimento generale rivoluzionario. Nella polemica i comunisti distingueranno sempre tra capi e masse, lasciando ai primi la responsabilità degli errori e delle colpe, e non tralasceranno di denunciare altrettanto vigorosamente l'opera di quei dirigenti che pur con sincero sentimento rivoluzionario propugnano una tattica pericolosa ed erronea.

20. - Se è scopo essenziale per il partito comunista il guadagnare terreno in mezzo al proletariato accrescendo i suoi effettivi e la sua influenza a scapito dei partiti e correnti politiche proletarie dissidenti, questo scopo deve essere raggiunto partecipando alla realtà della lotta proletaria su un terreno che può essere contemporaneamente di azione comune e di reciproco contrasto, a condizione di non compromettere mai la fisionomia programmatica ed organizzativa del partito.

21. - Per attirare a sé i proletari aderenti ad altri movimenti politici il partito comunista non può seguire il metodo di costituire in seno ad essi gruppi e frazioni organizzate di comunisti o simpatizzanti comunisti. Nei sindacati questo metodo è applicato logicamente per fare opera di penetrazione, senza il proposito di fare uscire dai sindacati i gruppi comunisti organizzativi, per i movimenti politici un simile metodo comprometterebbe per le ragioni già dette a proposito dello sviluppo della organizzazione del partito la unità organica di questo.

22. - Nella propaganda e nella polemica sarà opportuno tener conto che nelle file sindacaliste ed anarchiche militano molti lavoratori che, mentre erano maturi per la concezione della lotta unitaria rivoluzionaria, sono stati fuorviati solo per una reazione alle passate degenerazioni dei partiti politici guidati dai socialdemocratici. L'asprezza della polemica e della lotta contro i partiti socialisti sarà un elemento di prim'ordine per riportare quei lavoratori sul terreno rivoluzionario.

23. - L'evidente incompatibilità per l'iscritto al partito comunista di dare adesione al tempo stesso ad un altro partito, si estende oltre che ai partiti politici anche a quegli organismi che non hanno il nome e la organizzazione di partito pur avendo carattere politico, e a tutte le associazioni che pongano a base della accettazione dei loro membri tesi politiche: specialmente tra queste la massoneria.

V.

ELEMENTI DELLA TATTICA DEL PARTITO COMUNISTA TRATTI DALL'ESAME DELLE SITUAZIONI

24. - Con gli elementi che precedono sono stati stabiliti i criteri generali che regolano i rapporti di organizzazione tra partito comunista ed altri organismi del proletariato, in dipendenza della natura stessa del primo. Prima di arrivare ai

termini più propriamente tattici della questione occorre soffermarsi sugli elementi di risoluzione di ogni problema tattico dati dall'esame della situazione del momento che si attraversa. Nel programma del partito comunista è contenuta una prospettiva di successive azioni messe in rapporto a successive situazioni, nel processo di svolgimento che di massima loro si attribuisce. Vi è dunque una stretta connessione tra le direttive programmatiche e le regole tattiche. Lo studio della situazione appare quindi come un elemento integratore per la soluzione dei problemi tattici, in quanto il partito nella sua coscienza ed esperienza critica già aveva preveduto un certo svolgimento delle situazioni, e quindi delimitate le possibilità tattiche corrispondenti all'azione da svolgere nelle varie fasi. L'esame della situazione sarà un controllo per la esattezza della impostazione programmatica del partito; il giorno che esso ne imponesse una revisione sostanziale il problema si presenterebbe molto più grave di quelli che si possono risolvere con una semplice conversione tattica e la inevitabile rettifica di visione programmatica non potrebbe non avere serie conseguenze sulla organizzazione e la forza del partito. Questo dunque deve sforzarsi di prevedere lo sviluppo delle situazioni per spiegare in esse quel grado di influenza che gli è possibile; ma l'attendere le situazioni per subirne in modo eclettico e discontinuo le indicazioni e le suggestioni è metodo caratteristico dell'opportunismo socialdemocratico. Se i partiti comunisti dovessero essere costretti ad adattarsi a questo sottoscriverebbero la rovina della costruzione ideologica e militante del comunismo.

25. - Il partito comunista in tanto riesce a possedere il suo carattere di unità e di tendenza a realizzare tutto un processo programmatico, in quanto raggruppa nelle sue file quella parte del proletariato che ha superato nell'organizzarsi la tendenza a muoversi soltanto per gli impulsi immediati di ristrette situazioni economiche. L'influenza della situazione sui movimenti d'insieme del partito cessa di essere immediata e deterministica per divenire una dipendenza razionale e volontaria, in quanto la coscienza critica e l'iniziativa della volontà che hanno limitatissimo valore per gli individui sono realizzate nella collettività organica del partito: tanto più che il partito comunista si presenta come antesignano di quelle forme di associazione umana che trarranno dall'aver superato la presente informe organizzazione economica la facoltà di dirigere razionalmente, in luogo di subirlo passivamente, il gioco dei fatti economici e delle loro leggi.

26. - Il partito non può tuttavia adoperare la sua volontà e la sua iniziativa in una direzione capricciosa ed in una misura arbitraria; i limiti entro i quali deve e può fissare l'una e l'altra gli sono posti appunto dalle sue direttive programmatiche e dalle possibilità e opportunità di movimento che si deducono dall'esame delle situazioni contingenti.

27. - Dall'esame della situazione si deve trarre un giudizio sulle forze del partito e sui rapporti tra queste e quelle dei movimenti avversari. Soprattutto bisogna preoccuparsi di giudicare l'ampiezza dello strato del proletariato che seguirebbe il partito quando questo intraprendesse un'azione e ingaggiasse una lotta. Si tratta di formarsi una esatta nozione degli influssi e delle spinte spontanee che la situazione economica determina in seno alle masse, e della possibilità di sviluppo di queste spinte per effetto delle iniziative del partito comunista e dell'atteggiamento degli altri partiti. Le influenze della situazione economica sulla combattività di classe del proletariato sono assai complesse, a seconda che siamo in presenza di un periodo di crescente floridezza dell'economia borghese, o di crisi di inasprimento delle sue conseguenze. L'effetto di queste fasi sulla vita organizzativa e sulla attività degli organismi proletari è complesso e non può considerarsi

prendendo ad esaminare soltanto la situazione economica di un dato momento per dedurne il grado di combattività del proletariato, poiché si deve tener conto della influenza di tutto il percorso delle situazioni precedenti nelle loro oscillazioni e variazioni. Ad esempio, un periodo di floridezza può dar vita ad un potente movimento sindacale che in una crisi successiva di immiserimento si può rapidamente portare su posizioni rivoluzionarie conservando favorevolmente al successo rivoluzionario l'ampiezza del suo inquadramento di masse. Oppure può un periodo di immiserimento progressivo disperdere il movimento sindacale in modo che nel periodo di floridezza successivo esso si trovi in uno stadio di costituzione che non offra bastevole trama ad un inquadramento rivoluzionario. Questi esempi che potrebbero essere capovolti valgono a provare che « le curve della situazione economica e della combattività di classe si determinano con leggi complesse, la seconda dalla prima, ma non si assomigliano nella forma ». All'ascesa (o discesa) della prima può in dati casi indifferentemente corrispondere l'ascesa o la discesa della seconda.

28. - Gli elementi integratori di questa ricerca sono svariati e consistono nell'esaminare le tendenze effettive della costituzione e dello sviluppo delle organizzazioni del proletariato e delle reazioni anche psicologiche che producono su di esso da una parte le condizioni economiche, dall'altra gli stessi atteggiamenti ed iniziative sociali e politiche della classe dominante e dei suoi partiti. L'esame della situazione viene a completarsi nel campo politico con quello delle posizioni e delle forze delle varie classi e dei vari partiti riguardo al potere dello Stato. Sotto questo aspetto si possono classificare in fasi fondamentali le situazioni nelle quali il partito comunista può trovarsi ad agire e che nella loro normale successione lo conducono a rafforzarsi estendendo i suoi effettivi e nello stesso tempo a precisare sempre di più i limiti del campo della sua tattica. Queste fasi possono indicarsi come segue: Potere feudale assolutistico - Potere borghese democratico - Governo socialdemocratico - Interregno di guerra sociale in cui divengono instabili le basi dello Stato - Potere proletario nella dittatura dei Consigli. In un certo senso il problema della tattica consiste oltre che nello scegliere la buona via per una azione efficace, nell'evitare che l'azione del partito esorbiti dai suoi limiti opportuni, ripiegando su metodi corrispondenti a situazioni sorpassate, il che porterebbe come conseguenza un arresto del processo di sviluppo del partito ed un ripiegamento nella preparazione rivoluzionaria. Le considerazioni che seguono si riferiranno soprattutto all'azione del partito nella seconda e nella terza delle fasi politiche su accennate.

29. - Il possesso da parte del partito comunista di un metodo critico e di una coscienza che conduce alla formulazione del suo programma è una condizione della sua vita organica. Perciò stesso il partito e la Internazionale Comunista non possono limitarsi a stabilire la massima libertà ed elasticità di tattica affidandone l'esecuzione ai centri dirigenti, previo esame delle situazioni, a loro giudizio. Non avendo il programma del partito il carattere di un semplice scopo da raggiungere per qualunque via, ma quello di una prospettiva storica di vie e di punti di arrivo collegati tra loro, la tattica nelle successive situazioni deve essere in rapporto al programma, e perciò le norme tattiche generali per le situazioni successive devono essere precisate entro certi limiti non rigidi, ma sempre più netti e meno oscillanti man mano che il movimento si rafforza e si avvicina alla sua vittoria generale. Solo un tale criterio può permettere di avvicinarsi sempre più al massimo accentramento effettivo nei partiti e nell'Internazionale per la direzione dell'azione, in modo che la esecuzione delle disposizioni centrali sia accettata senza riluttanza

non solo nel seno dei partiti comunisti ma anche nel movimento delle masse che essi sono pervenuti ad inquadrare: non dovendosi dimenticare che a base dell'accettazione della disciplina organica del movimento vi è un fatto di iniziativa dei singoli e dei gruppi dipendente dalle influenze della situazione e dei suoi sviluppi, ed un continuo logico progresso di esperienze e di rettifiche della via da seguire per la più efficace azione contro le condizioni di vita fatte dall'assetto presente al proletariato. Perciò il partito e l'Internazionale devono esporre in maniera sistematica l'insieme delle norme tattiche generali per l'applicazione delle quali potranno chiamare all'azione e al sacrificio le schiere dei loro aderenti e gli strati del proletariato che si stringono attorno ad esse, dimostrando come tali norme e prospettive di azione costituiscono la inevitabile via per arrivare alla vittoria. È dunque una necessità di pratica e di organizzazione e non il desiderio di teorizzare e di schematizzare la complessità dei movimenti che il partito potrà essere chiamato ad intraprendere, che conduce a stabilire i termini e i limiti della tattica del partito, ed è per queste ragioni affatto concrete che esso deve prendere delle decisioni che sembrano restringere le sue possibilità di azione, ma che sole danno la garanzia della organica unità della sua opera nella lotta proletaria.

VI.

AZIONE TATTICA « INDIRETTA » DEL PARTITO COMUNISTA

30. - Quando manchino le condizioni per una azione tattica che si può definire diretta avente il carattere di un assalto al potere borghese colle forze di cui dispone il partito comunista e della quale si dirà più innanzi, il partito può e deve esercitare — lungi dal restringersi a un puro e semplice lavoro di proselitismo e di propaganda — una sua influenza sugli avvenimenti, attraverso i suoi rapporti e pressioni su altri partiti e movimenti politici e sociali, tendendo a determinare sviluppi della situazione in senso favorevole alle proprie finalità ed in modo da affrettare il momento in cui sarà possibile l'azione risolutiva rivoluzionaria.

Le iniziative e gli atteggiamenti da adottare in tale caso costituiscono un delicato problema, alla base del quale bisogna stabilire la condizione che essi non devono in alcun modo essere e apparire in contraddizione colle esigenze ulteriori della lotta specifica del partito a seconda del programma di cui esso è il solo assertore e per il quale nel momento decisivo il proletariato dovrà lottare. Ogni attitudine che causi o comporti il passaggio in seconda linea della affermazione integrale di quella propaganda, che non ha solo valore teorico, ma è soprattutto tratta dalle quotidiane posizioni assunte nella reale lotta proletaria, e che continuamente deve porre in evidenza la necessità che il proletariato abbracci il programma e i metodi comunisti, ogni attitudine che del raggiungimento di dati caposalda con-

tingenti mostri di fare non un mezzo per procedere oltre ma un fine a se stessi, condurrebbe ad un indebolimento della struttura del partito e della sua influenza nella preparazione rivoluzionaria delle masse.

31. - Nella situazione storico-politica che corrisponde al potere democratico borghese si verifica in generale una divisione del campo politico in due correnti o « blocchi », di destra e di sinistra, che si contendono la direzione dello Stato. Al blocco di sinistra aderiscono di massima più o meno apertamente i partiti socialdemocratici, coalizionisti per principio. Lo svolgimento di questa contesa non è indifferente al partito comunista, sia perché esso verte su punti e rivendicazioni che interessano le masse proletarie e ne richiamano l'attenzione, sia perché la sua soluzione con una vittoria della sinistra può realmente spianare la via alla rivoluzione proletaria. Nell'esaminare il problema della opportunità tattica di coalizioni con gli elementi politici di sinistra, e volendo evitare ogni apriorismo falsamente dottrinario o scioccamente sentimentale e puritano, si deve tener soprattutto presente che il partito comunista dispone di una iniziativa di movimenti nella misura in cui è capace di seguire con continuità il suo processo di organizzazione e di preparazione da cui trae quella influenza sulle masse che gli consente di chiamarle all'azione. Esso non può proporsi una tattica con un criterio occasionale e temporaneo, calcolando di poter eseguire in seguito, al momento in cui tale tattica apparisce superata, una brusca conversione e cambiamento di fronte mutando in nemici i suoi alleati di ieri. Se non si vogliono compromettere i legami con la massa ed il loro rafforzamento nel momento in cui sarà più necessario che si manifestino, si dovrà dunque seguire nelle dichiarazioni e negli atteggiamenti pubblici ed ufficiali una continuità di metodo e di intenti strettamente coerente alla propaganda e alla preparazione ininterrotta per la lotta finale.

32. - Compito essenziale del partito comunista per la preparazione ideologica e pratica del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la dittatura, è la critica spietata del programma della sinistra borghese e di ogni programma che voglia trarre la soluzione dei problemi sociali dal quadro delle istituzioni democratiche parlamentari borghesi. Il contenuto dei dissensi tra la destra e la sinistra borghese per la massima parte viene a commuovere il proletariato solo in virtù di falsificazioni demagogiche, che naturalmente non possono essere sventate attraverso una pura opera di critica teorica ma devono essere raggiunte e smascherate nella pratica e nel vivo della lotta. In generale le rivendicazioni politiche della sinistra, che nelle sue finalità non ha affatto quella di fare un passo innanzi per porre il piede su di uno scalino intermedio tra l'assetto economico e politico capitalistico e quello proletario, corrispondono a condizioni di miglior respiro e di più efficace difesa del capitalismo moderno tanto nel loro intrinseco valore tanto perché tendono a dare alle masse la illusione che le presenti istituzioni possano essere utilizzate per il loro processo di emancipazione. Questo deve dirsi per i postulati di allargamento del suffragio ed altre garanzie e perfezionamenti del liberalismo, come per la lotta anticlericale e tutto il bagaglio della politica « massonica ».

Non diverso valore hanno le riforme legislative di ordine economico o sociale: o la loro realizzazione non si avvererà o si avvererà solo nella misura e coll'intento di creare una remora alla spinta rivoluzionaria delle masse.

33. - L'avvento di un governo della sinistra borghese o anche di un governo socialdemocratico possono essere considerati come un avviamento alla lotta definitiva per la dittatura proletaria, ma non nel senso che la loro opera creerebbe utili premesse di ordine economico o politico, e mai più per la speranza che concederebbero al proletariato maggiore libertà di organizzazione, di preparazione, di

azione rivoluzionaria. Il partito comunista sa e ha il dovere di proclamare, in forza di ragioni critiche e di una sanguinosa esperienza, che questi governi non rispetterebbero la libertà di movimenti del proletariato che fino al momento in cui questo li ravvisasse e li difendesse come propri rappresentanti, mentre dinanzi ad un assalto delle masse contro la macchina dello Stato democratico risponderebbero con la più feroce reazione. È quindi in un senso ben diverso che l'avvento di questi governi può essere utile: in quanto cioè la loro opera permetterà al proletariato di dedurre dai fatti la reale esperienza che solo la instaurazione della sua dittatura dà luogo ad una reale sconfitta del capitalismo. È evidente che la utilizzazione di una simile esperienza avverrà in modo efficace solo nella misura in cui il partito comunista avrà preventivamente denunciato tale fallimento, e avrà conservata una salda organizzazione indipendente attorno a cui il proletariato potrà raggrupparsi allorquando sarà costretto ad abbandonare i gruppi e i partiti che avrà in parte sostenuto nel loro esperimento di governo.

34. - Non solo dunque una coalizione del partito comunista con partiti della sinistra borghese o della socialdemocrazia danneggerebbe la preparazione rivoluzionaria e renderebbe difficile la utilizzazione di un esperimento di governo di sinistra, ma anche praticamente essa in massima ritarderebbe la vittoria del blocco di sinistra su quello di destra. Questi si contendono il seguito del centro borghese, il quale si sposta verso sinistra per effetto della giusta convinzione che la sinistra non è meno antirivoluzionaria e conservatrice della destra, e propone delle concessioni in gran parte apparenti e in piccola parte effettive per frenare l'incalzante movimento rivoluzionario contro le stesse istituzioni accettate dalla destra come dalla sinistra. Quindi la presenza del partito comunista nella coalizione di sinistra le toglierebbe più seguito, soprattutto sul terreno della lotta elettorale e parlamentare, di quello che non le arrecherebbe col suo appoggio, e l'esperimento sarebbe probabilmente ritardato anziché accelerato da una simile politica.

35. - D'altra parte il partito comunista non trascurerà il fatto innegabile che i postulati su cui il blocco di sinistra impernia la sua agitazione attirano l'interesse delle masse e, nella loro formulazione, spesso corrispondono alle reali loro esigenze. Il partito comunista non sosterrà la tesi superficiale del rifiuto di tali concessioni perché solo la finale e totale conquista rivoluzionaria meriti i sacrifici del proletariato, in quanto non avrebbe nessun senso il proclamare questo con l'effetto che il proletariato passerebbe senz'altro al seguito dei democratici e socialdemocratici restando ad essi infeudato. Il partito comunista inviterà dunque i lavoratori ad accettare le concessioni della sinistra come una esperienza, sull'esito della quale esso porrà bene in chiaro colla sua propaganda tutte le sue previsioni pessimistiche, e la necessità che il proletariato per non uscire rovinato da questa ipotesi, non metta come posta del gioco la sua indipendenza di organizzazione e di influenza politica. Il partito comunista solleciterà le masse ad esigere dai partiti della socialdemocrazia, che garantiscono della possibilità di realizzazione delle promesse della sinistra borghese, il mantenimento dei loro impegni, e colla sua critica indipendente ed ininterrotta si preparerà a raccogliere i frutti del risultato negativo di tali esperienze dimostrando come tutta la borghesia sia in effetti schierata su di un fronte unico contro il proletariato rivoluzionario, e quei partiti che si dicono operai, ma sostengono la coalizione con parte di essa, non sono che i suoi complici e i suoi agenti.

36. - Le rivendicazioni affacciate dai partiti di sinistra e specie dai socialdemocratici sono spesso di tal natura che è utile sollecitare il proletariato a muoversi direttamente per conseguirle; in quanto se la lotta fosse ingaggiata risalte-

rebbe subito la insufficienza dei mezzi coi quali i socialdemocratici si propongono di arrivare a un programma di benefici per il proletariato. Il partito comunista agiterà allora sottolineandoli e precisandoli, quegli stessi postulati, come bandiera di lotta di tutto il proletariato, spingendo questo avanti per forzare i partiti che ne parlano solo per opportunismo a ingaggiarsi e impegnarsi sulla via della conquista di essi. Sia che si tratti di richieste economiche, sia anche che esse rivestano carattere politico, il partito comunista le proporrà come obbiettivi di una coalizione degli organismi sindacali, evitando la costituzione di comitati dirigenti di lotta e di agitazione nei quali tra altri partiti politici sia rappresentato e impegnato quello comunista; e ciò sempre allo scopo di conservare l'attenzione delle masse sullo specifico programma comunista e la propria libertà di movimenti per la scelta del momento in cui si dovrà allargare la piattaforma di azione scavalcando gli altri partiti dimostratisi impotenti ed abbandonati dalla massa. Il fronte unico sindacale così inteso offre la possibilità di azioni di insieme di tutta la classe lavoratrice dalle quali non potrà che uscire vittorioso il metodo comunista, il solo suscettibile di dare un contenuto al movimento unitario del proletariato, e libero da ogni corresponsabilità con l'opera dei partiti che esibiscono per opportunismo e con intenti controrivoluzionari il loro appoggio verbale alla causa del proletariato.

37. - La situazione di cui ci andiamo occupando può prendere l'aspetto di un assalto della destra borghese contro un governo democratico o socialdemocratico. Anche in tal caso l'attitudine del partito comunista non potrà essere quella di proclamare una solidarietà con governi di tal genere, poiché non si può prospettare al proletariato come una conquista da difendere un assetto politico il cui esperimento si è accolto e si segue coll'intento di accelerare nel proletariato la convinzione che esso non è fatto a suo favore ma a scopi controrivoluzionari.

38. - Potrà avvenire che il governo di sinistra lasci compiere ad organizzazioni di destra, a bande bianche borghesi, le loro gesta contro il proletariato e le sue istituzioni, e non solo non chieda l'appoggio del proletariato ma pretenda che questo non abbia il diritto di rispondere organizzando una resistenza armata. In tal caso i comunisti dimostreranno come non possa trattarsi che di una effettiva complicità anzi di una divisione di funzioni tra governo liberale e forze irregolari reazionarie: la borghesia allora non discute più se le convenga meglio il metodo dell'addormentamento democratico e riformista o quello della repressione violenta, ma li impiega tutti i due nello stesso tempo. In questa situazione il vero e peggiore nemico della preparazione rivoluzionaria è la parte liberale governante: essa illude il proletariato che ne prenderà la difesa in nome della legalità per trovarlo inerme e disorganizzato e poterlo prostrare in pieno accordo coi bianchi il giorno che esso si trovasse messo dalla forza degli eventi nella necessità di lottare contro l'apparecchio legale che presiede al suo sfruttamento.

39. - Un'altra ipotesi è quella che il governo e i partiti di sinistra che lo compongono invitassero il proletariato a partecipare alla lotta armata contro l'assalto della destra. Questo invito non può che preparare un tranello, ed il partito comunista lo accoglierà proclamando che le armi nella mano dei proletari significano l'avvento del potere e dello Stato proletario, e il disarmo della macchina tradizionale burocratica e militare dello Stato, poiché questa non seguirà mai gli ordini di un governo di sinistra giunto al potere con mezzi legalitari quando questo chiamasse il popolo alla lotta armata, e poiché solo la dittatura proletaria potrebbe dare carattere di stabilità ad una vittoria sulle bande bianche. Per conseguenza nessun « lealismo » dovrà essere proclamato né praticato verso un tal governo; e dovrà soprattutto essere indicato alle masse il pericolo che il consolida-

mento del suo potere con l'aiuto del proletariato contro la sommossa di destra o il tentativo di colpo di Stato vorrebbe dire consolidamento dell'organismo che contrasterà l'avanzata rivoluzionaria del proletariato quando questa si imporrà come unica via di uscita, se il controllo della organizzazione armata statale fosse rimasto ai partiti democratici di governo, se cioè il proletariato avesse depresso le armi senza averle adoperate a rovesciare le attuali forme politiche e statali, contro tutte le forze della classe borghese.

VII.

AZIONE TATTICA « DIRETTA » DEL PARTITO COMUNISTA

40. - Abbiamo considerato il caso in cui l'attenzione delle masse sia richiamata dai postulati che i partiti della sinistra borghese e della socialdemocrazia formulano come caposaldi da conquistare o da difendere, e in cui il partito comunista li propone a sua volta, con maggiore chiarezza ed energia, al tempo stesso che fa aperta critica della insufficienza dei mezzi da altri proposti per realizzarli. In altri casi però immediate e urgenti esigenze della classe lavoratrice sia di carattere di conquista che di difesa, trovano indifferenti i partiti di sinistra e i partiti socialdemocratici. Non disponendo di forze sufficienti per chiamare direttamente le masse a quelle conquiste, a causa dell'influenza dei socialdemocratici su di esse il partito comunista, evitando di offrire un'alleanza ai socialdemocratici, anzi proclamando che essi tradiscono persino gli interessi contingenti e immediati dei lavoratori, formulerà quei postulati di lotta proletaria invocando il fronte unico del proletariato realizzato sul terreno sindacale per la loro realizzazione. La effettuazione di questo troverà al loro posto i comunisti che militano nei sindacati, ma d'altra parte lascerà al partito la possibilità di intervenire quando la lotta prendesse un altro sviluppo contro cui inevitabilmente si schiererebbero i socialdemocratici e talvolta i sindacalisti ed anarchici. Invece il rifiuto degli altri partiti proletari a effettuare il fronte unico sindacale per quei postulati sarà utilizzato dal partito comunista per abbattere la loro influenza, non solo con la critica e la propaganda che dimostrino come si tratti di una vera complicità colla borghesia, ma soprattutto col partecipare in prima linea a quelle azioni parziali del proletariato che la situazione non mancherà di suscitare sulla base di quei caposaldi per cui il partito aveva proposto il fronte unico sindacale di tutte le organizzazioni locali e di tutte le categorie, traendo da questo la dimostrazione concreta che i dirigenti socialdemocratici opponendosi alla estensione delle azioni ne preparano la sconfitta. Naturalmente il partito comunista non si limiterà a questa opera di rovesciamento sugli altri delle responsabilità di una tattica errata, ma con estrema sagacia e stretta disciplina studierà se non giunga il momento di passare sopra

alle resistenze dei controrivoluzionari, quando nello svolgersi dell'azione si determini una situazione tale in seno alle masse che esse seguirebbero contro ogni resistenza un appello all'azione del partito comunista. Una simile iniziativa non può essere che centrale e mai è ammissibile che sia presa localmente da organismi del partito comunista o sindacati controllati dai comunisti.

41. - Colla espressione di tattica « diretta » va indicata più specialmente l'azione del partito in una situazione che gli suggerisca di prendere la iniziativa indipendente di un attacco al potere borghese per abbatterlo o per vibrargli un colpo che gravemente lo indebolisca. Il partito per poter intraprendere una simile azione deve disporre di una solida organizzazione interna che dia assoluta certezza di stretta disciplina alle disposizioni del centro dirigente; deve inoltre poter contare sulla stessa disciplina delle forze sindacali da esso dirette in modo da essere sicuro del seguito di una larga parte delle masse ed ha ancora bisogno di un inquadramento a tipo militare di una certa efficienza oltre che di tutto l'attrezzamento di azione illegale e soprattutto di comunicazioni e collegamenti incontrollabili da parte del governo borghese che gli consentano di conservare la direzione sicura del movimento nella prevedibile situazione di essere messo fuori della legge con misure di eccezione. Ma soprattutto nel prendere una decisione di azione offensiva da cui può dipendere la sorte di tutto un lunghissimo lavoro di preparazione, il partito comunista dovrà basarsi su uno studio della situazione che non solo gli assicuri la disciplina delle forze direttamente da esso inquadrate e dirette, non solo gli faccia prevedere che i legami che lo congiungono al vivo della massa proletaria non si infrangeranno nella lotta, ma dia affidamento che il seguito del partito tra le masse e l'ampiezza della partecipazione del proletariato al movimento andranno crescendo progressivamente nel corso dell'azione, poiché l'ordine di questa verrà a risvegliare e mettere in efficienza tendenze naturalmente diffuse nei profondi strati della massa.

42. - Non sempre un movimento generale iniziato dal partito comunista per il tentativo di rovesciare il potere borghese potrà essere annunciato con questo aperto obiettivo. La parola d'ordine di ingaggiare la lotta potrà salvo caso di eccezionale precipitare di situazioni rivoluzionarie che sommuovano il proletariato, riferirsi a caposaldi che non sono ancora la conquista del potere proletario, ma che in parte sono realizzabili solo attraverso questa suprema vittoria, benché le masse non li vedano che come esigenze immediate e vitali, e in parte limitata, in quanto siano realizzabili da parte di un governo che non sia ancora quello della dittatura proletaria, lasciano la possibilità di fermare l'azione a un certo punto che conservi intatto il grado di organizzazione e di combattività delle masse, quando appaia impossibile continuare la lotta fino alla fine senza compromettere, con l'esito, le condizioni di riprenderla efficacemente in situazioni ulteriori.

43. - Neppure è da escludersi che il partito comunista trovi opportuno lanciare direttamente la parola d'ordine di una azione pur sapendo che non si tratta di giungere fino alla suprema conquista rivoluzionaria, ma solo di condurre una battaglia da cui l'avversario esca scosso nel suo prestigio e nella sua organizzazione e il proletariato materialmente e moralmente rafforzato. In tal caso il partito chiamerà le masse alla lotta formulando una serie di obiettivi che potranno essere quelli stessi da raggiungere, o apparire più limitati di quelli che il partito si propone di realizzare nel caso che la lotta si svolga con successo. Tali obiettivi, soprattutto nel piano di azione del partito, dovranno essere gradualmente collocati in modo che la conquista di ognuno di essi costituisca una posizione di possibile rafforzamento per una sosta verso lotte successive, evitando, per quanto più è

possibile, la tattica disperata di lanciarsi nella lotta in condizioni tali che solo il trionfo supremo della rivoluzione costituisca la probabilità favorevole, mentre nel caso opposto vi è la certezza della disfatta e della dispersione delle forze proletarie per un periodo imprevedibile. Gli obiettivi parziali sono dunque indispensabili per conservare il sicuro controllo dell'azione, e la loro formulazione non è in contrasto colla critica del loro stesso contenuto economico e sociale in quanto le masse potrebbero accoglierli non come occasioni di lotte che sono un mezzo e un avviamento alla vittoria finale, ma come finalità di valore intrinseco sulle quali si possa soffermarsi dopo averle conquistate. Naturalmente è sempre un delicato e tremendo problema il fissare questi scopi e termini dell'azione, è nella esercitazione della sua esperienza e nella selezione dei suoi capi che il partito si tempera a questa suprema responsabilità.

44. - Il partito deve evitare di farsi e di spargere l'illusione che in una situazione di ristagno della combattività del proletariato sia possibile provocare il risveglio delle masse verso la lotta col semplice effetto dell'esempio dato da un gruppo di audaci che si lanci nel combattimento, e tenti dei colpi di mano contro gli istituti borghesi. Le ragioni per le quali il proletariato può sollevarsi da una situazione di depressione vanno cercate nel reale svolgimento delle situazioni economiche; la tattica del partito può e deve contribuire a questo processo, ma con un'opera molto più profonda e continuativa che non sia il gesto clamoroso di una avanguardia lanciata all'assalto.

45. - Il partito si servirà tuttavia delle sue forze e del suo inquadramento per azioni ben controllate nel progetto e nella esecuzione da parte di gruppi armati, di organizzazioni operaie e di folle, che abbiano valore dimostrativo e difensivo allo scopo di dare alla massa la prova concreta che è possibile con la organizzazione e la preparazione fronteggiare certe resistenze e ritorni offensivi della classe dominante, sia come imposizioni terroristiche di gruppi reazionari armati sia come impedimento poliziesco a date forme di organizzazione e di attività proletaria. Lo scopo non sarà quello di provocare una azione generale, ma di riportare la massa depressa e demoralizzata al più alto grado di combattività con una serie di azioni che si colleghino al ridestarsi in essa dei sentimenti e del bisogno della riscossa.

46. - Il partito eviterà assolutamente che si giunga in tali azioni locali alla infrazione della disciplina interna degli organismi sindacali da parte degli organi locali e dei militanti in essi, che sono aderenti al partito comunista, poiché questi non devono venire alla rottura cogli organi centrali nazionali diretti da altri partiti, dovendo, come già si è detto, servire da indispensabili punti di appoggio per la conquista degli stessi al partito. Il partito comunista e i suoi aderenti seguiranno però attivamente le masse offrendo ad esse tutta la loro assistenza, quando queste rispondono con impulso spontaneo alle provocazioni borghesi anche uscendo dai limiti della disciplina ai criteri di inazione e di passività dei capi dei sindacati riformisti e opportunisti.

47. - Nella situazione che è caratteristica del momento in cui il potere dello Stato è scosso sulle sue basi, e sta per cadere, il partito comunista trovandosi nel pieno dello spiegamento delle sue forze e della agitazione delle masse intorno alla sua bandiera di massime conquiste, non si lascerà sfuggire la possibilità di influire sui momenti di equilibrio instabile della situazione approfittando di tutte le forze per un momento concomitanti colla direzione della sua indipendente azione. Quando esso sarà ben certo di guadagnare il controllo del movimento appena la organizzazione statale tradizionale avrà ceduto, esso potrà far ricorso ad accordi transitori e contingenti con altri movimenti che dispongano di forze nel campo

della lotta, senza elevare tali alleanze a motivo di propaganda e a parola d'ordine del partito alle masse. Il successo sarà in ogni caso la sola misura della opportunità di avere acceduto a tali contatti e del calcolo che se ne dovrà tenere in appresso. Tutta la tattica del partito comunista non è dettata da preconcetti teorici o da preoccupazioni etiche ed estetiche, ma solo dalla reale proporzione dei mezzi al fine ed alla realtà del processo storico, in quella sintesi dialettica di dottrina e di azione che è il patrimonio di un movimento destinato ad essere il protagonista del più vasto rinnovamento sociale, il condottiero della più grande guerra rivoluzionaria.

**LA TATTICA DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA
NEL PROGETTO DI TESI
PRESENTATO DAL PCd'I AL IV CONGRESSO MONDIALE**

premessa

Due punti vorremmo risultassero chiari dai testi finora riprodotti e dai commenti e richiami storici coi quali li abbiamo corredati. In primo luogo, quella che la Sinistra oppose fin d'allora all'Internazionale era una linea tattica tale da permettere al partito di affrontare le fasi sia di ascesa che di declino o, comunque, di concentrazione su compiti *preparatori* ad una nuova avanzata — fasi previste nell'eventualità del loro insorgere come nelle direttive da seguire per operare in esse e su di esse — *senza mai perdere* il filo che lega e sempre deve legare teoria e prassi, e senza mai cancellare ai propri occhi e a quelli dei proletari i caratteri distintivi e i confini delimitanti della propria esistenza indipendente. Questa linea era ed è per noi tracciata dai duri fatti della storia, non dipende né dipende dalla volontà o, peggio, dall'arbitrio di singoli o gruppi, fossero pure i meglio temprati dall'esperienza e i più sicuri nel possesso della dottrina; non surroga né potrà surrogare l'assenza di condizioni oggettive favorevoli, né impedirà il ritorno di flussi negativi, ma non lascia sprovveduto e brancolante di fronte ad essi il partito. L'Internazionale tendeva invece sempre più *a cercare nelle situazioni* — purtroppo giudicate per lo più a breve scadenza — e *nel loro capriccioso alternarsi delle tricette* per capovolgere volontaristicamente i rapporti di forza, e in tale ricerca da un lato perdeva il legame fra azione pratica e scopi finali, dall'altro si precludeva la possibilità, grande o piccola che fosse, di agire come volontà collettiva, come fattore di storia, sulle situazioni stesse, mostrando in tal modo come il volontarismo si converta in determinismo meccanico, e infine in capitolazione larvata od esplicita di fronte a Sua Maestà il Fatto.

In secondo luogo, e per le stesse ragioni, la Sinistra ammonì che, presa questa via contorta e non fermatisi in tempo, si sarebbe *necessariamente* percorsa tutta la china; un espediente se ne sarebbe tirato dietro un altro magari contrario; dell'insuccesso del primo si sarebbe cercata la responsabilità e infine la « colpa » non nella sua natura divergente dal fine, ma nel suo « errato » maneggio da parte di singoli o gruppi, correndo affannosamente ai ripari con brusche virate di bordo e improvise crocifissioni di « capi », sottocapi e gregari, e così minando le stesse basi di quella disciplina internazionale, non formale ma sostanziale, che pur si voleva, a giusta ragione, instaurare. Proprio perché il partito non è né una macchina bruta, né un esercito passivo, ma un organismo che è sì fattore ma anche prodotto degli eventi storici, la tattica reagisce sulla collettività che la pratica, modificandola — se discordante dalle basi programmatiche — nella sua struttura, nella sua capacità di agire, nei suoi modi di operare, e, alla lunga, *nei suoi stessi principi*, per quanto accanitamente e sinceramente ci si proponga di difenderli.

L'allarme su una possibile ricaduta nell'opportunismo, che la Sinistra lanciò con sempre maggiore insistenza a partire dal 1922, riguardava (questa è per noi — soprattutto per i giovani militanti — un'altra lezione di primaria grandezza)

un fenomeno non soggettivo ma *oggettivo*, del quale a nessuno meno che ai bolscevichi poteva e doveva farsi colpa, sia perché il suo insorgere non si spiega banalmente con gli « errori » di tizio o di sempronio, trattandosi invece di capire che tizio o sempronio agiscono come la via imboccata impone loro di agire; sia perché, nella stretta drammatica dell'isolamento mondiale della rivoluzione russa, ad essi doveva venire dall'Occidente (e non venne se non dalla nostra voce, forte ma isolata), non da essi si poteva chiedere che venisse, l'energica spinta ad una « rettificazione di tiro », o meglio ad un « ritorno alle origini ». Non chiedemmo la testa di nessuno nemmeno quando si chiese e *si ottenne* la nostra: facemmo quanto era nelle nostre forze perché le teste e le braccia riprendessero a lavorare sull'unico binario che non avevamo mai creduto si potesse o dovesse rimettere in questione.

È quindi anche un concatenamento inesorabile di fatti, quello che rievochiamo in queste pagine perché serva di monito alle generazioni presenti e future; non una « cronaca nera » che ci offra il modo e l'occasione di vantare titoli personali e mettere a nostra volta alla gogna le vittime inconsce — e indiscutibilmente in buona fede — di un *metodo* sbagliato, oltre che di un accumularsi di condizioni avverse. Non vogliamo cadere, e ci si dia atto del non esserci caduti, nel girone infernale della contrapposizione di persone a persone, in cui Trotsky si lascerà travolgere dopo il 1927 dal più che legittimo sdegno per il demone stalinista. Difendiamo il marxismo, non la proprietà intellettuale di nessuno; condanniamo una deviazione con le sue conseguenze ineluttabili, non l'uomo messo in berlina per la dubbia soddisfazione del giudice e il morboso piacere della platea.

* * *

Il concatenamento può essere seguito con maggiore brevità, ora che ne abbiamo visto i primi anelli.

L'Esecutivo Allargato del 21 febbraio-4 marzo 1922 riconferma le « tesi sul fronte unico proletario » del dicembre 1921, dando incarico al Presidium « di stabilire, in collaborazione con le delegazioni di tutte le più importanti sezioni, quali misure pratiche immediate debbano essere applicate nei rispettivi paesi per l'esecuzione della tattica decisa, che, inutile dirlo, deve essere adattata alla situazione di ciascun paese », non senza tuttavia mettere in guardia contro i pericoli di una sua applicazione troppo lata e frettolosa. Ne dà inoltre un primo esempio su scala mondiale dichiarando che « l'Internazionale Comunista mantiene nella sua interezza la propria fondamentale concezione dei compiti della classe operaia nell'attuale situazione rivoluzionaria », e proclama che « soli la dittatura del proletariato e il sistema sovietico possono liberare il mondo dall'anarchia capitalistica; ma crede egualmente che il cammino verso la battaglia finale passi per la lotta delle masse operaie unite contro gli attacchi della classe capitalistica, ed è quindi pronta a partecipare ad una conferenza internazionale che si metta al servizio delle azioni unite del proletariato »; accetta di conseguenza la proposta dell'Internazionale « due e mezzo » per una conferenza delle tre Internazionali in vista della difesa contro l'offensiva capitalistica e contro la reazione, proponendo di estenderne l'invito a « tutte le confederazioni e associazioni sindacali tanto nazionali quanto internazionali » in modo da elevare la conferenza al livello di « congresso mondiale operaio » per la difesa della classe lavoratrice contro il capitale internazionale.

La delegazione italiana difende il principio, sempre proclamato dal partito, che ogni proposta e intesa di fronte unico deve correre fra organizzazioni economiche e non raggiungere il limite di un accordo fra partiti; invoca un'azione generale del proletariato e una crescente unificazione delle lotte, contrapponendole « all'unità formale » costituita da accordi politici; mette severamente in guardia contro un travisamento della natura dei partiti comunisti (1); e infine respinge la progettata adesione alla conferenza a tre, proponendo di sostituirla con un

(1) Appassionatamente obietta uno dei delegati: « Ci si prepara dunque a sacrificare, in nome della conquista delle masse, i principi ai quali andiamo debitori della nostra esistenza? È possibile, noi pensiamo, che coi mezzi suggeriti dall'Esecutivo si conquistino le masse; ma non avremo più dei partiti comunisti; avremo dei partiti che assomiglieranno come gocce d'acqua ai vecchi partiti socialisti ». Che tale sia infine divenuto il PCI, e che quello stesso delegato ne faccia ora parte, è solo una riprova della *impersonalità* dei processi storici.

incontro fra « le organizzazioni *sindacali* di ogni sfumatura », previa assicurazione che vi sarà ammessa « una rappresentanza proporzionale di tutte le loro correnti politiche ». La mozione presentata in tal senso con l'appoggio — purtroppo dubbio — delle delegazioni francese e spagnola è respinta a larga maggioranza (sebbene con molte riserve da parte di numerose delegazioni sull'applicabilità al loro paese della tattica preconizzata dall'Esecutivo), e i suoi promotori si piegano all'imperativo della disciplina internazionale (2).

Già nel corso dell'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo aveva tuttavia fatto capolino, sulla falsariga di iniziative prese dal partito tedesco, una *nuova* parola d'ordine: quella del « governo operaio », formula non meglio precisata in sede internazionale ma notoriamente intesa da alcune sezioni dell'IC (prima fra tutte quella di Germania) nel senso tutt'altro che sottaciuto di una combinazione parlamentare di « trapasso » verso l'attacco rivoluzionario al potere dopo il primo e già sperimentato gradino dell'appoggio esterno a eventuali governi socialdemocratici (3).

Il passo non avanti, ma indietro, si profila qui gravissimo: dal campo dei rapporti fra partiti il fronte unico politico rischia d'essere trasferito sul piano *dei rapporti con lo Stato*, il terreno specifico della nostra opposizione *permanente e totale*. Il delegato tedesco al Congresso di Roma del P C d'I parla senza veli di un « governo operaio », cioè socialdemocratico, come eventuale « governo antiborghese » da appoggiare non solo sul terreno parlamentare, ma, occorrendo, su quello della coalizione ministeriale (ferma restando... l'indipendenza del partito). In una durissima risposta, Bordiga per l'Esecutivo del P C d'I risponde, quanto al fronte unico, che « se sul terreno politico ci rifiutiamo di stringere la mano ai Noske e ai Scheidemann, noi rifiutiamo di stringere queste mani non perché siano bagnate del sangue di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, ma perché sappiamo che, se queste mani non fossero già state strette da comunisti subito dopo la guerra, assai probabilmente in Germania il movimento rivoluzionario del proletariato avrebbe già avuto il suo sbocco vittorioso »; quanto al secondo, « domandiamo se si vuole l'alleanza coi socialdemocratici per fare ciò che essi sanno, possono e vogliono fare, oppure per chiedere loro ciò che non sanno, non possono e non vogliono fare... Vogliamo sapere se si pretende che diciamo ai socialdemocratici di essere pronti a collaborare con essi anche in parlamento ed anche in quel governo che è stato definito operaio: ché se questo ci si chiedesse, se ci si chiedesse cioè di tracciare in nome del P C un progetto di governo operaio cui dovrebbero partecipare comunisti e socialisti, se ci si chiedesse di presentare alle masse questo governo quale "governo antiborghese", noi risponderemmo, prendendo tutta quanta la responsabilità della nostra risposta, che *tale atteggiamento si oppone a tutti quanti i principi fondamentali del comunismo*. Perché, se accettassimo questa formula politica, verremmo a lacerare la nostra

(2) La conferenza si tenne in realtà a Berlino ai primi di aprile del 1922 e si risolse in un violento duello oratorio fra il caustico Radek e i peggiori arnesi del riformismo internazionale, di tutt'altro preoccupati che di « un'azione comune per la difesa contro il capitale ». L'accordo — « pagato troppo caro », scriverà Lenin a proposito delle concessioni fatte dalla delegazione russa in merito alla procedura del processo contro i social-rivoluzionari —, che prevedeva anche la convocazione a breve scadenza di « un congresso mondiale operaio » precipitosamente annunziato dall'Internazionale Comunista in un manifesto ai proletari di tutti i paesi e mai avvenuto, fu subito violato dalle due Internazionali gialle, che non parteciparono a *nessuna* delle previste o concertate manifestazioni « comuni » e poco dopo tornarono a fondersi: non altra era l'« unità » che avevano perseguito! L'effetto fu disastroso, fra l'altro, in Italia, dove le manifestazioni di denuncia dell'Internazionale sindacale gialla di Amsterdam riunita in congresso a Roma, già progettate e organizzate dal partito, dovettero essere sospese in omaggio ai deliberati di Berlino.

(3) Thalheimer all'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo: « Le condizioni in Sassonia e forse in Turingia sono tali che i maggioritari sarebbero pronti ad entrare con piacere in un governo di coalizione borghese, e la briglia che li trattiene dal farlo è proprio l'appoggio da noi dato al governo dei maggioritari e degli indipendenti ». Bell'esempio di teorizzazione del « governo migliore » identificato nella coalizione ministeriale dei Noske-Scheidemann-Haase, i carnefici dell'ottobre-dicembre 1919 tedesco, tenuti amorosamente in sella da « noi », e così impediti di smascherarsi di fronte alle masse!

bandiera sulla quale è scritto: "Non esiste governo proletario che non sia costituito sulla base della vittoria rivoluzionaria del proletariato" (4).

Dell'allarme suscitato nel partito da questa svolta ancora indistinta, ma gravida di minacce, si fa interprete la maggioranza di sinistra della delegazione italiana al nuovo *Esecutivo Allargato del 7-11 giugno 1922* (di cui non esiste nessun protocollo a stampa, ma i documenti relativi alla questione italiana si leggono nel n. 6, marzo 1924, dello « Stato operaio », pubblicati insieme ad altri nella fase preparatoria alla conferenza nazionale di Como). Zinoviev, sia in sede di riunione, che nella « risoluzione confidenziale » sulla questione italiana (5), mentre insiste sulla necessità di una pronta applicazione della parola d'ordine del « governo operaio », precisa: « *Va da sé* che questa idea del governo operaio non deve essere affatto considerata come una combinazione parlamentare, ma come la *mobilitazione rivoluzionaria di tutti gli operai per il rovesciamento del dominio borghese* »; è, si disse allora e si ripeterà poi, « un sinonimo di dittatura del proletariato », qualcosa di simile alla parola d'ordine bolscevica tra l'aprile e il settembre 1917: « tutto il potere ai Soviet ».

In seguito ad approfondita illustrazione dell'attività svolta dal Partito Comunista d'Italia, dalla sua costituzione in poi, lo stesso Esecutivo riconosce che « nessun conflitto di organizzazione e disciplina si è mai verificato fra il partito e l'Internazionale » e che « i comitati locali di operai di tutti i partiti o senza partito » esistono già, come lealmente dichiara per la minoranza Graziadei, proprio per iniziativa del partito, sotto forma di comitati di quell'Alleanza del Lavoro, di cui esso è divenuto la forza propulsiva così come era stato il primo a invocarne e promuoverne la costituzione fin dall'agosto dell'anno precedente. Reagendo a valutazioni troppo ottimistiche e indubbiamente sfocate della situazione oggettiva, e procurando di togliere in generale alla parola d'ordine del « governo operaio » (*subita* senza convinzione, e con le debite riserve) ogni punta astrattamente volontaristica evitando nel contempo una sua interpretazione in senso parlamentare, la maggioranza della delegazione (6) precisa che « il momento nel quale essa dovrà essere lanciata (l'Internazionale esige che si fissasse una data precisa: il 15 luglio), dal punto di vista degli effettivi obiettivi come della realizzazione completa dei movimenti d'insieme del partito, dovrà corrispondere ad una svolta concreta della situazione; questa svolta potrà consistere nella realizzazione dello sciopero generale suscitato da un episodio clamoroso dell'offensiva borghese, oppure nella convocazione di un congresso nazionale dell'Alleanza del Lavoro, come risultato della campagna condotta da lungo tempo dal partito comunista ».

La stessa delegazione, a proposito delle critiche rivolte alle sue Tesi di Roma (7), ribadisce in un testo che ci sembra opportuno riprodurre di « aver tracciato in esse una concezione della tattica comunista in generale, e della sua applicazione al fronte unico in particolare, in un quadro preciso e completo, nel

(4) « Il Comunista », 26-3-1922.

(5) « Stato operaio », 13-3-1924.

(6) Di cui (accanto ad Amadeo Bordiga) fa incondizionatamente parte Antonio Gramsci, fin allora per nulla dissenziente dalla direzione di sinistra.

(7) L'orientamento ormai decisamente preso vela a tal punto gli occhi dei dirigenti del Comintern che nelle « Osservazioni del Presidium sulle Tesi di Roma sulla Tattica del PCI » rese pubbliche il 22 luglio (riprodotte nel numero 24-4-1924 di « Stato operaio »), a parte le solite accuse di dottrinarismo, settarismo e infantilismo, un testo come quello che abbiamo riprodotto e che indica con estrema precisione le eventualità *alternative* della situazione per mettere il partito in grado di non « subirle ecletticamente » viene interpretato come una riverniciatura della « teoria dell'offensiva »! Un testo che propugna il fronte unico sindacale ed esclude quello politico *proprio* per salvaguardare il carattere e la *funzione* del partito e, d'altra parte, indica nel fronte unico sindacale uno strumento per imbevverne della propria ideologia le organizzazioni economiche e sottoporle alla propria guida *politica*, è respinto come a sfondo « sindacalista »! La lettera invita quindi il partito a « lottare per lo scioglimento della Camera allo scopo di instaurare un governo operaio » e a proporre a tal fine « un blocco col partito socialdemocratico » appoggiandolo nei limiti in cui esso « difende (!!!) gli interessi della classe operaia »: ad un mese dal II Esecutivo Allargato, a questo è decaduto il « sinonimo della dittatura del proletariato ».

quale l'applicazione della tattica del fronte unico ha un valore e degli scopi *nettamente politici*, e mira ad *intensificare l'influenza del partito nella lotta politica*. Il compito che esse prevedono per il partito comunista nell'insieme del movimento è tale da *evitare la coalizione con altri partiti politici come base di un organo comune di direzione della lotta proletaria*, senza per nulla cancellare l'importanza di questo compito e i caratteri politici della lotta». Aggiunge: «La maggioranza del Partito Comunista d'Italia contesta di avere avuto esitazioni nella direzione della tattica del partito e di essersi tenuta a mezze misure, avendo sempre seguito un piano nettamente saldo al solo scopo di sfruttare il più possibile la situazione concreta per la lotta contro i socialisti e tutti gli altri avversari del partito e dell'Internazionale. Esso non contesta evidentemente d'aver potuto commettere degli errori, né il diritto dell'Internazionale Comunista di esigere qualsiasi modificazione della tattica del partito, secondo le risoluzioni della maggioranza di questi organi supremi e *sotto la loro responsabilità*». E, contro i giudizi frettolosi sulla «instabilità» del governo borghese in Italia, aggiunge: «Gli avvenimenti sulla scena parlamentare non devono indurci alla conclusione che la classe dominante italiana non disponga di un apparato statale ben solido e preparato ad una formidabile lotta controrivoluzionaria, con l'appoggio delle bande irregolari fasciste. Si deve pure mettere in giusto rilievo il pericolo rappresentato dalla politica combinata dei riformisti da una parte, e dei serratiani e di altri gruppi falsamente rivoluzionari dall'altra. Gli uni e gli altri, con una campagna di tolstoismo e di critica disfattista del "militarismo rosso", impediscono la riorganizzazione rivoluzionaria dell'avanguardia proletaria, e mentre i primi mirano al compromesso con la borghesia, i secondi coprono il loro tradimento col gioco di una demagogia che distoglie il proletariato dai suoi veri compiti di lotta. *Si devono prospettare gli effetti di queste influenze che potrebbero preparare all'azione proletaria che si avvicina uno sbocco non desiderato, mentre i comunisti tendono a farne una tappa verso l'innalzamento del livello di preparazione ideale e materiale della classe operaia per la lotta rivoluzionaria finale*» (8).

1° agosto 1922. La previsione amara trova purtroppo conferma. Al culmine di una violenta battaglia difensiva su tutti i fronti del proletariato italiano, l'Alleanza del Lavoro decide la proclamazione di uno sciopero generale, in cui però i riformisti non vedono che un mezzo di pressione per risolvere la crisi governativa nel senso di una coalizione liberale-socialdemocratica (pochi giorni prima, Turati aveva salito le scale del Quirinale), mentre i proletari in genere e i comunisti in specie ne sentono l'urgenza come vigorosa azione di contrattacco alla grandeggiante offensiva fascista, in corso con la connivenza dei poteri pubblici; la CGL è così poco convinta della propria politica, e soprattutto delle proprie capacità di controllo delle masse, che l'ordine «segreto» dello sciopero viene reso di pubblica ragione da un organo socialdemocratico e confederale, «Il Lavoro», mettendo così lo Stato e le squadacce nere in grado di entrare tempestivamente in azione; lo sciopero stesso viene sospeso dopo 24 ore, mentre le masse si sono mobilitate senza la minima diserzione e continueranno a battersi con splendido coraggio contro le forze repressive, ora piegandosi solo alla strapotenza del numero (a Bari, è necessario l'intervento della marina per «riconquistare» la città vecchia), altrove (Parma) respingendo clamorosamente, in un autentico assedio, le arroganti e molto più «attrezzate» e numerose squadre nere (9). Notoriamente, è di qui che data il vero e proprio «cambio di mano» al governo dello Stato dai liberali ai fascisti: il resto sarà tutta questione di un... viaggio in vagone letto sullo sfondo puramente coreografico dell'eroicomica marcia su Roma.

(8) Siamo costretti per le ragioni di cui sopra a centrale il problema sulla «questione italiana», ma è chiaro che per noi si trattava di salire da questa ad una ben precisa (e non passibile di equivoci) interpretazione *internazionale* della nuova tattica.

(9) Lo snodarsi della lotta sindacale e militare contro l'offensiva fascista nella prima metà del 1922, nel cruciale agosto e nei mesi successivi, è illustrato nei nr. 43, 44, 45 e successivi della nostra rivista teorica internazionale «Programme Communiste», insieme con l'azione disfattista svolta dai socialdemocratici dietro la solita copertura del verboso «estremismo» massimalista. Si noti che la potentissima CGL dovette affidarsi alla rete clandestina del Partito Comunista d'Italia per impartire in codice le disposizioni di sciopero del 1° Agosto!

E tuttavia, i riformisti traggono dall'insuccesso *voluto e preparato* dello sciopero d'agosto la conferma non già malinconica ma segretamente esultante: «Usciamo da questa prova clamorosamente battuti... è stata la nostra Caporetto»; mentre i massimalisti, chiudendo tutti e due gli occhi sul palese sabotaggio della destra socialdemocratica, non sanno invitare i proletari demoralizzati e dispersi ad altro che ad una pausa di «raccolgimento» per «correggere gli errori [!!!], rettificare il fronte, perfezionare [!!!] lo strumento di lotta» in vista delle nuove battaglie che la «furia avversaria» prepara, e delle nuove «prove di abnegazione e sacrificio» ch'essa impone, prima fra tutte nientemeno che «*la resistenza nelle posizioni conquistate nella pubblica amministrazione*»!!!

Malgrado tutto ciò, per inesorabile forza di inerzia, l'Internazionale insiste (anzi insiste con sempre maggiore insistenza) per un'azione di recupero del PSI, e logicamente prende sul serio la commedia della scissione socialista infine avvenuta al congresso di Roma del 1-3 ottobre a parità quasi completa di voti, e la ancor più indegna commedia della rinnovata richiesta di adesione a Mosca dell'ala maggioritaria del partito. In realtà, i proletari italiani che avevano mostrato di stringersi sempre più intorno al Partito Comunista d'Italia nella lotta contro il fascismo e in difesa delle loro rivendicazioni di vita e di lavoro (10), e ai quali, subito dopo lo sciopero e i suoi strascichi sanguinosi, il 19 agosto, il partito stesso aveva rivolto un appello non retorico ma nutrito di pratiche proposte e direttive precise per l'immediata riorganizzazione delle forze scompaginate e disperse intorno ad una rinnovata e potenziata Alleanza del lavoro, articolata in una rete efficiente di comitati locali, e centralizzata in un «organo direttivo supremo eletto da un congresso nazionale dell'Alleanza in modo rispondente alle necessità della situazione», nella prospettiva di un'ulteriore «simultanea mobilitazione di tutte le sue forze, nell'affasciamento di tutte le vertenze che l'offensiva borghese continuerà implacabile a suscitare nel campo delle lotte sindacali come nella quotidiana guerriglia contro il fascismo» (11), questi proletari che dal partito ricevevano una parola non di piagnucoloso disarmo ma di virile ed antidemagogico impegno: «La lotta continua!» («Il Comunista» dell'8-8), mentre prendeva corpo l'iniziativa del convegno delle Sinistre sindacali e guadagnava consensi l'invito ai proletari ancora legati al vecchio partito bancarottiero di rompere con esso e schierarsi col partito rivoluzionario di classe; questi proletari vedevano l'Internazionale muoversi sul doppio binario — un binario di semi-equidistanza — del corteggiamento anche finanziario del PSI neoutilatosi solo per finta e dello scomodo e quasi riluttante «appoggio» — ma non più che appoggio — al partito di Livorno, *l'unico* partito comunista; con riflessi di smarrimento, disgusto ed amarezza (12) di cui non potranno mai valutarsi gli influssi sulla *débâcle* finale (13).

Ma v'era di peggio. Non solo in Francia si accumulavano i sintomi di una ennesima sbandata a destra del PCF (un carro tirato in altrettante direzioni diverse da almeno cinque cavalli) e di trasposizione delle tattiche del fronte unico e del governo operaio sul piano delle combinazioni elettorali sia pure soltanto amministrative, ma in Germania il corso precipitoso verso posizioni a dir poco equivoche e intermedie aveva fatto passi da gigante: estenuanti trattative con la

(10) È significativo come, in un periodo di rabbiosa offensiva padronale, in tutti i convegni e conferenze della CGL e della FIOM le mozioni comuniste, malgrado i brogli elettorali in cui il bonzume era allora come oggi specialista, ottengano un numero di voti stabile o in ascesa, mentre quello alle mozioni socialiste declinano (in fatto di «conquista della maggioranza», le carte erano dunque in perfetta regola, ma lo erano soprattutto in fatto di influenza *reale*, come dimostrano gli innumerevoli episodi di scioperi, agitazioni, scontri armati, svoltisi sotto la *guida* materiale del partito e della sua *longa manus*, i gruppi comunisti di sindacato e di azienda).

(11) Manifesto 19 agosto «*Per il programma di lotta del proletariato*».

(12) Se ne occorressero testimonianze «non sospette» si leggano il rapporto al Comitato Centrale del 10-11 settembre 1922 e le lettere all'Internazionale Comunista dell'8 marzo 1923 di U. Terracini rispettivamente a pp. 128 degli «Annali Feltrinelli» 1966, e pp. 45-50 di *La formazione del gruppo dirigente del PC* di P. Togliatti. Che poi la frazione terzinternazionalista fosse già nel 1922 finanziata dal Comintern come strumento di noyautage nel PSI o, di volta in volta, come candidata alla fusione col Partito Comunista d'Italia, è confermato dai recenti libri di Humbert Droz.

socialdemocrazia per una manifestazione comune, poi naufragata, ai funerali di Rathenau; finale intervento isolato del partito al grido di « repubblica! repubblica! »; netta prevalenza negli organi direttivi di una interpretazione del « governo operaio » che troverà la sua codificazione di « sinistra » (!!) alla conferenza del gennaio 1923 a Lipsia: « né dittatura del proletariato né pacifico modo parlamentare di arrivarci, ma tentativo della classe operaia, nel quadro e *dapprincipio coi mezzi della democrazia borghese*, di esercitare una politica operaia con *l'appoggio di organi proletari e di movimenti di masse proletarie* », ma che, nella sua formulazione di destra (come in quella di Graziadei o di Radek al IV Congresso), aveva un sapore neppure dissimulatamente parlamentare e ministerialista: e prescindiamo da analoghi macroscopici sbandamenti nel solito partito cecoslovacco o in altri.

Il nostro allarme trovava dunque fin troppe conferme; e la più grave era che le oscillazioni e gli sdrucioloni dei maggiori partiti dell'Europa occidentale si riflettevano nella politica della dirigenza del Comintern, e la *condizionavano*.

In questa atmosfera di brancolamenti e confusione, che solo l'ottimismo ufficiale velava adducendo i successi conseguiti sul piano numerico, parlamentare e statistico-organizzativo, si riunì il *IV Congresso dell'Internazionale Comunista* (5 novembre-5 dicembre 1922), mentre già in Italia il fascismo completava la sua pacifica, legale e benedetta dai padri tutelari della democrazia, ascesa al potere, sulle ceneri della rabbiosa e mai placata resistenza proletaria.

Per la prima volta, la rappresentanza all'assise di Mosca è veramente mondiale. Ma, di là da questo aspetto che sottolinea la potente forza di attrazione dell'Internazionale rivoluzionaria, la discussione che si trascina per un mese intero rivela la fragilità intrinseca del poderoso edificio. Astrazione fatta dal breve discorso di Lenin appena convalescente, dallo splendido bilancio di Trotsky sulla NEP e le prospettive della rivoluzione mondiale, dal primo grande rapporto Bordiga sul fascismo, e dal rapporto Bucharin sul programma dell'Internazionale, che sollevano il dibattito all'altezza delle grandi sintesi e delle formulazioni di principio, il Congresso brancola faticosamente alla ricerca di una via che delle più recenti evoluzioni tattiche, nei paesi di capitalismo avanzato e in quelli ancora coloniali o semicoloniali, fornisca una definizione univoca e ne tracci i confini (paradossalmente, il problema dei limiti della tattica è ripreso dai nostri contraddittori, senza però che si vada oltre i termini di una complicata e tutt'altro che chiarificatrice *casistica*).

Appare fin dalle prime battute che la parola d'ordine del fronte unico ha dato luogo non solo a diverse interpretazioni erranee, ma ad aperte deviazioni di principio: alla rappresentanza mondiale dei partiti comunisti si impone l'incredibile necessità di ricordar loro che ogni ritorno all'« unità » con la socialdemocrazia è per sempre escluso! Ma lo spettro appena fugato ritorna in scena dalla finestra aperta del « governo operaio ». La confusione nel modo di interpretare ed attuare questa parola d'ordine, improvvisamente e incautamente lanciata nella

(13) Accenniamo solo di passaggio alle ulteriori, squallide vicende del tentativo di ricupero del PSI dopo la scissione con la « destra » socialdemocratica (PSIU). Nuove trattative per la fusione col Partito Comunista d'Italia al IV Congresso sulla base di 14 punti ultimativi; immediata reazione della maggioranza del PSI in Italia che, portavoce Nenni sull'« Avanti! », protesta contro la « liquidazione sotto costo » del partito nei deliberati di Mosca; formazione di « comitati per la fusione » che, in tali circostanze, rimangono sulla carta; nuovo congresso del PSI a Milano dal 15 al 17 aprile 1923 e vittoria degli antifusionisti all'insegna del « Comitato di difesa socialista »; ulteriori approcci in seguito all'Esecutivo Allargato del luglio e, di fronte a un nuovo rifiuto della direzione del PSI, costituzione della frazione « terzinternazionalista » con l'appoggio del Comintern; estremo invito non solo al PSI, ma al PSIU per un blocco di « unità proletaria » nelle elezioni dell'aprile 1924, cui aderiscono soltanto i « terzinternazionalisti » o « terzini »; finale confluenza di questi ultimi (un'esilissima organizzazione, politicamente più che dubbia, tenuta in vita unicamente dall'appoggio di Mosca) nel Partito Comunista d'Italia; secondo i deliberati del V Congresso dell'Internazionale (giugno-luglio 1924), proprio mentre si apre la crisi Matteotti — un'affannosa rincorsa al fantasma socialista conclusasi con l'acquisto di pochi e soltanto opinabili « nuovi compagni » e la perdita di *veri* militanti disorientati o, peggio, disgustati, della vecchia guardia; per non parlare della confusione seminata nelle file proletarie...

sua forma più vaga, si rivela subito enorme: se Zinoviev prospetta il mitico « governo operaio » come un'eventualità del tutto eccezionale e quasi improbabile, v'è chi lo giudica una possibilità condizionata, e chi, agnosticamente, come un evento realizzabile o no *anche* sul piano parlamentare, a seconda della posizione che la socialdemocrazia assumerà nei prossimi mesi, e che *nessuno può prevedere* (Radek, che appunto sostiene senza mezzi termini questa tesi, non esita a ridimensionare il giudizio fin allora ritenuto definitivo sulla funzione storica del riformismo: la socialdemocrazia — si deve sentir dire dalla tribuna, e da un rappresentante così qualificato del Presidium — ha sì massacrato gli spartachisti e strangolato la rivoluzione tedesca, ma ci ha pur fatto, volente o nolente, il piacere di « liberarci » del Kaiser!!!).

Il nocciolo della questione resta comunque (e le tesi votate con la sola astensione del partito italiano lo provano) che la parola d'ordine *non è più* presentata come sostitutiva — e solo in *date circostanze* — della classica parola della dittatura del proletariato: questa, che sola merita veramente il nome di « governo operaio », è *l'ultimo gradino*, il vertice ideale — per così dire — di una scala ascendente di forme *imperfette* e tuttavia ipotizzabili come *trampolini di lancio* a quella vetta suprema: governo « operaio » con partecipazione comunista (subordinatamente all'impegno di armare i proletari, disarmare le organizzazioni controrivoluzionarie, introdurre il controllo della produzione e scaricare sulle spalle della borghesia l'onere principale delle imposte); governo « di operai e di contadini poveri » non meglio specificato, come potrebbe formarsi nei Balcani; governi « apparentemente operai » come quello operaio... « liberale » già esistente in Australia e forse imminente in Inghilterra, o come quello « operaio »... puramente socialdemocratico già in atto o in gestazione in Germania. Questi ultimi, — si dice — pur non essendo « rivoluzionari », possono in date circostanze « accelerare il processo di disgregazione del regime borghese » (la socialdemocrazia non più strumento di conservazione del regime borghese, ma suo possibile fermento dissolutore!), e i comunisti devono essere pronti « ad appoggiarli sotto certe garanzie e, naturalmente, solo in quanto esprimano e difendano gli interessi dei lavoratori » (!!!!): i due primi « non significano ancora la dittatura del proletariato, non sono neppure uno stadio di transizione storicamente inevitabile ad essa, ma rappresentano, qualora e dovunque si costituiscano, un importante punto di partenza per la conquista della dittatura attraverso la lotta ». Le tesi aggiungono: « Un governo operaio è possibile solo se nasce dalla lotta delle masse stesse, poggia su organi operai atti al combattimento e creati dagli strati più profondi delle masse proletarie oppresse. Anche un governo operaio scaturito da una costellazione parlamentare, quindi di origine puramente parlamentare, può dar modo di ravvivare il movimento rivoluzionario operaio. È però evidente che la nascita di un *vero* governo operaio, e l'ulteriore conservazione di un governo che conduca una politica rivoluzionaria, deve scatenare le lotte più aspre ed eventualmente (?) la guerra civile con la borghesia. Già il solo tentativo del proletariato di creare un tale governo operaio si scontrerà fin dall'inizio nella più accanita resistenza della borghesia. La parola d'ordine del governo operaio è quindi atta ad affasciare il proletariato e a scatenare lotte rivoluzionarie ». Le « garanzie »? Eccole: « La partecipazione ad un governo operaio deve avvenire previo consenso del Comintern; i suoi membri comunisti devono soggiacere al più stretto controllo del partito e mantenersi nel più intimo e diretto contatto con le organizzazioni del proletariato; il partito comunista deve assolutamente mantenere il proprio volto e la completa autonomia della propria agitazione » (14).

In tutto questo edificio, cesellato con la giuridica minuzia di un costituzionalismo che ricorda la classica teoria borghese dei « freni e contrappesi », *tutto* va perduto: l'indipendenza *reale* del partito, che non gli si può chiedere di mantenere nell'atto che abbandona le sue pregiudiziali di irrevocabile scissione da partiti classificati per sempre nel novero delle forze controrivoluzionarie; l'esclusione marxista di soluzioni intermedie fra dittatura della borghesia e dittatura del proletariato; le stesse basi del « parlamentarismo rivoluzionario », che è strumento di eversione degli istituti rappresentativi borghesi o non è nulla; infine,

(14) *Protokoll des 4. Kongresses der Kommunistischen Internationale*, Amburgo 1923, pp. 1016-1017.

implicitamente, la stessa nozione dello *Stato*. E di riflesso salta il fondamento di una disciplina internazionale non fittizia, non meccanica, non basata sull'esegesi degli articoli di un codice civile o penale, ma *organica*, subentrando la disciplina formale imposta da un organo insieme deliberante e esecutivo, la cui capacità di mantenere nel gioco complesso e imprevedibile delle manovre il filo della continuità teorica, pratica e organizzativa, è data a priori per ammessa in forza di un'immunizzazione supposta permanente.

È un vecchio corollario delle « garanzie » che, quando sciaguratamente vengono messe in campo, sorga il quesito: chi custodirà i custodi? O dirigenza e « base » sono legate da un vincolo comune e superiore (e questo non può essere che il *programma* invariante e impegnativo per tutti) o *deve* risorgere l'apparato giudiziario dei tribunali di primo, secondo e terz'ordine, con tutto il gregge degli avvocati, dei pubblici ministeri e, ovviamente, de professori di diritto costituzionale, e questo apparato non è un ente metafisico, è la sovrastruttura dell'organismo che teoricamente *dovrebbe* controllare e giudicare: giudice e imputato in una persona sola. Non resta, allora, che sottoporlo anch'esso all'autorità suprema non del buon dio (che è, almeno finora, escluso), ma del poliziotto, poi del questore, infine del maresciallo.

La disciplina è il prodotto dell'omogeneità programmatica e della continuità pratica: introducete la variabile indipendente dell'improvvisazione, e avrete un bel circondarla di clausole limitative; al termine del processo c'è solo il *Knut*: se preferite, c'è Stalin.

Questo, in altre parole, dissero in appassionati interventi i rappresentanti della maggioranza del partito italiano (15), allora *tutta* di sinistra. E, poiché *verba volant, scripta manent*, formularono le tesi che riproduciamo, nel disperato tentativo di rimettere ordine nei concetti e quindi nell'azione pratica, e isolare il nocciolo *sano* delle formule via via uscite dagli alambicchi moscoviti dalle loro superfetazioni morbose. Le « tesi sulla tattica » presentate al IV e poi al V Congresso (i due testi sostanzialmente si identificano) saranno rinviate a discussioni future: la « disciplina » provvederà ad archivarle per sempre.

(15) Il lettore può trovare il discorso Bordiga ne « Il Lavoratore », 9-12-1922.

la tattica dell'internazionale comunista nel progetto di tesi presentato dal pc d'italia al IV congresso mondiale - mosca novembre 1922 (1)

Le condizioni per il conseguimento degli scopi rivoluzionari dell'Internazionale Comunista sono di natura oggettiva in quanto risiedono nella situazione del regime capitalista e nello stadio della crisi che esso attraversa, e sono di natura soggettiva per quanto riguarda la capacità della classe operaia a lottare per il rovesciamento del potere borghese e ad organizzare la propria dittatura con unità di azione: riuscendo, cioè, a subordinare tutti gli interessi parziali di gruppi limitati all'interesse generale di tutto il proletariato, ed allo scopo finale della rivoluzione.

Le condizioni soggettive sono di doppio ordine, ossia:

- a) la esistenza di partiti comunisti dotati di una chiara visione programmatica e di una organizzazione ben definita che ne assicuri l'unità di azione;
- b) un grado di influenza del partito comunista sulla massa dei lavoratori e sulle organizzazioni economiche di questi, che ponga in prevalenza il partito comunista rispetto alle altre tendenze politiche del proletariato.

Il problema della tattica consiste nel ricercare i mezzi che meglio consentano ai partiti comunisti di realizzare contemporaneamente queste condizioni rivoluzionarie di natura soggettiva, basandosi sulle condizioni oggettive e sul procedimento dei loro sviluppi.

COSTITUZIONE DEI PARTITI COMUNISTI E DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Il fallimento della Seconda Internazionale e la rivoluzione russa hanno dato luogo alla ricostituzione della ideologia rivoluzionaria del proletariato ed alla sua riorganizzazione politica nelle file della Internazionale Comunista.

(1) Da « Stato Operaio », 6 marzo 1924.

L'Internazionale Comunista, per rispondere al suo compito di unificazione nella lotta del proletariato di tutti i paesi verso lo scopo finale della rivoluzione mondiale, deve prima di tutto assicurare la propria unità di programma e di organizzazione. Tutte le sezioni e tutti i militanti dell'Internazionale Comunista devono essere impegnati dalla loro adesione di principio al comune programma dell'Internazionale Comunista.

La organizzazione internazionale, eliminando tutte le vestigia del federalismo della vecchia Internazionale, deve assicurare il massimo di centralizzazione e di disciplina. Questo processo si svolge tuttora attraverso le difficoltà derivanti dalle differenti condizioni dei vari paesi e dalle tradizioni dell'opportunismo. Esso si risolverà efficacemente non con espedienti meccanici, ma con la realizzazione di una effettiva unità di metodo, che ponga in evidenza i caratteri comuni all'azione dei gruppi di avanguardia del proletariato nei vari paesi.

Non si può ammettere che un qualunque gruppo politico possa essere inquadrato nella disciplina e nella organizzazione rivoluzionaria internazionale in virtù della semplice sua adesione a dati testi, e con la promessa di osservanza di una serie d'impegni. Si deve invece tener conto del processo reale svoltosi nei gruppi organizzati che agiscono nella politica proletaria (partiti e tendenze) e della formazione della loro ideologia e della loro esperienza di azione per giudicare se, ed in quale misura, possono essi far parte dell'Internazionale Comunista.

Le crisi disciplinari dell'Internazionale Comunista dipendono da un doppio aspetto che assume oggi l'opportunismo tradizionale: quello di accettare con entusiasmo le formulazioni dell'esperienza tattica dell'Internazionale Comunista, senza intenderne la solida coordinazione ai fini rivoluzionari ma cogliendone le forme esteriori di applicazione come un ritorno ai vecchi metodi opportunisti destituiti di ogni coscienza e volontà finalistica e rivoluzionaria, e quello di rifiutare quelle formulazioni della tattica con una critica superficiale che le dipinge come una rinuncia e un ripiegamento rispetto agli obiettivi programmatici rivoluzionari. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di incomprendimento dei rapporti che corrono tra l'impiego dei mezzi e i fini comunisti.

Per eliminare i pericoli opportunisti e le crisi disciplinari, l'Internazionale Comunista deve appoggiare la centralizzazione organizzativa sulla chiarezza e la precisione delle risoluzioni tattiche e sulla esatta definizione dei metodi da applicare.

Una organizzazione politica, fondata cioè sulla adesione volontaria di tutti i suoi membri, risponde alle esigenze dell'azione centralizzata solo quando tutti i suoi componenti abbiano visto ed accettato l'insieme dei metodi che dal centro può essere ordinato di applicare nelle varie situazioni.

Il prestigio e l'autorità del centro, che non dispongono di sanzioni materiali, ma si avvalgono di coefficienti che restano nel dominio dei fattori psicologici, esigono assolutamente chiarezza, decisione e continuità nelle proclamazioni programmatiche e nei metodi di lotta. In questo sta la sola garanzia di poter costituire un centro di effettiva azione unitaria del proletariato internazionale.

Un'organizzazione solida nasce solo dalla stabilità delle sue norme organizzative; che, assicurando ogni singolo della loro applicazione imparziale, riduce al minimo le ribellioni e le diserzioni. Gli statuti organizzativi, non meno della ideologia e delle norme tattiche, devono dare un'impressione di unità e di continuità.

Per queste considerazioni, poggiate su di una ricca esperienza, nel passaggio dal periodo di costruzione dell'Internazionale dei partiti comunisti a quello della azione del Partito Comunista Internazionale, si presenta necessaria l'eliminazione di norme di organizzazione affatto anormali. Tali sono le fusioni di sezioni isolate

dell'Internazionale con altri organismi politici, il fatto che taluna di queste possa essere costituita non sul criterio delle adesioni personali, ma su quello della adesione di organizzazioni operaie, la esistenza di frazioni o gruppi di organizzati su basi tendenziali nel seno della organizzazione, la penetrazione sistematica e il *noyautage* in altri organismi che abbiano natura e disciplina politica (il che si applica ancor più a quelli di tipo militare).

Nella misura in cui la Internazionale applicherà tali espedienti, si verificheranno manifestazioni di federalismo e rotture disciplinari. Se dovesse arrestarsi o invertirsi il processo per tendere alla eliminazione di tali anomalie o se queste dovessero elevarsi a sistema, si presenterebbe con estrema gravità il pericolo di una ricaduta nell'opportunismo.

LA CONQUISTA DELLE MASSE

Compito fondamentale dei partiti comunisti è la conquista di una sempre maggior influenza sulle masse. A tale scopo essi devono ricorrere a tutti quei mezzi tattici che la situazione oggettiva rende opportuni e che valgano ad assicurare una estensione sempre maggiore negli strati del proletariato della influenza ideologica e delle varie forme di inquadramento che si appoggiano sul partito.

La conquista delle masse non si può realizzare con la semplice propaganda delle ideologie del partito e col semplice proselitismo, ma partecipando a tutte quelle azioni a cui i proletari sono sospinti dalla loro condizione economica. Bisogna far capire ai lavoratori che queste azioni non possono per se stesse assicurare il trionfo dei loro interessi: esse possono solo fornire un'esperienza, un risultato organizzativo ed una volontà di lotta da inquadrare nella lotta rivoluzionaria generale. A ciò si riesce non negando tali azioni, ma stimolandole con l'incitare i lavoratori ad intraprenderle e presentando ad essi quelle rivendicazioni immediate che servono a realizzare un'unione sempre più larga di partecipanti alla lotta.

Anche nelle situazioni di sviluppo normale del capitalismo, per i partiti marxisti rivoluzionari era una necessità fondamentale la lotta per le rivendicazioni economiche concrete dei gruppi proletari sul terreno dei sindacati e dei gruppi affini. Anche le rivendicazioni di ordine sociale politico generale devono servire al lavoro rivoluzionario. Ma queste rivendicazioni non devono formare il terreno di un compromesso con la borghesia attraverso il quale il proletariato paghi le concessioni di questa con la rinuncia alla indipendenza delle sue organizzazioni di classe ed alla propaganda del programma e dei metodi rivoluzionari.

Attraverso le azioni per le rivendicazioni parziali il partito comunista realizza un contatto con la massa che gli permette di fare nuovi proseliti: perché completando con la sua propaganda le lezioni della esperienza, il partito si acquista simpatia e popolarità e fa nascere attorno a sé tutta una rete più larga di organiz-

zazione collegata ai più profondi strati delle masse e dall'altra parte al centro direttivo del partito stesso. In questo modo si prepara una disciplina unitaria della classe operaia. Ciò si raggiunge col *noyautage* sistematico dei sindacati, delle cooperative e di ogni forma di organizzazione di interessi della classe operaia. Analoghe reti organizzative devono sorgere appena possibile in tutti i campi dell'attività del partito: lotta armata e azione militare, educazione e coltura, lavoro tra i giovani e tra le donne, penetrazione dell'esercito e così via. L'obbiettivo di tale lavoro è la realizzazione di una influenza non solo ideologica ma anche organizzativa del partito comunista sulla più grande parte della classe operaia. Per conseguenza, nel loro lavoro nei sindacati i comunisti tendono a realizzare la massima estensione della base di essi, come di tutte le organizzazioni di natura analoga, combattendo ogni scissione e propugnando la unificazione organizzativa dove la scissione esiste, pur che sia loro garantito un minimo di possibilità di lavorare per la propaganda e pel *noyautage* comunista. Tale attività in casi speciali può anche essere illegale e segreta.

I partiti comunisti, pur lavorando col programma di assicurarsi la direzione delle centrali sindacali, apparato indispensabile di manovra nelle lotte rivoluzionarie, col mezzo della conquista della maggioranza degli organizzati, accettano in ogni caso la disciplina alle decisioni di questo e non pretendono che negli statuti delle organizzazioni sindacali ed affini od in patti speciali, venga sancito l'impegno ad un controllo del partito.

IL FRONTE UNICO

L'offensiva del capitale e i suoi particolari caratteri attuali offrono speciali possibilità tattiche ai partiti comunisti per accrescere la loro influenza sulle masse. Da questo sorge la tattica del fronte unico.

L'offensiva capitalista ha il doppio obbiettivo di distruggere le organizzazioni proletarie capaci di offensiva rivoluzionaria, ed intensificare altresì lo sfruttamento economico dei lavoratori per tentare la ricostituzione della economia borghese. L'offensiva capitalista urta quindi direttamente contro gli interessi anche di quei proletari che non sono guadagnati ancora alla coscienza ed all'inquadramento rivoluzionario, ed assale quelle stesse organizzazioni che non hanno un programma rivoluzionario e sono dirette da elementi opportunisti. La burocrazia che inquadra tali organismi, ben comprendendo che l'accettare la lotta anche soltanto difensiva equivale a porre un problema rivoluzionario ed a schierare i lavoratori su di un fronte di lotta contro la classe borghese e le sue istituzioni, sabota anche la pura resistenza difensiva, mentre rinuncia all'illusorio programma di un miglioramento graduale delle condizioni di vita del proletariato.

Tale situazione permette ai partiti comunisti di condurre alla lotta anche la parte degli operai che non ha una coscienza politica sviluppata. I partiti comunisti

hanno la possibilità d'invitare questi strati di lavoratori ad azioni unitarie per quelle rivendicazioni concrete ed immediate che consistono nella difesa degli interessi minacciati dalla offensiva del capitale.

A tale scopo i comunisti propongono un'azione comune di tutte le forze proletarie inquadrata nelle organizzazioni, delle più diverse tendenze.

Questa tattica non deve mai venire in contrasto col compito fondamentale del partito comunista: cioè la diffusione in seno alla massa operaia della coscienza che solo il programma comunista e l'inquadramento organizzativo attorno al partito comunista la condurrà alla sua emancipazione.

Le prospettive del fronte unico sono duplici. L'invito al fronte unico servirà per una campagna contro i programmi e la influenza delle altre organizzazioni proletarie, se esse rifiuteranno l'invito alla azione fatta dai comunisti; è evidente, in tal caso, il vantaggio del partito comunista. Se invece si giunge realmente ad una azione cui partecipino tutte le organizzazioni proletarie e tutto il proletariato il partito comunista si prefigge di riuscire a prendere la dirigenza del movimento, quando le condizioni generali permettano di condurlo ad uno sbocco rivoluzionario. Quando questo non sia possibile, il partito comunista deve tentare con ogni mezzo di realizzare — attraverso le vicende della lotta, un successo parziale di esso, o, qualora l'insuccesso fosse inevitabile — la convinzione da parte delle masse che il partito comunista è il meglio preparato a far prevalere la causa del proletariato. Il partito comunista, se avrà precedentemente fatta una campagna sulle precise proposte che garantirebbero il successo della lotta, potrà, attraverso la partecipazione in prima linea delle sue forze alla azione comune, fare sì che le masse si formino la convinzione che la vittoria sarà possibile quando su di esse non avranno una influenza prevalente le organizzazioni non comuniste.

La tattica del fronte unico è dunque un mezzo per la conquista di una preponderante influenza ideologica ed organizzativa del partito.

La istintiva tendenza delle masse all'unità deve essere utilizzata quando può servire all'impiego favorevole della tattica del fronte unico: deve essere combattuta quando condurrebbe al risultato opposto.

Il grave problema tattico del fronte unico presenta dunque dei limiti al di fuori dei quali la nostra azione verrebbe a mancare ai propri fini. Questi limiti devono essere definiti in rapporto al contenuto delle rivendicazioni ed ai mezzi di lotta da proporre, ed in rapporto alle basi organizzative da proporre o da accettare come piattaforma delle forze proletarie.

Le rivendicazioni che il partito comunista avanza per il fronte unico devono essere tali da non mettersi in contrasto con i programmi dei vari organismi di cui si propone la coalizione, e da essa raggiungibili con metodi di lotta che nessuno di tali organismi rifiuta per principio.

Solo in tal modo si potrà fare una campagna contro le organizzazioni che rifiutassero la loro adesione alla proposta di fronte unico: ed in caso opposto solo in tal modo sarà possibile utilizzare a vantaggio della influenza comunista lo svolgimento dell'azione.

Tutte le rivendicazioni perseguibili con l'azione diretta del partito possono essere affacciate: la difesa dei salari e dei patti di lavoro della industria e dell'agricoltura, la lotta contro i licenziamenti e la disoccupazione, la difesa effettiva del diritto di associazione e di agitazione.

Come mezzi di lotta possono essere proposti tutti quelli che il partito comunista non rifiuta per le proprie azioni indipendenti, e quindi tutte le forme di

propaganda, di agitazione e di lotta in cui la classe proletaria si pone nettamente e dichiaratamente contro il capitale.

Infine, le basi della coalizione debbono essere tali che, essendo noto alla massa l'insieme delle proposte comuniste, anche quando gli altri organismi proletari non le abbiano accettate, ma tuttavia inizino un'azione generale proletaria (ad esempio: usando gli stessi mezzi di lotta consigliati dal partito comunista — sciopero generale, ecc. ecc. — ma con altri obiettivi), il partito comunista, non tenendosi estraneo all'azione comune, possa però riversare la responsabilità dell'indirizzo di questo sugli altri organismi in caso di sconfitta del proletariato.

Il partito comunista non accetterà dunque di far parte di organismi comuni a vari organismi politici, che agiscano con continuità e con responsabilità collettiva, alla direzione del movimento generale del proletariato. Il partito comunista eviterà anche di apparire compartecipe a dichiarazioni comuni con partiti politici, quando queste dichiarazioni contraddicano in parte al suo programma e siano portate al proletariato come risultato di negoziati per trovare una linea di azione comune.

Specialmente nei casi in cui non si tratti di una breve polemica pubblica con la quale si invitano altri organismi all'azione, prevedendo con sicurezza che essi si rifiuteranno, ma vi è invece la possibilità di giungere ad una lotta in comune, si dovrà realizzare il centro dirigente della coalizione in una alleanza di organismi proletari a carattere sindacale od affini. In tal guisa questo centro si presenterà alle masse come conquistabile da parte dei vari partiti che agiscono in seno agli organismi operai.

Solo in tal modo si assicurerà l'utile impiego della tattica dell'unità di fronte anche attraverso una azione che per l'influenza degli opportunisti, finisca in una vittoria incompleta o in una sconfitta della classe operaia.

IL GOVERNO OPERAIO

Le rivendicazioni immediate che interessano il proletariato possono anche essere legate alla politica dello Stato.

Queste rivendicazioni debbono essere formulate dal partito comunista e proposte come obiettivi di un'azione di tutto il proletariato condotta mediante una pressione esterna sul governo, esercitata con tutti i mezzi di agitazione.

Quando il proletariato si trova dinnanzi alla constatazione che per conseguire tali rivendicazioni occorre che il governo esistente sia cambiato, il partito comunista deve appoggiare su questo fatto la sua propaganda per il rovesciamento del potere borghese e la dittatura proletaria: analogamente a quanto deve farsi quando i lavoratori constatano che le loro richieste economiche non trovano posto nel quadro dell'economia capitalista.

Quando il regime di governo si trova, pel rapporto delle forze sociali, in una situazione critica, occorre fare del rovesciamento di esso non una semplice parola di propaganda, ma una rivendicazione concreta accessibile alla massa. Tale rivendicazione (il potere ai Soviet, ai Comitati di Controllo, ai Comitati dell'Alleanza Sindacale) può essere posta ai lavoratori di tutti i partiti e senza partito rappresentati in tali organismi. Tutti i lavoratori saranno portati ad accettarla anche contro i loro capi. Essa si inquadra nel compito politico proprio del partito comunista, in quanto la sua realizzazione comporta la lotta rivoluzionaria e la soppressione della democrazia borghese, e il proporlo induce su questa via tutta la massa proletaria. Ma non è da escludersi che una tale parola extra parlamentare possa essere data anche nel parlamento o in una campagna elettorale.

Parlare di governo operaio come di un governo di coalizione dei partiti operai, senza indicare quale sarà la forma della istituzione rappresentativa su cui tale governo potrà appoggiarsi, significa non lanciare una rivendicazione comprensibile agli operai, ma solo dare una parola di propaganda che confonde i termini della preparazione ideologica e politica rivoluzionaria. I partiti sono organizzazioni costituite per prendere il governo, ed i partiti che formano il governo operaio non possono essere quelli che sono per la conservazione delle istituzioni parlamentari borghesi.

Parlare di governo operaio dichiarando o non escludendo che esso può sorgere da una coalizione parlamentare alla quale partecipi il partito comunista, significa negare praticamente il programma politico comunista, ossia la necessità della preparazione delle masse alla lotta per la dittatura.

La situazione politica mondiale non è tale da far prevedere la formazione di governi di passaggio tra il regime borghese parlamentare e la dittatura proletaria: ma piuttosto di governi di coalizione borghese, che condurranno con estrema energia la lotta per la difesa controrivoluzionaria. Se governi di transizione dovessero aversi è una necessità di principio per il partito comunista di lasciare la responsabilità di dirigerli ai partiti socialdemocratici, fino a quando essi sorgono sulla base delle istituzioni borghesi. Solo così il partito comunista può dedicarsi alla preparazione della conquista rivoluzionaria del potere e alla eredità del governo di transizione.

LA CONQUISTA DELLE MASSE ORGANIZZATE

L'esistenza di forti e fiorenti organizzazioni economiche è una buona condizione per il lavoro di penetrazione delle masse. L'accentuarsi del dissesto della economia capitalista crea una situazione oggettivamente rivoluzionaria. Ma poiché la capacità di lotta del proletariato, al momento in cui, dopo l'apparente floridezza del dopo guerra immediato, la crisi è apparsa in tutta la sua gravità, s'è rivelata insufficiente, assistiamo oggi allo svuotamento dei sindacati e di tutte le organiz-

zazioni analoghe in moltissimi paesi: in altri è prevedibile che un tale fenomeno non tarderà a verificarsi.

Per conseguenza, la preparazione rivoluzionaria del proletariato si rende difficile, malgrado il dilagare della miseria e del malcontento.

Si pone in prima linea il problema dell'inquadramento dietro i partiti comunisti degli strati dei senza lavoro e degli elementi proletari ridotti in uno stato caotico dalla paralisi della macchina produttiva. È possibile che questo problema tra qualche tempo apparirà più grave di quello della conquista degli operai che seguono gli altri partiti proletari, attraverso le organizzazioni economiche da questi dirette, problema che viene bene affrontato con la tattica del fronte unico. Si deve anzi ritenere che, accompagnandosi alla decadenza economica la intensità dell'azione unitaria controrivoluzionaria di tutte le forze borghesi, si svuoteranno più rapidamente gli organismi economici proletari non comunisti. I termini del problema della conquista delle masse verranno modificati.

Si dovrà realizzare una nuova forma di organizzazione degli interessi proletari, dovendosi sempre poggiare il lavoro rivoluzionario sulle reali situazioni concrete. Nella fase attuale si delinea il compito di inquadrare attorno ai comitati e agli organi del fronte unico delle organizzazioni, con opportune forme di rappresentanza, gli strati dei proletari senza organizzazione. Il partito comunista dovrà essere il centro della lotta e della riscossa contro la centralizzazione reazionaria capitalistica tendente ad imporsi su una classe operaia sparpagliata e dispersa e definitivamente abbandonata a se stessa dalla burocrazia opportunista.

**PROGETTO DI TESI PER IL III CONGRESSO DEL PARTITO
COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA**

premessa

Le *Tesi di Lione*, che qui ripresentiamo, si situano in un momento cruciale del movimento operaio e comunista, che ci autorizza a considerarle insieme come un punto di arrivo e come un punto di partenza nella difficile e contrastata genesi del partito mondiale di classe del proletariato.

Presentate dalla corrente di sinistra del partito comunista d'Italia in contrapposto alle tesi della Centrale ormai semi-stalinizzata (1) al III Congresso del partito, tenutosi a Lione nel gennaio 1926, esse seguono di pochi mesi quel XIV Congresso del partito russo che aveva visto la quasi totalità della vecchia guardia bolscevica, a cominciare da Kamenev e Zinoviev, insorgere in una rovente quanto improvvisa impennata sia contro l'«abbellimento della NEP» e il «contadini arricchitevi» dei « professori rossi » e di Bucharin, sia contro il soffocante regime interno di partito instaurato da Stalin; precede di appena un mese quel VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista che, puntando tutti i cannoni di un'oratoria d'ufficio contro l'unica forza internazionale levatasi a denunciare la crisi profonda del Comintern — appunto la Sinistra « italiana » — e mettendola al bando, spianava anche la strada alla condanna dell'Opposizione russa nel novembre-dicembre. Il movimento internazionale comunista era giunto al suo fatale crocevia e, come al XIV Congresso del PCR i Kamenev, gli Zinoviev, la Krupskaja, avevano avuto coscienza di esprimere nelle loro parole l'insorgere di

(1) La direzione di sinistra del Partito Comunista d'Italia, uscita dai congressi di Livorno e di Roma, venne sostituita provvisoriamente in seguito all'arresto dei principali dirigenti nel febbraio 1923, e definitivamente dopo l'assoluzione di questi ultimi al processo nell'ottobre dello stesso anno; dopo le prime resistenze (da parte di Terracini soprattutto, ma anche di Togliatti), la nuova direzione di « centro » si allineò gradualmente alle posizioni dell'Internazionale, ma ancora alla Conferenza nazionale di Como (maggio 1924) risultava in minoranza rispetto al grosso del partito, quasi unanimemente schierato sulle sue posizioni di origine. Pur in tale condizione, come al successivo V Congresso dell'Internazionale Comunista, la sinistra non solo non rivendicò il proprio ritorno alla direzione del partito, ma sostenne che una simile possibilità era condizionata ad una decisa e non equivoca svolta nella politica di Mosca: « Ove l'indirizzo dell'Internazionale e del partito — si legge nello schema di tesi presentato alla suddetta conferenza dalla " sinistra " — dovesse restare opposto a quello qui tracciato, o anche *indeterminato e imprecisato* come fino adesso, alla sinistra italiana si impone un compito *di critica e di controllo*, e il rifiuto *fermo e sereno* a soluzioni posticce raggiunte con liste di comitati dirigenti e formule svariate di concessioni e compromessi, quali sono il più delle volte i paludamenti demagogici della tanto esaltata e abusata parola di unità ». Coerentemente, al V Congresso, Bordiga rifiutò non soltanto l'offerta della vice-presidenza dell'Internazionale fattagli da Zinoviev, ma ogni corresponsabilità nella direzione del Partito Comunista d'Italia, mentre la Centrale italiana si orientava sempre più nel senso voluto da Mosca e patrocinato qui da noi dalla corrente di destra Tasca-Graziadei.

forze sociali e materiali in lotta nell'ambito dello Stato sovietico contro altre forze sociali e materiali *obiettive* mille volte più potenti degli individui alternatisi alla tribuna (non avevano essi condiviso con la direzione del partito, fino a pochi mesi e giorni prima, la responsabilità di una politica comune?), così sul piano internazionale la Sinistra, nel redigere come sempre un corpo di tesi riguardanti non l'angusto confine della « questione italiana », ma l'intero, mondiale campo della tattica comunista, sapeva di dar voce a *un corso storico* che, nel giro di pochi mesi, avrebbe avuto nome Cina e, per una rara e per molti anni unica convergenza di circostanze obiettive, Inghilterra— dunque un paese semicoloniale e la metropoli imperialistica per eccellenza.

Era l'anno della prova suprema, giacché dall'esito della titanica lotta degli operai e contadini cinesi e dei proletari britannici sarebbe dipeso, in ultima istanza, il destino della Russia sovietica e dell'Internazionale. L'Opposizione russa sentirà nel corso di quell'anno la terribile urgenza dei nodi venuti al pettine della storia e, superando antichi dissapori, Trotsky e Zinoviev (per citare soltanto due nomi) faranno disperatamente blocco contro le forze incalzanti della controrivoluzione; il primo in particolare muoverà, fino a tutto il 1927, una splendida battaglia, e ne uscirà battuto. Uscirà battuta, con la Opposizione russa, la rivoluzione cinese, e sconfitto il grandioso sciopero britannico, uscirà distrutto l'intero movimento internazionale comunista. Per l'ultima volta a Mosca, in quel biennio l'internazionalismo proletario si batterà a corpo perduto contro l'accerciatore esercito del « socialismo in un solo paese », e quella battaglia rimarrà iscritta a caratteri indelebili nelle pagine destinate ad ispirare le generazioni future dell'avanguardia marxista. Ma l'Opposizione russa non potrà redigere, per consegnarlo all'avvenire, il bilancio *generale* di un corso storico iniziatosi — come si è visto — molto prima del 1926, e di cui l'estrema *débâcle* era, almeno in parte, il prodotto; potrà denunciare il male, non curarlo *alla radice*. Non lo potrà, perché di quel corso essa stessa era stata corresponsabile e madrina, e alla croce di questa corresponsabilità Stalin e Bucharin potranno mille volte inchiodarla in polemiche astiose, ben sapendo di tenere ormai prigioniero nella rete tessuta in comune il grande antagonista.

Non così la Sinistra « italiana »: esile forza se paragonata alla posta internazionale in gioco, ma l'unica che, da lunghi anni di gravi ammonimenti sulle conseguenze oggettive dell'eclettismo tattico del Comintern (ora per giunta coperto alle spalle dalla costrizione organizzativa, dal « terrore ideologico » e dal peso del potere statale), traesse non il diritto ma la *capacità* di derivare la lezione *globale* di un quinquennio, non alla fine ma all'inizio dell'anno decisivo (prima, anzi; perché tutta la discussione precongressuale 1925 in Italia aveva fatto perno su questo tema), e riconoscere nel fatto *compiuto* il fatto *anticipatamente previsto*. Sola contro tutti (Zinoviev *in primis*), al VI Esecutivo Allargato rimarrà anche sola nel chiedere che la « questione russa » (cioè la questione del « socialismo in un solo paese », e del regime caporalescamente disciplinare instaurato dallo stalinismo per imporla a tutti i partiti del Comintern) fosse iscritta all'ordine del giorno di un congresso internazionale da tenersi *con urgenza*, svincolandola dal monopolio di discussione e decisione del partito bolscevico — ed è noto che la richiesta fu devoluta al Présidium, che ne « rimise » il dibattito all'orchestratissimo Plenum del novembre-dicembre e in tal modo l'archiviò, mentre il congresso si tenne solo due anni dopo sulle macerie di qualunque opposizione rivoluzionaria, e neppure vi fece cenno. D'altra parte, offrendo al movimento internazionale il suo corpo di tesi come piattaforma su cui erigere una soluzione *organica e completa* dei problemi tattici inquadrata in una visione non meno organica e completa dei loro presupposti programmatici, essa inseriva già la vitale questione russa, come *un anello*, in una catena infrangibile di questioni di vita o di morte dell'Internazionale, e così gettava le basi di un suo ritorno, su basi ancora *più* ferme, alle origini. Nel VII Esecutivo Allargato, Trotsky avrà mille ragioni di dire che, puntando tutte le sue carte sulla rivoluzione mondiale, il partito bolscevico avrebbe potuto rimanere arroccato al potere non per uno ma per cinquanta anni; sarebbe tuttavia stato possibile, lo stupendo « gioco », senza — come disse la Sinistra — « capovolgere la piramide » (2) di un Comintern poggiante in modo pauroso sul vertice del partito russo in crisi; senza cambiare da cima a fondo il suo regime interno e, soprattutto, senza la revisione spietata di una tattica le cui svolte imprevedute e imprevedibili avevano prodotto tanti disastri? A questa domanda Trotsky non poté mai rispondere; o meglio, vi rispose

ripercorrendo passo passo, in ibrido connubio con la scintillante rivendicazione della rivoluzione permanente, l'accidentato cammino delle manovre elastiche.

Nella parte generale (e, a sua illustrazione, nei suoi corollari internazionali) delle *Tesi di Lione*, questa risposta generale c'è, la si accetti o la si respinga (e accettarla o respingerla si può soltanto *in blocco*, appunto perché rappresenta una soluzione *generale*). Sulla sua base la Sinistra poteva essere, e fu, schiacciata dal peso di rapporti di forza ormai pregiudicati; ma è certo che su di essa soltanto poteva *risorgere*; su di essa soltanto — vogliamo dire sulla base di una sistemazione non parziale ma globale delle questioni tattiche oltre che programmatiche e, per deduzione, organizzative —, sarà possibile una ripresa internazionale del proletariato rivoluzionario, e del suo partito.

È perciò che le *Tesi di Lione*, come sono un punto di arrivo nella storia degli anni ardenti 1919-1926, così sono un punto di partenza per l'oggi e il domani, in quanto rappresentano non il prodotto di secrezioni cerebrali di individui, ma il bilancio dinamico di forze reali scontratesi sull'arena delle lotte di classe nel periodo in cui tutto un secolo di battaglie rivoluzionarie si condensò, e mise alla prova del fuoco la saldezza dei partiti comunisti nel tener fede, senza mai deviare, ai suoi insegnamenti. Il marxismo non sarebbe nulla se non sapesse (come ha saputo in Marx e in Lenin) convertire perfino la sconfitta in premessa di vittoria. È qui il senso profondo ed attuale delle nostre Tesi del 1926.

È quindi importante sottolineare come tutti i fili della lunga battaglia sostenuta dalla Sinistra in seno all'Internazionale convergano e si annodino nelle *Tesi di Lione*, e come da queste si possa ripercorrere a ritroso il cammino fino al 1920, per trovare la saldatura fra lo svolgersi di quella battaglia e la successione degli eventi storici di cui esse furono il bilancio dinamico — e anticipatore di corsi futuri.

Nel movimento socialista internazionale, la Sinistra — come documentano i volumi I e I bis della nostra *Storia* — era stata, senza possibilità di contestazione, l'unica a schierarsi di fronte alla guerra mondiale sulle stesse posizioni *di principio* ardentemente difese da Lenin e dall'esile pattuglia della « sinistra di Zimmerwald ». Era stata, *quindi*, allo scoppio della rivoluzione di Ottobre e nel biennio successivo, la sola a dare ai fini e ai mezzi della dittatura bolscevica e del suo organo dirigente, il partito russo, un'adesione sostanziale e di principio ben diversa da quella formale, generica e ispirata dall'entusiasmo del momento, che dettò le conversioni di 180 gradi della maggioranza del partito socialista francese o i repentini accostamenti del massimalismo internazionale, demagogico e confusionario anche nell'ipotesi migliore della sincerità dei suoi « capi ». Era stata la sola, dalla fine del 1918 in poi, a dichiarare *pregiudiziali* ad uno scioglimento rivoluzionario della crisi postbellica la rottura irrevocabile non solo con la destra, ma con l'ancora più infido centro, e la formazione del partito comunista sulle basi che il II Congresso dell'Internazionale Comunista fisserà nel 1920.

Non stupisce perciò che — come abbiamo visto — a quel congresso la Sinistra, intervenuta senza mandato ufficiale come semplice « corrente » del PSI, non solo non opponesse alle fondamentali tesi sul ruolo del partito nella rivolu-

(2) Questa rivendicazione non aveva, beninteso, nulla di « democratico »; non contrapponeva al necessario accentramento l'ignobile decentramento delle « vie nazionali »: era una trasposizione sul piano internazionale della nostra visione del « centralismo organico » per cui il vertice è legato alla base della piramide dal filo unico e ininterrotto di una dottrina e di un programma unici e ne riceve e sintetizza gli impulsi, o la stessa piramide crolla. Ed è vano dire che, nella situazione di allora, l'Occidente non avrebbe potuto dare alla Russia bolscevica e allo stesso Comintern l'ossigeno che loro mancava sempre più, essendo esso stesso immerso nei primi stadi di un democratismo che presto diverrà grandeggiante e infine onnipotente: quello che la Sinistra rivendicò fu un *principio*, valido *sempre e dovunque* anche se non attuabile nella contingenza immediata, il principio che vede al culmine l'Internazionale come partito *unico* del proletariato rivoluzionario, poi le sue sezioni « nazionali » se ancora esistenti, e infine, all'ultimo gradino, lo Stato proletario vittorioso, il più vulnerabile proprio in forza della sua vittoria isolata (specialmente in un paese economicamente arretrato come la Russia) e il cui potere coercitivo mai avrebbe dovuto né dovrebbe essere utilizzato (come ribadì con forza la Sinistra al VI Esecutivo Allargato) per « risolvere » le questioni disciplinari dell'Internazionale o del partito al comando della dittatura di classe.

zione proletaria, sulle condizioni di costituzione dei Soviet, e sulle questioni nazionale e coloniale, sindacale e agraria, nessuna delle obiezioni che i rappresentanti delle delegazioni ufficiali invece sollevarono (o tacquero solo per ripresentarle dopo, al ritorno in patria o in sede di successivi congressi mondiali), ma desse un contributo decisivo alla formulazione delle vitali condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista, insistendo perché fossero rese *ancor più* rigide e, soprattutto, non lasciassero aperto il pericoloso spiraglio degli adattamenti alle « situazioni locali ».

Ma, nel quadro di questa battaglia comune e solidale per erigere « barriere insormontabili » al riformismo in seno all'Internazionale Comunista, v'era sin da allora nelle direttive che la Sinistra invocava per *tutto* il movimento quell'esigenza di globalità, di carattere « chiuso », in ogni formulazione — riguardasse il programma o il modo di organizzarsi dei partiti aderenti —, di cui le *Tesi di Lione* saranno la rivendicazione definitiva, e quasi lapidaria.

Tale esigenza, come non nasceva dal cervello di un singolo ma dall'accumularsi di esperienze di lotta nell'Occidente in regime di democrazia piena (con gli inevitabili codazzi riformista e centrista), così si affermò con vigore polemico non per « lusso teorico » o per scrupolo di integrità morale o di perfezione estetica, come poi si disse, ma per motivi squisitamente « pratici » (nel senso, beninteso, che per il marxismo teoria e azione sono termini dialetticamente inseparabili). Essa era dettata da una sana preoccupazione non tanto del presente — cioè di una fase storica tuttavia lontana dall'aver esaurito le sue potenzialità rivoluzionarie —, quanto del futuro, con particolare riguardo a quell'Europa occidentale e centrale che a buon diritto era considerata la chiave di volta della strategia mondiale comunista, ma in cui il processo di maturazione delle premesse *soggettive* della rivoluzione — prima fra tutte quella del partito — era in ritardo sul processo di sviluppo delle premesse *oggettive*, e si svolgeva nel quadro di contingenze storiche atte a favorire, molto più che la chiarezza, la confusione teorica e, sul piano organizzativo, la disorganicità e l'inefficienza. Nell'*oggi*, urgeva dare al movimento proletario in pieno slancio una guida mondiale centralizzata e, sotto il fermo polso del partito di Lenin e Trotsky, le lacune di formule relativamente « aperte » e perfino « elastiche » potevano sì rappresentare un rischio, ma calcolato, e forse inevitabile. Ma che cosa sarebbe avvenuto *domani, se e quando* l'ondata gigantesca fosse regredita e, nel rabbuiarsi delle prospettive di rapida marcia in avanti, il pericolo — per usare una frase di Trotsky — di « recidiva socialdemocratica », ben più grave nelle fasi di rinculo che alla vigilia della insurrezione, fosse divenuto attuale, riportando a galla e lasciando filtrare nel movimento le scorie non assimilate né espulse del riformismo? A guerra ormai lontana, a rivoluzione *forse* vicina, era facile ai Cachin o ai Chrispien, con la stessa prontezza con cui, sei anni prima, erano passati nel campo della difesa nazionale e della guerra imperialistica, accettare le tesi dell'Internazionale Comunista, « il potere dei Soviet », « la dittatura del proletariato », « il terrore rosso »; ma, esauritesi le spinte oggettive di cui la loro adesione era il prodotto inconscio e involontario, la frattura non sarebbe divenuta (come divenne) voragine? Di più: la stessa Internazionale sarebbe stata al riparo, oltre che dalla pressione esterna di congiunture negative, da quella che le *Tesi di Lione* chiameranno « la ripercussione che sul partito hanno i mezzi stessi della sua azione, nel gioco dialettico di cause ed effetti »?

Un filo ininterrotto lega dunque il 1920 al 1926; e questo spiega come le *Tesi di Lione*, riprendendo i temi di allora, ampliandoli e dando loro una sistemazione definitiva e generale, abbiano potuto e possano ancora offrirli a generazioni più tarde, carichi del bilancio *reale* della loro conferma pratica. Gli anelli della nostra catena dialettica sono già allora precisi: siano unici, noti a tutti e per tutti vincolanti, la dottrina, il programma, il sistema delle norme tattiche; sarà unica, quindi disciplinata ed efficiente, l'organizzazione. Sicuro nel possesso di queste che sono le condizioni della sua esistenza, il partito sarà in grado di preparare se stesso e il proletariato alla soluzione rivoluzionaria della crisi della società capitalistica, senza pregiudicare, nelle alternative di riflusso di tale crisi, le possibilità di ripresa. Allentate prima le maglie della catena, teorizzate poi questo allentamento; e avrete perduto tutto, le potenzialità di vittoria nelle situazioni montanti e le potenzialità di risalita nelle situazioni calanti. Avrete distrutto il partito, che è l'organo della rivoluzione *se e in quanto* abbia preveduto in una salda continuità teorica e pratica « come accadrà un certo processo *quando* certe

condizioni si verificheranno » (*Lenin nel cammino della rivoluzione*, 1924) e « che cosa dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive » (*Tesi di Lione*, parte generale).

La storia della III Internazionale è, purtroppo, anche la storia del suo graduale allontanamento da questa via maestra; è quindi anche la storia di *come si uccide il partito*, pur non volendolo, pur agendo con la migliore intenzione di salvarlo. Il 1926 è l'anno del « socialismo in un solo paese » con tutto il suo necessario contorno (bolscevizzazione, schiacciamento dell'opposizione di sinistra sotto il rullo compressore della disciplina-per-la-disciplina): non altro che l'uccisione del partito mondiale, quella formula maledetta significava. È il vero anno di morte del Comintern: il resto, non sarà che la macabra danza intorno alla sua bara.

* * *

La dégringolade avvenne su tre piani che teniamo distinti solo per comodità di esposizione, ma che si intrecciarono l'uno all'altro e il cui risultato convergente fu di distruggere la vera unità del movimento internazionale comunista, sostituendola nel 1926-27 con una unità esteriore, formale e militaresca, buona soltanto a mascherare ed avallare in anticipo ogni libertà del centro dirigente di calpestare fino all'ultimo brandello del programma e, infine, cessata la compressione esterna degli « apparati » di partito e del potere statale russo, dar briglia sciolta alle mille « vie nazionali » verso un « socialismo » irricognoscibile. Riprendiamo l'evocazione delle sue dolorose tappe.

Avevamo chiesto con insistenza che a base della formazione dei partiti comunisti (meglio ancora, dell'Internazionale come partito comunista mondiale *unico*) fosse posta una piattaforma teorico-programmatica definita per sempre, da prendere o lasciare — qualcosa di simile alla sintetica proclamazione del primo punto delle *Tesi di Lione (Questioni generali)*. Dovevano essere irrevocabilmente escluse, grazie a questo sbarramento teorico-programmatico, non solo le dottrine della classe dominante, fossero in filosofia spiritualistiche, religiose, idealistiche e reazionarie in politica, ovvero in filosofia positivistiche, volterriane, libero-pensatrici, e in politica massoniche, anticlericali e democratiche, ma anche le scuole godenti di un certo seguito nella classe operaia, dal riformismo socialdemocratico, pacifista e gradualista, al sindacalismo svalutatore dell'azione politica della classe operaia e della necessità del partito come supremo organo rivoluzionario; dall'anarchismo, ripudiante per principio la necessità storica dello Stato e della dittatura proletaria come mezzi di trasformazione dell'assetto sociale e di soppressione della divisione in classi, fino allo spurio ed equivoco « centrismo », sintesi e condensato di analoghe deviazioni al coperto di una fraseologia pseudo-rivoluzionaria.

Lo sbarramento non ci fu, e dalla breccia lasciata aperta entrò il giacobinismo massonico (Frossard!) e popolare (Cachin!) del partito francese, marcio fino al midollo di tabe parlamentare e democratica — all'occasione, perfino cripto-sciovinista (Algeria, Ruhr!) —, sordo alla necessità della lotta sindacale e insofferente di ogni direzione centralizzata (se occorre, in nome delle famose « condizioni particolari del proprio paese »); si fece strada nei partiti scandinavi la teoria della « religione come affare privato », e tutto un Esecutivo Allargato (quello del 1923, a pochi mesi di distanza dall'ultimo sussulto rivoluzionario in Germania, quando urgeva concentrare tutte le energie nella possibile soluzione rivoluzionaria di una crisi i cui riflessi positivi o negativi dovevano farsi sentire su tutto il movimento) fu costretto ad assumersi l'inverosimile compito di « grattare anche una simile rognna »; il sindacalismo sonnacchiante nelle file del partito francese e l'operaismo sonnacchiante in quello tedesco ripresero fuoco e slancio per reazione all'imperante atmosfera gradualista e parlamentare, minimalista e democratica; più avanti ancora, ebbe briglia sciolta quel miscuglio di sorelismo e idealismo crociano ch'era la corrente dell'« Ordine Nuovo », tenuta severamente « in linea » quando l'Internazionale era ancora ferma sulle sue posizioni di partenza e la Sinistra reggeva il partito italiano, ma sguinzagliatasi non appena la situazione si invertì; infine, fu possibile varare, con una campagna orchestrata al modo del lancio dei prodotti più « originali » dell'industria borghese, la teoria assassina del socialismo in un solo paese, bestemmia suprema contro Marx, Engels e Lenin, contro un secolo di internazionalismo proletario. Tutto ormai era *lecito*, perché nulla era stato *vietato* dalla lucida e invariabile definizione della dottrina e del programma. Inquadrando nella « Parte generale » la questione dei

rapporti fra determinismo economico e volontà politica, fra teoria e azione, fra classe e partito, le *Tesi di Lione* gettavano le basi di una rinascita futura del movimento fuori dal doppio scoglio del passivismo inerte da un lato e del volontarismo tuttofare dall'altro, di cui l'orgia della cosiddetta « bolscevizzazione » e i tristi saturnali dell'« edificazione del socialismo » in vaso chiuso (o, che è lo stesso, in un paese solo) non erano che nuove varianti.

* * *

La Sinistra aveva chiesto (ed eccoci al *secondo* piano inclinato della dégringolade) che, a costo di una certa schematizzazione, fosse definito un sistema unico e imperativo di norme tattiche, saldamente ancorato ai principi ed alla previsione (derivante da essi: ché, se così non fosse, neppure principi essi sarebbero) di una « rosa » di alternative possibili nella dinamica dello scontro fra le classi. Parve una rivendicazione impeciata di astrattismo, una formula « metafisica »; i fatti, i duri fatti di un quarantennio, sono lì a provare che era una richiesta (se ci è permesso usare un aggettivo che stilla lacrime e sangue) *terribilmente concreta*. L'abbiamo visto per la formula della « conquista della maggioranza »; poi per quella del « fronte unico politico »; infine per quella del « governo operaio », mentre abbiamo seguito a grandi linee i riflessi *organizzativi* delle affannose manovre di recupero di gruppi o intere ali riformiste e centriste. *Habent sua fata* non solo i libelli, ma le parole; più ancora, le parole d'ordine. Il IV Congresso chiudeva l'anno di amari insuccessi 1922 e apriva il tormentatissimo 1923, che vedrà il glorioso partito russo travagliato da una prima grave crisi interna al cui snodamento mancherà l'apporto di infrangibile acciaio di un Lenin (le *Lettere al congresso* di quell'anno mostrano quale vigoroso colpo di timone avrebbe dato, senza esitazioni né rimorsi, il grande rivoluzionario, se mai avesse potuto riprendere il suo posto al timone del comitato centrale), ma assisterà pure al riaprirsi del ciclo di lotte proletarie in Germania, Bulgaria, Estonia, e al primo accendersi delle fiammate di Oriente; e in questa cornice di ombre e luci esso vedrà perdersi sempre più il filo conduttore dei grandi principi, e l'eclettismo tattico rovinare irrimediabilmente le ultime grandi occasioni almeno di *quella* fase storica, aggravando per riflesso il marasma in seno al partito bolscevico, quindi all'Internazionale. Mai come negli eventi di allora si vede fino a che punto le sbandate tattiche reagiscano sui principi e provochino in tutti i campi *reazioni a catena*. Le *Tesi di Lione* lo ricordano nella seconda Parte (*Questioni Internazionali*): è bene, tuttavia, seguire più nel dettaglio il processo purtroppo inesorabile che, appunto da allora, condurrà l'Internazionale degli anni gloriosi al completo sfacelo.

* * *

Mentre in Italia il fascismo al potere lanciava la sua offensiva contro il movimento comunista e, arrestando i principali dirigenti di sinistra del Partito Comunista d'Italia, impediva loro di far sentire la propria voce in un anno cruciale come quello che si stava aprendo, in Germania l'occupazione francese della Ruhr, il crollo verticale del marco, il fermento diffuso in tutti i ceti e la comparsa in scena dei primi nuclei del partito nazista (NSPD), ponevano il partito comunista (KPD) — una volta fallito o rimasto inoperante il tentativo di un'azione comune dei partiti fratelli al di qua e al di là del Reno — di fronte all'ingrato compito di « scegliere », fra le molte interpretazioni possibili del fronte unico e del « governo operaio », la più conforme alle tesi del IV Congresso e alla situazione tedesca. In tale dilemma, le « due anime » che, come potremmo dimostrare in altra sede, coesistevano fin dalla nascita nel partito, rispondevano in modo discorde al duplice quesito: fronte unico al vertice — come sosteneva e predicava la Centrale —, o fronte unico « dal basso » — come sosteneva e predicava una malcerta e fluttuante « sinistra »? Governo operaio nel senso di appoggio parlamentare a un governo socialdemocratico, magari di coalizione governativa socialcomunista, perfino di benevola neutralità verso il governo borghese in carica, promotore della resistenza passiva al colpo di forza alleato (come prospettava la Centrale), o in quello di una « mobilitazione generale delle masse in direzione della presa rivoluzionaria del potere » (come insisteva, non meglio specificando, la minoranza di « sinistra »)?

Né i dissensi si limitavano a questi due punti di data relativamente recente. In una situazione che, specialmente nella Renania e nella Ruhr, vedeva masse di operai agitarsi, spesso armi alla mano, *sia* contro gli occupanti *che* contro il governo nazionale borghese, riprendevano corpo gli spettri dell'« azione di mar-

zo » 1921: dissolidarizzare da queste generose impennate come forme di « avventurismo » infantile (come era incline a proporre la Centrale, facendo leva sull'impreparazione delle masse e del partito e sull'analisi troppo ottimistica dei rapporti di forza nella corrente di « sinistra » per rifugiarsi in un tendenziale « legalitarismo » che troverà clamorosa espressione verso la metà dell'anno), o invece sforzarsi di coordinarle, indirizzarle, disciplinarle, come andava propugnando l'ala opposta — a ragione in linea di principio, ma in modo più retorico e comiziale che ponderatamente realistico?

Lo sbandamento e la confusione che questo incrociarsi di direttive contraddittorie suscitava nel partito nell'atto in cui l'atmosfera politica e sociale si arroventava erano tali, che occorre una « conferenza di conciliazione » promossa dall'Esecutivo del Comintern (aprile 1923) per rimediarsi alla meglio (o alla men peggio), da un lato condannando la tattica della direzione come un tendenziale « adattamento del partito comunista ai capi riformisti », dall'altro mettendo le briglie alle impazienze e alle grida di « rivoluzione alle porte » della minoranza. Ma non bastavano *pourparlers*, specie se di « conciliazione », per sanare ferite ormai purulente e sempre pronte a riaprirsi negli alti e bassi delle direttive emananti da Mosca. E il peggio aveva ancora da venire.

Infatti, prima timidamente, poi in forma sempre più esplicita, si fece strada nelle sfere dirigenti del partito l'idea che l'occupazione della Ruhr avrebbe fornito l'occasione ideale alla « conquista della maggioranza » nella sua interpretazione più elastica — conquista non solo dei larghi strati proletari, ma del « popolo » genericamente inteso —, qualora si fossero lanciati appelli e seduzioni alle tormentatissime falangi piccolo-borghesi, vittime della svalutazione del marco da un lato e succubi del rigurgito nazionalista dall'altro, cosa possibile solo cercando di dimostrar loro (proclama della Centrale del 17 maggio) che potevano « difendere se stesse e il futuro della Germania soltanto alleandosi ai comunisti per una lotta contro la vera (?) borghesia » e addossando al partito la tutela dei « valori nazionali » tedeschi. Fieramente bollata nel 1921, quando un gruppetto operaista di Amburgo se n'era fatta portavoce, faceva il suo ingresso in scena — questa volta senza che l'Internazionale reagisse — la parola di « nazionalbolsevismo », frutto e matrice insieme di due macroscopiche deviazioni dal marxismo: 1) l'equiparazione più o meno esplicita della questione nazionale nelle colonie o semicolonie e in un paese ad altissimo sviluppo capitalistico (l'Esecutivo Allargato del 12-23 giugno non si periterà di affermare: « *L'insistere fortemente sull'elemento nazionale in Germania costituisce un fatto rivoluzionario COME l'insistere sull'elemento nazionale nelle colonie* »; rincarando la dose nel famigerato « discorso Schlageter », Radek dichiarerà che « ciò che viene chiamato nazionalismo tedesco non è soltanto nazionalismo; è un largo movimento nazionale *avente un ampio significato rivoluzionario* »; chiudendo i lavori dell'Esecutivo, Zinoviev si rallegrerà del riconoscimento da parte di un giornale borghese del carattere « nazionalbolsevico » finalmente assunto dal KPD come di una prova che il partito aveva finalmente acquisito una « psicologia » di massa (3); 2) il riconoscimento

(3) La Sinistra, per le ragioni già dette, non poté far sentire la propria voce in questa drammatica svolta; lo farà un anno dopo alla vigilia del V Congresso: « Noi neghiamo che sia giustificabile sulle basi accennate [le tesi del II Congresso sulle questioni nazionale e coloniale] il criterio di un avvicinamento in Germania tra il movimento comunista e il movimento nazionalista e patriottico. La pressione esercitata sulla Germania dagli Stati dell'Intesa, anche nelle forme acute e vessatorie che ha preso ultimamente, non è elemento tale che ci possa far considerare la Germania alla stregua di un piccolo paese di capitalismo arretrato. La Germania resta un grandissimo paese formidabilmente attrezzato in senso capitalistico, e in cui il proletariato socialmente e politicamente è più che avanzato... Un deplorabile rimpicciolimento è quello che riduce il compito del grande proletariato di Germania ad una emancipazione nazionale, quando noi attendiamo da questo proletariato e dal suo partito rivoluzionario che esso riesca a vincere *non per sé* ma per salvare l'esistenza e l'evoluzione economica della Russia e dei Soviet e per rovesciare contro le fortezze capitalistiche di occidente la fiamma della rivoluzione mondiale... Ecco come il dimenticare l'origine di principio delle soluzioni politiche comuniste può portare ad applicarle laddove mancano le condizioni che le hanno suggerite, sotto il pretesto che ogni più complicato espediente sia sempre utilmente adoperabile » (A. BORDIGA, *Il comunismo e la questione nazionale*, in « Prometeo » nr. 4 del 15 aprile 1924). Quanto alla nostra interpretazione del fascismo, si vedano i due rapporti tenuti dallo stesso Bordiga al IV e al V Congresso dell'Internazionale Comunista.

più o meno larvato delle potenzialità rivoluzionarie autonome della piccola borghesia (ancora Radek: il KPD deve mostrare di non essere soltanto (!!) « il partito della lotta degli operai industriali per una pagnotta, ma il partito dei proletarizzati che si battono per la propria libertà, una *libertà coincidente con la libertà di tutto il popolo, con la libertà di tutti coloro che lavorano e soffrono in Germania* »), e perciò anche l'interpretazione del fascismo come automobilitazione della piccola borghesia *contro* il grande capitale, anziché, inversamente, come mobilitazione della piccola borghesia *ad opera* del grande capitale e nel suo esclusivo interesse; dunque, in senso *antiproletario* (4).

Inesorabili, gli anelli della catena si snodano. L'Esecutivo Allargato del giugno non discute a fondo la sempre più rovente situazione tedesca (ben altri problemi lo assillano: il « federalismo » norvegese, il « neutralismo » di fronte alla religione nel partito svedese, l'ennesimo tentativo di mercanteggiare una fusione fra il PCd'I e il PSI, malgrado l'altissimo prezzo richiesto da quest'ultimo per... non fondersi affatto), e, senza prendere decisioni impegnative, avalla la tesi della Centrale che il KPD debba erigersi a polo di attrazione delle masse piccolo borghesi proletarizzate, cullandole nei loro sogni di riscatto nazionale: nessuna risoluzione tradisce anche solo il sospetto che il problema tedesco nel 1923 sia squisitamente *internazionale* e che nulla più di un « programma nazionalista della rivoluzione proletaria » in Germania minacci per contraccolpo di accrescere il peso conservatore e controrivoluzionario della piccola borghesia in Francia e in Inghilterra, annullando gli ipotetici vantaggi di una sua conquista, su *quel* terreno bastardo, nella repubblica di Weimar. Nello stesso tempo, e per logico parallelismo, l'Esecutivo decide di allargare le maglie della parola d'ordine « governo operaio » e, affascinato dal proliferare di partiti contadini non solo nei Balcani ma nella stessa America del Nord (La Follette!), la trasforma in « governo operaio e contadino » *per tutti i paesi*, Germania inclusa! È vero che le tesi (5) mettono in guardia contro una interpretazione parlamentare e... socialrivoluzionaria della nuova ricetta tattica; ma la prima, lo si è visto, era autorizzata dalle indeterminatezze e dai possibilismi del IV Congresso, e la seconda dalla meccanica e grossolana trasposizione della parola d'ordine « dittatura degli operai e dei contadini » dai paesi alla vigilia di una doppia rivoluzione ai paesi di capitalismo ultrasviluppato. Un altro lembo di ciò che aveva sempre e inequivocabilmente contraddistinto il partito rivoluzionario marxista andava perduto.

Ancora una volta, quelli che forzano la mano e abbacinano la vista di una organizzazione internazionale sempre meno ancorata alla solidità dei principi sono la suggestione del fatto contingente e il timore di farsi precedere dalla socialdemocrazia nella « conquista delle masse »; e il problema senza dubbio vitale di un'energica azione verso il contadino povero è posto nei termini di una manovra che, nel giro di pochi anni, sboccherà nella teorizzazione di un ruolo *mondiale autonomo* della classe contadina indifferenziata nella varietà delle sue componenti diverse e contraddittorie, e fuori da ogni precisa caratterizzazione dei suoi rapporti col proletariato industriale e agrario nei paesi ad alto sviluppo capitalistico e nell'immensa area coloniale e semicoloniale, specialmente asiatica (6).

Ma il *punctum dolens* del cruciale 1923 resta la Germania, ed è qui che le oscillazioni tattiche e l'eclittismo del Comintern (assai più che in Bulgaria e in Estonia, episodi sui quali non possiamo soffermarci) producono nella seconda metà dell'anno quello che, per le sue conseguenze vicine e lontane, può definirsi il

(4) Per qualche mese del 1923, nel disperato sforzo di accattivarsi i « vagabondi nel nulla » della piccola borghesia, il KPD agirà in veste di compagno di strada dell'NSPD, gli oratori dei due gruppi alternandosi sulle stesse tribune per tuonare contro Versaglia e Poincaré (la « luna di miele » durerà, è vero, lo spazio di un mattino, ma solo perché, fa vergogna il dirlo, i nazisti per primi denunciarono l'« alleanza » di fatto) suscitando sbigottimento e indignazione perfino nel partito cecoslovacco!

(5) Cfr. *Protokoll der Konferenz der Erweiterten Exekutive der Kommunistischen Internationale, Moskau 12-23 Juni 1923.*

(6) Questa teorizzazione sarà svolta in particolare da Bucharin a partire dal V Esecutivo Allargato del marzo 1925 (si vedano gli accenni alla questione nella II parte delle nostre *Tesi di Lione*).

grande disastro preparatorio delle sconfitte in Cina e Inghilterra e della mortale crisi del partito russo e della stessa Internazionale negli anni successivi. Improvvisamente, in luglio, si fanno strada a Mosca — rimasta a lungo passiva di fronte agli sviluppi della situazione tedesca, forse nella consapevolezza della scarsa consistenza e omogeneità del KPD — l'allarme per il pericolo fascista da un lato, la convinzione (non discutiamo se fondata) che un ciclo prerivoluzionario stia per aprirsi dall'altro. Le direttive rimangono tuttavia a lungo vaghe e prudenti: la revoca della grande « giornata antifascista » già fissata per il 23 luglio in seguito al divieto governativo trova la sanzione di Mosca e, di rimbalzo, riaccende i contrasti fra la Centrale e la sinistra tedesca, fra l'ardente Berlino e la tiepida provincia, fra il proletariato già in azione e l'« aristocrazia operaia » lenta a mettersi in moto. Sui primi di agosto, di fronte ai chiari segni di agonia del governo Cuno, la Centrale del KPD giudica prossimo il momento di una mobilitazione delle masse sotto la parola d'ordine del « governo operaio e contadino »; inversamente, dalla sua roccaforte berlinese, la « sinistra » proclama che « la fase intermedia del governo operaio sta divenendo, in pratica, sempre più improbabile ». Fra il divampare di nuovi imponenti scioperi, e nella confusione prodotta da questa altalena di parole d'ordine contrastanti, il grande capitale, fermamente deciso a liquidare l'ormai fallita campagna di « resistenza passiva » all'occupazione della Ruhr e a conciliarsi con l'Intesa, con particolare riguardo all'Inghilterra, manda al potere Stresemann.

Come ormai normale, la reazione a Mosca è una brusca sterzata dall'attendismo fondamentalmente pessimistico all'ottimismo frenetico: « La rivoluzione batte alle porte della Germania — scrive l'organo del Profintern in settembre — ... È solo questione di mesi ». Presente a Mosca l'intero stato maggiore del KPD, si decide fra mille andirivieni che l'assalto al potere debba essere preparato d'urgenza, e se ne fissi addirittura la data. Quale il trampolino di lancio? Non v'è dubbio: il IV Congresso l'ha chiarito; il III Esecutivo Allargato ne ha dato conferma. Il primo ottobre, al culmine della crisi economica e sociale, Zinoviev prospetta al segretario del partito tedesco, Brandler, l'approssimarsi del « momento decisivo fra quattro, cinque, sei settimane »; è quindi « necessario... porre in forma concreta il problema del nostro ingresso nel governo sassone [dominato dai socialdemocratici] a condizione che la gente di Zeigner [il presidente del consiglio riformista] sia realmente disposta a difendere la Sassonia contro la Baviera e i fascisti » (dopo il 1918, il 1919, il 1921, si ridà fiducia alla « volontà » dei socialdemocratici di rinunciare ad essere... se stessi!). Nell'opuscolo *Probleme der deutschen Revolution*, scritto proprio allora dal presidente dell'Internazionale, da un lato si proclama giustamente che « la prossima rivoluzione tedesca sarà una rivoluzione proletaria classica » (cioè « pura ») ma si traggono deduzioni fin troppo ottimistiche dall'alto grado e spirito di organizzazione del proletariato germanico (quel talento e fascino dell'organizzazione in cui Luxemburg nel 1918 e Trotsky nel 1920 avevano individuato una delle cause del fallimento di fronte alla prova cruciale della guerra — in assenza di una ferma direzione di partito) e dalla sua « cultura » (l'altra faccia di un largo strato di aristocrazia operaia), dall'altro si attribuisce un ruolo rivoluzionario « alle masse piccolo-borghesi cittadine, i funzionari piccoli e medi, i piccoli commercianti ecc. » e si arriva a ipotizzare che « il ruolo giocato nella rivoluzione russa dal contadino stanco della guerra sia ripreso fino a un certo punto nella rivoluzione tedesca dalle larghe masse piccolo-borghesi urbane, spinte dallo sviluppo del capitalismo all'orlo dello sfacelo e del precipizio economico »!!

In questa fantastica valutazione, tuttavia, c'è un'ombra: il fronte unico ha ottenuto senza dubbio in Germania l'auspicato successo di trascinare nella lotta anche « gli strati più retrogradi della classe operaia, avvicinandoli all'avanguardia rivoluzionaria »; « l'ora in cui l'enorme maggioranza dei lavoratori tedeschi, che oggi ripone ancora qualche speranza nella socialdemocrazia, si convincerà definitivamente che la lotta decisiva dev'essere condotta senza e contro le ali destra e sinistra dell'SPD sta avvicinandosi »; non è però ancora suonata, e perché suoni è necessario un nuovo « round » di esperienze non solo di fronte unico politico, ma di governo di coalizione « operaia ». Ecco perché si impone l'ingresso dei comunisti nel governo sassone, al doppio scopo « 1) di aiutare l'avanguardia rivoluzionaria di Sassonia a prendere stabile piede, ad occupare un determinato territorio, e a fare del suo paese il punto di partenza di ulteriori battaglie; 2) di offrire ai socialdemocratici di sinistra la possibilità di rivelarsi coi fatti e così

facilitare ai proletari socialdemocratici il compito di vincere le ultime illusioni »! D'altra parte, l'esperimento governativo, che può avvenire solo « col consenso del Comintern », ha senso « *unicamente* se offre la *sicura garanzia* che l'apparato statale cominci realmente a servire gli interessi della classe operaia, che *centinaia di migliaia di lavoratori vengano armati* per la lotta contro il fascismo bavarese e tedesco in genere, che non solo a parole ma *nei fatti* abbia inizio un'espulsione in massa dei funzionari borghesi dall'apparato statale... e che si introducano senza indugio misure economiche di carattere rivoluzionario, tali da colpire la borghesia in maniera decisiva »; ovvero, come nel famoso telegramma di Zinoviev a Brandler del primo ottobre, « armare subito 50-60 mila uomini in Sassonia... ed egualmente in Turingia ».

Tutto, qui, è contraddittorio: si anticipa una situazione rivoluzionaria sedicentemente « favorita » dall'intervento in funzione eversiva delle grandi masse piccolo borghesi, e se ne indica lo snodamento in una combinazione parlamentare-governativa; si esaltano i successi ottenuti col fronte unico nello stringere intorno al partito l'enorme maggioranza della classe operaia, e ci si sottomette alla coalizione con la più screditata delle socialdemocrazie mondiali; si predica la « conquista del potere » al modo rivoluzionario classico, e se ne addita la strada nell'armamento del proletariato, nella cacciata dei funzionari borghesi e nell'introduzione di misure dittatoriali antiborghesi, da parte di un governo in maggioranza socialdemocratico; ci si prefigge di « smascherare » in tal modo l'SPD, e si cancellano soltanto i caratteri distintivi del *proprio* partito; si pretende che per tale via il KPD « convincerà *coi fatti* la maggioranza della classe operaia tedesca di non essere più, come nel 1919-21, soltanto l'avanguardia, ma di avere dietro di sé milioni di lavoratori », e si presenta a questi ultimi il *fatto* umiliante e vergognoso di una combinazione di governo dove tre ministri comunisti (uno dei quali il segretario del partito, Brandler) sono legati mani e piedi ai ministri socialdemocratici, ai massacratori di Rosa e Carlo, e, mentre « hanno dietro di sé milioni e milioni di proletari », non li chiamano all'assalto al potere, bensì all'attesa paziente e fiduciosa di qualche fucile dai compari riformisti! Una coalizione alla conclamata vigilia dell'insurrezione! Lo sdegno di Trotsky ne *Gli insegnamenti di Ottobre* per questa ricaduta (ma in peggio) nelle esitazioni capitolarde della minoranza bolscevica di fronte alla conquista del potere nel 1917 era ben giustificato, anche se, eludendo la questione di fondo, egli non avvertisse che quella « recidiva socialdemocratica » era stata la conclusione *necessaria* delle tattiche « elastiche » del fronte unico e del governo operaio, da lui stesso appoggiate e difese prima del 1925 e dopo (7). Si fissa la data dell'insurrezione dal... trampolino di lancio di un governo socialcomunista, la si sposta in seguito ai suggerimenti della Centrale tedesca: tutto si svolge come se la rivoluzione fosse un fatto *tecnico*, non il prodotto di una situazione oggettiva ben precisa e di un'adeguata preparazione soggettiva ad opera del partito (che da mesi predicava ai proletari la via semilegalitaria delle manovre di accostamento a questo o quel gruppo, e delle soluzioni governative o paragovernative). Si ammonisce il partito ad evitare che « nella Germania di oggi, ribollente e tumultuante, in cui l'avanguardia si getterà oggi o domani nella lotta decisiva trascinandosi dietro la fanteria pesante proletaria, la giusta tattica del fronte unico non si converta nel suo *diretto contrario* », ma tutto si fa perché appunto questo avvenga vincolando il partito, in uno o al massimo due Stati regionali isolati nel gran mare della Germania, nella morsa del potere centrale pienamente nelle mani borghesi e delle truppe più o meno regolari della Baviera, eterna riserva della controrivoluzione tedesca, al carro della socialdemocrazia e della sua provata vocazione al tradimento. Si rincalza: « Nell'attuale Germania, giunta alla soglia della rivoluzione, la formula generale del "governo operaio e contadino" è già insufficiente... e noi dobbiamo non solo nella propaganda, ma nell'agitazione di massa mostrare e chiarire non solo all'avanguardia, ma anche alle grandi masse, che non si tratta d'altro che della

(7) Una brillantissima esposizione dell'audacia con cui Trotsky avrebbe voluto che si usassero, e subito si scavalcassero, le « formule algebriche » del « fronte unico » e del « governo operaio », per porre in tutta la sua ampiezza ed urgenza il problema della conquista rivoluzionaria del potere, è ricordato da Bordiga in un articolo, *La politica dell'Internazionale*, pubblicato nel nr. 15, ottobre 1925, dell'« Unità » insieme con le nostre obiezioni anche a questa interpretazione non certo da dozzina.

dittatura del proletariato, o della dittatura dei lavoratori delle città e dei campi », e si pretende di poter fare ciò andando e rimanendo al governo con una socialdemocrazia che, per dichiarazioni programmatiche esplicite e per tradizione sancita dai fatti, *esclude* l'impiego della dittatura e del terrore...

L'epilogo seguì nel giro di pochissimi giorni. Il 20 ottobre, il governo centrale del Reich invia a quello di Sassonia un ultimatum per lo scioglimento immediato delle pur esili milizie operaie, minacciando, in caso di inadempienza, di dare ordine di marcia alla Reichswehr. Il partito decide la proclamazione dello sciopero generale in tutta la Germania; ma, insicuro di se stesso e dell'appoggio dei proletari, disorientati dalla girandola di parole d'ordine e di obiettivi contraddittori, Brandler pensa di « consultare » preventivamente le masse — rappresentate da una assemblea di operai e funzionari politici e sindacali a Chemnitz — e, convintosi che il momento buono è ormai fuggito, revoca l'ordine di cessazione del lavoro. Basta un distaccamento della Reichswehr per deporre il governo sassone: un ritardo nella notizia della revoca dello sciopero impedisce ad Amburgo proletaria di non insorgere isolata — per essere domata in ventiquattr'ore con la forza. Avrebbero dovuto marciare i proletari sotto la guida del partito: marciò l'esercito sotto la guida dei generali kaiseristi lasciati ai loro posti dagli Ebert-Scheidemann. Qualche focolaio di resistenza venne rapidamente soffocato: il 1923 tedesco era finito.

Sarà facile, nei mesi successivi, e segnatamente al Plenum dell'Esecutivo moscovita dell'8-12 gennaio 1924, scaricare la responsabilità del disastro sulle insufficienze, gli errori, le debolezze della Centrale tedesca: altrettanto facile, da parte di quest'ultima, rispondere che — errori di dettaglio a parte — si erano applicate punto per punto le direttive del Comintern, a loro volta conformi ai deliberati del IV Congresso. Per salvare il salvabile, cioè l'« unità » di un partito più che mai diviso, se ne rimaneggerà la direzione e se ne condanneranno i « rei », pur conservandoli come sospetta minoranza nella nuova Centrale, di « sinistra » (salvo, un anno dopo, a riconoscerla... peggiore di quella che l'aveva preceduta) (8). Ma il più grave è che, parallelamente, si annunzierà un'ennesima « svolta tattica » su scala mondiale: *Non più fronte unico al vertice* — come, per « un'errata interpretazione » dei deliberati del IV Congresso, l'hanno praticato diversi partiti, primo fra tutti quello tedesco — ma *fronte unico dal basso*: « È venuto il momento di proclamare apertamente che noi rinunziamo a qualunque trattativa con il Comitato Centrale della socialdemocrazia tedesca e con la direzione centrale dei sindacati germanici; non abbiamo nulla da discutere coi rappresentanti della socialdemocrazia. Unità dal basso, ecco la nostra parola d'ordine: già in parte realizzato, il fronte unico dal basso è ora realizzabile anche contro i suddetti signori ». *Non più* sottili distinzioni fra destra e sinistra socialdemocratica: « I socialdemocratici di destra sono traditori aperti: quelli di sinistra, invece, coprono soltanto con le loro frasi l'azione controrivoluzionaria degli Ebert, dei Noske e degli Scheidemann. Il KPD respinge ogni trattativa non solo con la centrale dell'SPD, ma anche con i dirigenti di « sinistra », *almeno finché* [una porticina riaperta dopo di aver chiuso il portone] questi eroi non trovino il coraggio di rompere apertamente con la banda controrivoluzionaria a capo del partito socialdemocratico ». *Non più* una possibile interpretazione del governo operaio e contadino come « un governo nel quadro della democrazia borghese, come un'alleanza politica con la socialdemocrazia »; « la parola d'ordine del governo operaio e contadino è, tradotta nella lingua della rivoluzione, *la dittatura del proletariato*... mai, in nessun caso, una tattica di accordo e transazione parlamentare coi socialdemocratici. Al contrario, anche l'attività parlamentare dei comunisti deve aver per oggetto lo smascheramento del ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia e l'illustrazione agli operai dell'inganno e dell'impostura dei governi « operai » da essa creati, che sono in realtà soltanto dei governi borghesi liberali ». *Non più* « governo migliore » contrapposto a « governo peggiore »: « fascismo e socialdemocrazia sono la mano destra e la mano sinistra del capitalismo contemporaneo ».

Al V Congresso dell'Internazionale Comunista, 17 giugno-8 luglio 1924, che da un lato riflette il profondo smarrimento dei partiti dopo il disastroso bilancio

(8) Il resoconto dell'acre dibattito e delle imbarazzate risoluzioni si leggono in *Die Lehren der deutschen Ereignissen*, Amburgo 1924.

di un biennio di brusche svolte tattiche e di ordini equivoci (lo stesso Togliatti chiede che infine si dica senza mezzi termini *che cosa esattamente* si deve fare!), dall'altro riconferma la prassi della crocefissione dei dirigenti delle sezioni nazionali sull'altare dell'infalibilità dell'Esecutivo, ancora una volta la Sinistra leva l'unica voce tanto severa, quanto serena e schiva da fronzoli personali e locali. Se mai fosse stato nel suo costume il rallegrarsi delle conferme schiacciati delle sue previsioni alla terribile prova del sangue proletario inutilmente versato, o di chiedere a sua volta che teste di « rei » e di « corrotti » rotolassero per cedere il posto a teste « innocenti » e « incorruttibili », quello sarebbe stato il momento. Ma non questo chiede e vuole la Sinistra: chiede e vuole che si affondi coraggiosamente il bisturi nelle deviazioni di principio di cui quegli « errori » erano il prodotto inevitabile, e le « teste » soltanto l'espressione occasionale. « Fronte unico dal basso »? E sia; purché non si lasci aperta la scappatoia ad « eccezioni » in senso opposto (come si dice già nel proporre), e si proclami senza mezzi termini che la sua base « non può mai essere quella di un blocco di partiti politici... bensì essere trovata soltanto in altre organizzazioni della classe operaia, non importa quali, ma tali che, per la loro costituzione, siano conquistabili alla direzione comunista ». Niente dunque inviti ad organizzazioni, come la destra o la sinistra socialdemocratica, che *non possono* « lottare sulla via finale della rivoluzione mondiale comunista » e nemmeno « sostenere gli interessi contingenti della classe operaia », e ai quali sarebbe, come è stato, criminoso « dare col nostro atteggiamento un certificato di capacità rivoluzionaria, sconvolgendo così tutto il nostro lavoro di principio, tutta la nostra opera di preparazione della classe lavoratrice ». Lotta contro la socialdemocrazia « terzo partito borghese »? D'accordo; ma come giustificare, allora, la nuovissima « bomba » della proposta di fusione dell'Internazionale Sindacale Rossa con l'odiata Internazionale Sindacale di Amsterdam? Governo operaio « sinonimo di dittatura del proletariato »? Troppo duramente abbiamo pagato l'impiego anche solo di una *frase* ambigua: chiediamo « un funerale di terza classe non solo per la tattica, ma per la stessa parola, di governo operaio ». Lo chiediamo perché « dittatura del proletariato, questo mi dice: il potere proletario sarà esercitato senza dare nessuna rappresentanza politica alla borghesia. Questo mi dice pure il potere proletario può essere conquistato soltanto grazie all'azione rivoluzionaria, attraverso l'insurrezione armata delle masse. Quando invece dico governo operaio, si può, volendo, intendere pure questo; ma, se non si vuole, si può anche intendere (Germania! Germania!) *un altro* governo che non sia caratterizzato dal fatto di escludere la borghesia dagli organi di rappresentanza politica né, tanto meno, dal fatto che la conquista del potere si è verificata con mezzi rivoluzionari e non con mezzi legali ». Si risponde che quella del « governo operaio » è una formula più comprensibile alle masse? Ribattiamo: « Che cosa può comprendere del governo operaio un semplice lavoratore o contadino, quando, dopo tre anni, noi, i capi del movimento operaio, non siamo ancora giunti a comprendere e definire in modo soddisfacente che cosa esso sia »?

Ma la questione è ancora più profonda. Che nel 1925 l'Internazionale vada « a sinistra », potrebbe essere per noi motivo di sollievo, se ponessimo il problema nei termini di una meschina rivincita. Ma non così lo poniamo: « Ciò che abbiamo criticato nel metodo di lavoro dell'Internazionale è *appunto* questa tendenza ad andare a destra e a sinistra seguendo le indicazioni della situazione, o di come si crede di interpretarle. Finché non sarà discusso a fondo il problema dell'elasticità, dell'eclettismo... finché questa elasticità permane e nuove oscillazioni devono verificarsi, *una forte svolta a sinistra ce ne fa temere una ancora più forte a destra* [occorre dire che proprio questo avverrà negli anni successivi?]. Non è una deviazione a sinistra *nella congiuntura attuale* che noi chiediamo, ma *una rettifica generale delle direttive dell'Internazionale*: questa rettifica non sia pur fatta nel modo che noi chiediamo... ma *sia fatta, e in modo chiaro. Noi dobbiamo sapere dove andiamo* ».

E infine: siamo noi della Sinistra a volere più di chiunque la centralizzazione e la disciplina mondiale; ma una simile disciplina « non si può affidare alla buona volontà di tale o tal altro compagno che, dopo venti sedute, firmi un accordo nel quale destra e sinistra siano finalmente unite »; è una disciplina « che si deve trasportare nella realtà, nell'azione, nella direzione del movimento rivoluzionario del proletariato teso verso l'unità mondiale » e che, per essere tale, « *abbisogna di una chiarezza nella direzione tattica e di una continuità nella costituzione delle nostre organizzazioni*, nel porre i limiti che ci separano dagli altri partiti ». Oc-

corre dunque gettare le basi della disciplina poggiandola sul piedistallo incrollabile della chiarezza, saldezza e invarianza dei principi e delle direttive tattiche. In anni il cui fulgore faceva sembrare lontani, la disciplina si creava per un fatto organico che aveva le sue radici nella granitica forza dottrinarica e pratica del partito bolscevico: oggi, o la si ricostruisce sulle fondamenta collettive del movimento mondiale, in uno spirito di serietà e di fraterno senso della gravità dell'ora, o tutto andrà perduto. La « garanzia » che non si ricadrà nell'opportunismo, — osa proclamare la Sinistra ad un congresso che appena sfiora la questione russa come un pericoloso tabù —, non può più venire dal solo partito russo, perché è il partito russo che ha bisogno, urgente bisogno, di noi, e in noi cerca la « garanzia » che invano gli chiediamo. È giunta l'ora in cui « l'Internazionale del proletariato mondiale deve rendere al P C russo una parte degli innumerevoli servizi che ne ha ricevuti. *La situazione più pericolosa, dal punto di vista del pericolo revisionista, è la sua situazione, e contro questo pericolo gli altri partiti devono sostenerlo. È nell'Internazionale che esso deve attingere la maggior forza di cui ha bisogno per attraversare la situazione estremamente difficile in cui si dibatte* ». (9).

Battaglia grande, ma perduta! Dalla *débâcle* dell'ottobre tedesco trarrà nuovo alimento la crisi interna del partito bolscevico; dal riflusso della rivoluzione in Occidente e dalla sua teorizzazione di comodo, uscirà il mostro del « socialismo in un solo paese »; dal fronte unico « dal basso » si tornerà agli entusiasmi per il fronte unico al vertice, e addirittura ai giri di valzer col radicalismo borghese in Germania (10); alla sciagurata profferta gramsciana alle « opposizioni » di un Antiparlamento durante la crisi Matteotti, basata una volta di più sull'attribuzione di un ruolo autonomo alla piccola borghesia e anticipatrice dei « fronti popolari » contro il fascismo; alla ignobile dottrina del « qualunque mezzo è buono al fine », garante di ciò il possesso di uno scolasticizzato « marxismo-leninismo » decaduto a volgare formula machiavellica, ecc. A ognuna di queste storture è data risposta nella parte generale delle *Tesi di Lione*, mentre la loro « storia » è riassunta nelle parti internazionale e italiana, su cui perciò non insistiamo. Quello che verrà dopo, lo sanno tutti: l'Internazionale svirilizzata, ridotta a strumento mutevole della politica estera russa; l'abbandono di ogni principio; infine lo scioglimento in funzione dell'alleanza di guerra con le « democrazie »; e la strada libera a tutte le vergogne di questo dopoguerra.

* * *

Si è visto — e siamo al terzo aspetto della *débâcle* — come non solo parzialmente, ma con un certo anticipo sulle manovre tattiche, e sempre nell'illusione di ottenere più in fretta un largo concentramento di forze proletarie intorno al partito, si fosse iniziato un processo di graduale abbandono di quel rigore nei criteri di organizzazione che i *ventun punti* avevano tuttavia rivendicato come necessaria premessa della costituzione dell'Internazionale su basi non fittizie e fluttuanti. Contro il nostro parere, si era cominciato col tollerare nelle draconiane « condizioni di ammissione » un margine di possibile manovra in vista di riconosciute « particolarità nazionali »: in omaggio a queste, si era accettata l'adesione quasi totalitaria dell'ex partito socialista francese solo per dover constatare, ad ogni nuova sessione dell'Esecutivo, di aver di fronte lo spettro malamente riverenciato della vecchia socialdemocrazia parlamentarista e magari sciovinista; prima ancora, si era avallata la fusione del KPD con la « sinistra » degli Indipendenti, solo per vederseli sfuggire di nuovo dopo di aver largamente inquinato il partito

(9) Citiamo dal protocollo tedesco del V Congresso (pagg. 394-406): il testo italiano riprodotto nel nr. 7-8-1924 dello « Stato Operaio » non è infatti completo, mentre il testo del protocollo francese è scandalosamente mutilo. Non riproduciamo le *Tesi sulla tattica dell'Internazionale* che la Sinistra presentò allora, sostanzialmente analoghe a quelle presentate al IV: rinviare all'esame di un... futuro congresso, non se ne seppe più nulla!

(10) Alla fine del 1924, essendosi riscosso un numero di voti inferiori al previsto alle elezioni presidenziali, la Centrale di « sinistra » del KPD rimpiangerà in una risoluzione pubblica di non aver seguito il consiglio dell'Internazionale Comunista di condurre « la classe operaia tedesca, facendo blocco su un programma repubblicano minimo con i veri partigiani della repubblica, ad unirsi sul nome di un candidato repubblicano militante nella lotta contro la reazione ». Si tornava pari pari al « governo operaio », quale combinazione parlamentare addirittura con partiti borghesi, contro il pericolo « monarchico » incarnato da... Hindenburg.

o di averne aggravato le malattie di origine. Si era praticato al vertice, per esempio nei confronti del PSI, quel « federalismo » che nel 1923 si rinfaccerà ai partiti norvegese e danese, ogni qualvolta e in qualunque paese una vaga prospettiva di reclutare nuove forze *numeriche* sembrasse profilarsi. Accanto ai partiti comunisti, si erano accolti nelle file dell'Internazionale rivoluzionaria — quasi alla pari — partiti sedicentemente simpatizzanti.

Ora che il rosario delle innovazioni tattiche continuava a sgranarsi ridando fiato ogni volta alle correnti centrifughe sonnacchianti in tutti i partiti, e le svolte brusche si susseguivano ingenerando confusioni e dislocamenti anche nei militanti più saldi, la questione della « disciplina » si poneva *forzatamente* non come il prodotto naturale e organico di una conseguita omogeneità teorica e di una sana convergenza di azione pratica, ma al contrario come manifestazione morbosa della discontinuità nell'azione e della disarmonia nel patrimonio dottrinale. Nella stessa misura in cui si constatavano errori, deviazioni, cedimenti, e si cercava di rimediare rimaneggiando comitati centrali o esecutivi, si imponevano da un lato il « pugno di ferro » e dall'altro la sua idealizzazione come metodo e norma interna del Comintern e delle sue sezioni, e come antidoto di sicura efficacia contro non già gli avversari o i falsi amici, ma i compagni. L'era dei processi a rotazione contro *se stessi*, di quello che la Sinistra al VI Esecutivo Allargato chiamò « lo sport dell'umiliazione e del terrorismo ideologico » (spesso ad opera di « ex oppositori umiliati »), era incominciato: e non v'è processo senza carceriere.

Si era deviato dalla disciplina verso il programma, lucido e tagliente com'era all'origine: si pretese, per impedire che da quell'indisciplina nascesse lo scompiglio, di ricreare *in vitro* dei « partiti veramente bolscevichi »: è noto che cosa diverranno, sotto il tallone staliniano, queste caricature del partito di Lenin. Al IV Congresso avevamo ammonito: « La garanzia della disciplina non può essere trovata che nella definizione dei limiti entro i quali i nostri metodi devono applicarsi, nella precisione dei programmi e delle risoluzioni tattiche fondamentali, e delle misure di organizzazione ». Ripetemmo al V Congresso ch'era illusorio rincorrere il sogno di una disciplina di tutto riposo, se mancavano chiarezza e precisione nei campi pregiudiziali ad ogni disciplina e omogeneità organizzativa; ch'era vano cullarsi nella chimera di un partito mondiale unico, se la continuità e il prestigio dell'organo internazionale erano continuamente distrutti dalla « libertà di scelta », concessa non solo alla periferia ma al vertice, nei principi determinanti l'azione pratica e in questa stessa azione; che era ipocrita invocare una « bolscevizzazione » che non significasse intransigenza nei fini, e aderenza dei mezzi ai fini.

Non bastando una disciplina applicata come la concepiscono generali e furrieri, si scoprì una particolare ricetta di organizzazione: si volle *ricostruire* i partiti (cinque anni dopo la loro prima costituzione!) sulla base delle cellule di azienda come modello ideale derivante dal patrimonio storico del bolscevismo, e si attese da questa *forma* la soluzione di quel problema di *forza* che è la rivoluzione. Rispondemmo che la formula, ovvia per la Russia pre-1917 e non *mai* elevata a dogma immutabile da Lenin, non poteva essere trasferita tale e quale all'Occidente, mentre, nella sua applicazione formalistica, implicava un'autentica rottura coi principi di formazione e con il processo reale di genesi e di sviluppo del partito rivoluzionario, una caduta nel « laburismo » (VI Esecutivo Allargato), il partito marxista non essendo definito dalla brutta composizione sociale dei suoi membri ma dalla direzione nella quale si muove, ed essendo tanto più vivo e vitale come organismo rivoluzionario, quanto meno rinchiuso nell'orizzonte angusto e corporativo della prigione aziendale. Chiarimmo che questa « revisione », vantata come antidoto alla burocratizzazione, avrebbe comportato, all'opposto, una ipertrofia del funzionarismo, unico legame rimasto a collegare cellula a cellula, come azienda ad azienda.

Allargammo la questione al problema ben più vasto e generale, e nel 1925-1926 coinvolgente tutte le questioni destinate a divenire brucianti nella lotta interna del partito russo: denunziammo, prima che fosse troppo tardi, la smania e la mania della « lotta al frazionismo », di quella caccia alle streghe che celebrerà i suoi saturnali nell'ignobile campagna 1926-28 contro la sinistra russa e poi contro la destra, una caccia alle streghe che non aveva goduto diritto di cittadinanza nel partito bolscevico degli anni di splendore *nemmeno* contro il nemico aperto — distrutto, se necessario; mai vilmente coperto di fango — e che, varcando i confini statali russi, partorirà la sconcia figura del pubblico accusatore prima,

del delatore d'ufficio poi, del carnefice infine. La rivoluzione proletaria è generosa quanto la controrivoluzione (la frase risale a Marx) è cannibalesca. Il primo sintomo dell'«astro» controrivoluzionario nascente — segno, non causa — sarà il feroce, il viscido, l'ipocritamente velato di fraseologia «leninista» *cannibalismo*, e nessuno lo praticherà con zelo più intenso che le reclute dell'ultima ora, i men-scevichi «convertiti», i socialpatrioti copertisi il capo di cenere, gli uomini dell'immane «sì» nel buio che lentamente si addensava, così come erano stati gli uomini dell'immane «no» o, al più, dell'immane «ni» nella grande luce che credevamo non dovesse mai più offuscarsi.

Allargammo di qui il problema all'ancor più scottante questione della salvezza dell'Ottobre nel cruciale 1926: lanciammo un ultimo appello perché, contro tutti i divieti e le minacce di tutt'altro che metaforiche sanzioni, la crisi del partito russo fosse portata in discussione in tutti i partiti e nelle loro assise mondiali «poiché la rivoluzione russa è la prima grande tappa della rivoluzione mondiale, essa è anche la nostra rivoluzione, i suoi problemi sono i nostri problemi, e ogni membro dell'Internazionale rivoluzionaria ha non solo il diritto ma il dovere di collaborare a risolverli»: VI Esecutivo Allargato), ben sapendo che quella crisi significava *crisi dell'Internazionale Comunista*. Riprendendo un argomento che gli storici d'oggi capiscono a rovescia (è la loro vocazione!) ricordammo che la grandezza del partito russo era consistita nell'applicare a un paese arretrato la strategia e la tattica prevista per i capitalismi pienamente evoluti nel quadro di una visione *mondiale* dell'Ottobre, e che, per costruirsi una solida barriera contro i rigurgiti dell'opportunismo, l'Internazionale doveva «trovare per le questioni strategiche» (prima fra tutte quella dei rapporti fra la dittatura del proletariato vittoriosa nell'URSS e il proletariato mondiale in lotta, fra Stato e partito e specialmente fra Stato e Internazionale Comunista, come per l'immenso arco della strategia rivoluzionaria nel mondo e della tattica ad essa collegata) «soluzioni che stanno fuori dal raggio dell'esperienza russa» (11). Invocammo non dei rabberciamenti ma un *radicale cambiamento di rotta* nei metodi dell'Internazionale. Non esistono partiti puri e, nel caso del partito bolscevico 1926, la garanzia «soggettiva» di non-inquinamento — sempre labile e condizionale — cessava di funzionare nell'atto in cui questioni non secondarie ma centrali e di principio, dividevano lo stupendo organo di battaglia teorica e pratica ch'era stato il partito dell'Ottobre rosso. L'internazionalismo proletario doveva rinascere in tutto il suo fulgore se dalla minaccia incombente di uno «sbandamento a destra» doveva essere salvato il potente baluardo della rivoluzione mondiale negli anni ardenti del primo dopoguerra. Lì era la salvaguardia del comunismo dalle aberrazioni del «socialismo in un solo paese» o, più tardi, delle «vie nazionali al socialismo»: *lì ed allora o mai più!*

Il movimento proletario comunista doveva essere ricostruito *ab imis* sulla base delle «lezioni di Ottobre» non meno che *su quella* di un bilancio francamente e virilmente redatto, come la Sinistra aveva chiesto in un congresso dopo l'altro che lo si redigesse. Le *Tesi di Lione*, e il loro commento all'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1926, vollero essere un apporto fornito in questo spirito dal movimento internazionale alla Russia rivoluzionaria in pericolo. Fummo imbavagliati e dispersi: l'appello e l'apporto caddero nel vuoto per le generazioni di allora: valgano per le generazioni di oggi e di domani!

* * *

Sarebbe antimarxista cercare nelle sole deviazioni del Comintern dal 1922 al 1926 la causa di una catastrofe che oggi ci sta dinanzi in tutta la sua imponenza. Troppi fattori vi concorsero, troppe determinazioni oggettive fecero sì che il corso storico fosse, e potesse solo essere, *quello*. Ma delle situazioni oggettive l'azione del partito è pure un elemento e, in date circostanze, un elemento-cardine. Riconoscere le origini storiche dell'opportunismo — dicemmo al IV Esecutivo Allargato — non ha mai significato né può significare per noi subirlo come necessità storicamente ineluttabile: «anche se la congiuntura e le prospettive ci sono sfavorevoli, o relativamente sfavorevoli, non si devono accettare in uno stato d'animo

(11) La nostra disperata battaglia, soli contro tutti, al VI Esecutivo Allargato dovrà essere e sarà oggetto di un'adeguata trattazione: si veda intanto il *Protokoll Erweiterte Exekutive etc., Moskau 17 Februar bis 15 März 1926*, pp. 122-144, 283-289, 517, 577, 609-611 e passim.

di rassegnazione le deviazioni opportunistiche, o giustificarle col pretesto che le loro cause risiedono nella situazione obiettiva. E se, malgrado tutto, una crisi interna si verifica, le sue cause e i mezzi per sanarle devono essere ricercati altrove, cioè nel lavoro e nella politica del partito». Curiosa deduzione: agli occhi di un'Internazionale i cui congressi avevano finito sempre più per divenire le grige aule di processi a partiti, gruppi o persone chiamati a rispondere di tragici rovesci in Europa e nel mondo, tutto ora diveniva il prodotto di « congiunture sfavorevoli », di situazioni « avverse ».

La verità era che non diciamo il processo, ma la revisione critica, andava fatta alla radice e basata su coefficienti impersonali mostrando come il gioco di cause ed effetti tra fattori oggettivi e soggettivi sia infinitamente complesso e se, sui primi — considerati solo per un momento come « puri », cioè a sé stanti, fuori dall'influenza della nostra azione collettiva —, il potere d'intervento del partito è limitato, è invece in nostro potere salvaguardare, anche a prezzo di impopolarità e insuccessi momentanei, le condizioni che sole permettano ai secondi di agire sulla storia, e fecondarla. Il partito non sarebbe nulla se non fosse, soggettivamente e oggettivamente, per i suoi militanti e per la classe operaia indifferenziata, il filo conduttore ininterrotto che il flusso e riflusso delle situazioni non spezza, o, se anche dovesse spezzarlo, *non altera*. Nella lotta perché il filo non si spezzasse, allora; nella lotta per riannodarlo nei lunghi anni dello stalinismo imperante, poi; nella lotta per ricostruire su di esso e intorno ad esso il partito mondiale del proletariato, è tutto il senso della nostra battaglia.

progetto di tesi per il III congresso del partito comunista
presentato dalla sinistra - lione 1926 (1)

Un documento come il presente difficilmente può andare esente da una certa sproporzione tra le varie sue parti, in quanto l'andamento della discussione ha reso di maggiore attualità certi punti ed argomenti, lasciandone altri anche di pari importanza in minore luce. Per completare per quanto è possibile il pensiero del gruppo di compagni, cui sono dovute le presenti tesi con riferimento ad altri testi già noti, per quanto non a tutti oggi di facile consultazione, crediamo utile di premettere la citazione di alcuni documenti derivati dallo stesso indirizzo, che in quello odierno viene riaffermato e difeso.

Tesi di Roma - Votate dal II Congresso del Partito Comunista d'Italia il 26 marzo 1922. Il testo presentato al Congresso è pubblicato: nel « Comunista » del 31-12-1921, n. 67; nell'« Ordine Nuovo » del 3-1-1922, n. 2; nel « Lavoratore » del 5-2-1922, n. 4960; in « Rassegna Comunista » del 30-1-1922, n. 17. Le poche varianti apportate dal Congresso al primo testo sono pubblicate: nel « Comunista » del 4-4-1922, n. 95; nel « Lavoratore » del 5-4-1922, n. 5014; nell'« Ordine Nuovo » del 6-4-1922, n. 96; nella « Rassegna Comunista » del 31-7-1922, n. 26.

Tesi sulla tattica dell'Internazionale Comunista - Presentate al IV Congresso dell'Internazionale Comunista. Pubblicate nel n. 16 dello « Stato Operaio » del 6-3-1924.

Programma di azione del Partito Comunista italiano - Presentato al IV Congresso dell'Internazionale Comunista. Pubblicato nello « Stato Operaio », numero suddetto.

Mozione e tesi approvate dalla conferenza nazionale (consultiva) del Partito Comunista Italiano del maggio 1924, pubblicate dallo « Stato Operaio » del 18-3-1924, n. 16.

Tesi sulla tattica dell'Internazionale Comunista - Presentate al V Congresso mondiale. Pubblicate (in lingua francese e tedesca), nel Bollettino del Congresso stesso, n. 20 dell'8-7-1924.

(1) Le « Questioni generali » (parte I) apparvero nei nr. 12, 14, 23 e 26 gennaio de « L'Unità »; il testo completo in estratto col titolo « Tesi per il III Congresso », Roma 1926.

I. - QUESTIONI GENERALI

1. - *Principi del comunismo.*

I capisaldi dottrinari del partito comunista sono quelli del marxismo sulle cui basi, ricostituite contro le deviazioni opportuniste, si fonda la III Internazionale. Tali capisaldi consistono: nel materialismo dialettico quale sistema di concezione del mondo e della storia umana; nelle dottrine economiche fondamentali contenute nel « *Capitale* » di Marx quale metodo di interpretazione della economia capitalistica odierna; nelle formulazioni programmatiche del « *Manifesto dei comunisti* » quale tracciato storico e politico della emancipazione della classe operaia mondiale. La grandiosa vittoriosa esperienza della rivoluzione russa e l'opera di Lenin, suo capo e maestro del comunismo internazionale, sono la conferma, la restaurazione e lo sviluppo conseguente di quel sistema di principi e di metodi. Non è comunista e non può militare nelle file dell'Internazionale chi ne respinge anche una sola parte.

Conseguentemente il partito comunista respinge e condanna le dottrine della classe dominante, da quelle spiritualistiche religiose, idealistiche in filosofia e reazionarie in politica, a quelle positivistiche, volterriane libero-pensatrici, in politica massoniche, anticlericali e democratiche.

Parimenti esso condanna le scuole politiche aventi un certo seguito nella classe operaia, quali: il riformismo socialdemocratico, che concepisce una evoluzione pacifica e senza lotte armate dal potere capitalistico a quello operaio e invoca la collaborazione di classe; il sindacalismo, che svaluta l'azione politica della classe operaia e la necessità del partito quale supremo organo rivoluzionario; l'anarchismo, che nega la necessità storica dello Stato e della dittatura proletaria come mezzi di trasformazione dell'assetto sociale e di soppressione della divisione in classi. Parimenti il partito comunista avversa le molteplici manifestazioni di spurio rivoluzionarismo, tendenti a far sopravvivere tali errate tendenze attraverso una loro compenetrazione con apparenti tesi comuniste, pericolo questo designato col termine ormai ben noto di « centrismo ».

2. - *Natura del partito.*

Il processo storico della emancipazione del proletariato e della fondazione di un nuovo assetto sociale deriva dal fatto della lotta di classe. Ogni lotta di classe è lotta politica; ossia tende a sboccare in una lotta per la conquista del potere politico e la direzione di un nuovo organismo statale. *Per conseguenza l'organo che conduce la lotta di classe alla sua vittoria finale è il partito politico di classe, unico possibile strumento prima di insurrezione rivoluzionaria e poi di governo.* Da queste elementari e geniali affermazioni di Marx, rimesse in massima evidenza da Lenin, sorge la definizione del partito, come una organizzazione di tutti coloro che sono coscienti del sistema di opinioni in cui si riassume il compito storico della classe rivoluzionaria e sono decisi ad agire per la vittoria di questa. Grazie al partito la classe operaia acquista la conoscenza della sua

strada e la volontà di percorrerla, e quindi nelle successive fasi della lotta il partito rappresenta storicamente la classe pur avendone nelle proprie file solo una parte più o meno grande. Questo significa la definizione del partito data da Lenin al II Congresso mondiale.

Tale concetto di Marx e di Lenin si contrappone a quello squisitamente opportunistico del partito laburista od operaista, cui partecipano di diritto tutti quegli individui che sono, per condizione sociale, dei proletari. Essendo chiaro che in un simile partito, anche se di più forte apparenza numerica, possono ed in certe situazioni debbono prevalere le dirette influenze controrivoluzionarie della classe dominante (rappresentata nella dittatura di organizzatori e di capi indifferentemente provenienti come individui dal proletariato o da altre classi), Marx e Lenin non solo hanno combattuto questo fatale errore teorico, ma non hanno esitato a frantumare praticamente la falsa unità proletaria per assicurare, anche in momenti di eclissamento della attività sociale del proletariato, ed anche attraverso piccoli gruppi politici di aderenti al programma rivoluzionario, la continuità della funzione politica del partito nella preparazione dei compiti successivi del proletariato. Questa risulta la sola via possibile per attuare nell'avvenire la concentrazione della più gran parte possibile dei lavoratori attorno alla direzione e sotto le bandiere di un partito comunista capace di battaglia e di vittoria.

Una organizzazione *immediata* di tutti i lavoratori in quando economicamente tali non può assurgere a compiti politici, ossia rivoluzionari, in quanto i singoli gruppi professionali e locali non risentiranno che impulsi limitati per la soddisfazione di esigenze parziali determinate dalle conseguenze dirette dello sfruttamento capitalista. Solo facendo intervenire alla testa della classe operaia un partito politico, definito dalla adesione *politica* dei suoi membri, si realizza la progressiva sintetizzazione di quegli impulsi particolari in una visione ed azione comune, nella quale individui e gruppi riescono a superare ogni particolarismo, accettando difficoltà e sacrifici per il trionfo generale e finale della causa della classe operaia. La definizione del partito come partito della classe operaia ha in Marx e Lenin valore storico e finalistico, non volgarmente statistico e costituzionale.

Ogni concezione dei problemi di organizzazione interna del partito, che riconduca all'errore della concezione laburista del partito, rivela una grave deviazione teorica in quanto sostituisce una visione democratica ad una visione rivoluzionaria, e attribuisce più importanza a schemi utopistici di organismi progettati che alla realtà dialettica dell'urto delle forze di due classi opposte; essa rappresenta un pericolo di ricaduta nell'opportunismo. Quanto ai pericoli di degenerazione del movimento rivoluzionario, ed ai mezzi per assicurare quella continuità di indirizzo politica necessaria nei capi e nei gregari, non è possibile eliminarli con una formula di organizzazione. Tanto meno li elimina la formula secondo cui solo il lavoratore autentico può essere comunista, contraddetta dalla immensa maggioranza degli esempi relativi a individui e a partiti che ci hanno fornito la propria esperienza. La garanzia di cui si tratta va cercata altrove, se non si vuole contraddire al fondamentale postulato marxista: « *La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione* », postulato in cui si riassume tutta la conquista realizzata dal socialismo scientifico rispetto ai primi vaneggiamenti dell'utopismo.

Partendo da queste concezioni sulla natura del partito di classe va data risposta ai problemi contingenti attuali di organizzazione interna dell'Internazionale e del partito.

3. - *Azione e tattica del partito.*

La questione del come il partito agisce sulle situazioni e sugli altri aggruppiamenti, organi, istituti, della società in cui si muove, è la questione generale della tattica, di cui vanno stabiliti gli elementi generali in rapporto all'insieme dei nostri principi, e in un secondo stadio vanno precisate le norme di azione concreta per rapporto ai singoli gruppi di problemi pratici ed alle successive fasi dello svolgimento storico.

Nell'assegnare al partito rivoluzionario il suo posto ed il suo compito nella palinogenesi della società, la dottrina marxista fornisce la più brillante delle risoluzioni al problema della libertà e della determinazione nella attività dell'uomo. Riferito all'astrazione « individuo » tale problema fornirà ancora per lungo tempo materiale alle elucubrazioni metafisiche dei filosofi della classe dominante e decadente. Il marxismo lo pone nella giusta luce di una concezione scientifica ed oggettiva della società e della storia. Come è lontanissima dalla nostra concezione l'opinione che l'individuo, e un individuo, agisca sull'ambiente esterno deformandolo e plasmandolo a suo piacere e per una potenza d'iniziativa trasmessagli da una virtù di tipo divino, così è per noi condannabile la concezione volontaristica del partito, secondo cui un piccolo gruppo di uomini, forgiatasi una professione di fede, la diffondono e la impongono al mondo con uno sforzo gigantesco di volontà, di attività, di eroismo. Dall'altro lato sarebbe una concezione aberrante e stolta del marxismo quella per la quale, il processo della storia e della rivoluzione svolgendosi secondo leggi fisse, non resti a noi altro che indagare obiettivamente quali sono queste leggi e tentare di formulare previsioni sull'avvenire, senza nulla tentare nel campo dell'azione: concezione fatalistica che equivale ad annullare la necessità dell'esistenza e della funzione del partito. Il determinismo marxista è, non nel mezzo, ma ugualmente superiore a queste due concezioni, nella sua potente originalità. La soluzione data al problema è dialettica e storica, appunto perché non aprioristica e scevra dalla pretesa che una unica astratta risposta sia buona per tutte le epoche e tutti gli aggregati. Se l'attuale sviluppo delle scienze non consente l'indagine completa sulle cause che conducono ad agire il singolo individuo partendo dai fatti fisici e biologici per risalire ad una scienza delle attività psicologiche, il problema si risolve però nel campo della sociologia applicando a questa, come fece Marx, i metodi di indagine propri della moderna scienza positiva e sperimentale che il socialismo eredita in pieno e che sono altra cosa dalla filosofia sedicente materialista e positivista adottata nella sua avanzata storica dalla classe borghese. Si viene così in un certo senso ad eliminare la indeterminatezza sul processo svolto entro ogni individuo, col tener conto razionalmente delle influenze reciproche tra gli individui con lo studio critico della economia e della storia, avendo sgombrato il campo da ogni pregiudizio di ideologie tradizionali. Da questo punto di partenza il marxismo perviene a stabilire un sistema di nozioni, che non è un vangelo immutabile e fisso, ma un vivo strumento per seguire e riconoscere le leggi del processo della storia. Il fondamento di questo sistema sta nelle scoperte di Marx sul determinismo economico per cui lo studio delle forme e dei rapporti economici e dello sviluppo dei mezzi tecnici di produzione ci offre la piattaforma oggettiva su cui si può solidamente poggiare la enunciazione delle leggi della vita sociale ed in una certa misura la previsione dello sviluppo successivo di essa. Ricordato tutto questo, va rilevato come la soluzione finale non è una formula immanente secondo cui, trovata questa chiave universale, è possibile dire che, lasciando evolvere i feno-

meni economici, si determinerà senz'altro una preveduta e stabilita serie di fatti politici.

Perché se la nostra critica equivale ad una svalutazione completa e definitiva di quello che è, per i singoli individui, anche presentati come protagonisti dei fatti storici, non tanto la loro azione, ma le intenzioni e prospettive a cui si illusero di coordinarla, ciò non corrisponde a negare che un organismo collettivo, quale il partito di classe, abbia e debba avere una sua iniziativa e una sua volontà. La soluzione a cui si giunge è ripetutamente formulata nei nostri testi fondamentali.

L'umanità ed anche i suoi più potenti aggregati, come classi, partiti e Stati, si sono mossi quasi come dei balocchi nelle mani delle leggi economiche finora ad essi in massima parte ignote. Questi aggregati erano privi al tempo stesso della coscienza teorica del processo economico e della possibilità di dirigerlo e governarlo. Ma per la classe che appare nell'epoca storica presente, il proletariato, e per gli aggregati politici, partito e Stato, che da essa devono emanare, il problema si modifica. Questa classe è la prima che non è spinta a basare il suo avvento sulla consolidazione di privilegi sociali e su una divisione in classi, per assoggettarne e sfruttarne una nuova. E nello stesso tempo è la prima che riesce a foggarsi una dottrina dello svolgimento economico, storico e sociale, appunto nel comunismo marxista.

Per la prima volta dunque una classe combatte per la soppressione delle classi in generale, e per la soppressione della proprietà privata dei mezzi economici, in generale, e non solo per una trasformazione delle forme sociali di essa proprietà.

Il programma del proletariato è, insieme alla sua emancipazione dalla attuale classe dominante e privilegiata, la emancipazione della collettività umana rispetto alla schiavitù delle leggi economiche che esso comprende, per poi dominarle in una economia finalmente razionale e scientifica che subirà il diretto intervento dell'opera dell'uomo. Per questo e in questo senso Engels scrisse che la rivoluzione proletaria segna il passaggio dal mondo della necessità in quello della libertà.

Questo non vuol dire risuscitare il mito illusorio dell'individualismo che vuole liberare l'Io umano dalle influenze esterne, mentre invece l'intreccio di queste tende a divenire sempre più complesso e la vita del singolo sempre più parte indistinguibile di una vita collettiva. All'opposto, il problema è portato altrove e la libertà e la volontà sono attribuite ad una classe destinata a divenire lo stesso aggregato unitario umano, in lotta un giorno contro le sole forze avverse del mondo fisico esterno.

Se solo l'umanità proletaria, da cui siamo ancora lontani, sarà libera e capace di una volontà che non sia illusione sentimentale, ma capacità di organizzare e tenere in pugno l'economia nel più largo senso della parola; se oggi la classe proletaria è pur sempre, sebbene meno delle altre classi, *determinata* nei limiti della propria azione da influenze ad essa esterne, l'organo invece in cui proprio si riassume il massimo di possibilità volitiva e di iniziativa in tutto il campo della sua azione è il partito politico: non certo un qualunque partito, ma il partito della classe proletaria, il partito comunista, legato, per così dire, da un filo ininterrotto alle ultime mete del processo avvenire. Una tale facoltà volitiva nel partito, così come la sua coscienza e preparazione teoretica, sono funzioni squisitamente collettive del partito, e la spiegazione marxista del compito assegnato nel partito stesso ai suoi capi sta nel considerarli come strumenti ed operatori attraverso i quali meglio si manifestano le capacità di comprendere e spiegare i fatti e dirigere e volere le azioni, conservando sempre tali capacità la loro

origine nella esistenza e nei caratteri dell'organo collettivo. Per queste considerazioni il concetto marxista del partito e della sua azione rifugge, come abbiamo enunciato, così dal fatalismo, passivo spettatore di fenomeni su cui non si sente di influire in modo diretto, come da ogni concezione volontaristica nel senso individuale, secondo cui le qualità di preparazione teoretica, forza di volontà, spirito di sacrificio, insomma uno speciale tipo di figura morale ed un requisito di « purezza » siano da chiedersi indistintamente ad ogni singolo militante del partito, riducendo questo ad una *élite* distinta e superiore al restante degli elementi sociali che compongono la classe operaia; mentre l'errore fatalista e passivistico condurrebbe, se non a negare la funzione e l'utilità del partito, almeno ad adagiare senz'altro sulla classe proletaria intesa nel senso economico, statistico. Si ribadiscono le conclusioni accennate nella tesi che precede sulla natura del partito, condannando sia il concetto operaistico che quello della *élite* a carattere intellettuale e morale, entrambi aberranti dal marxismo e condotti ad incontrarsi tra loro sulla via dello sbocco opportunistico.

Risolvendo la questione generale della tattica sullo stesso terreno di quello della natura del partito, si deve distinguere la soluzione marxista, sia dall'estraniamento dottrinario dalla realtà della lotta classista, che si appaga di elucubrazioni astratte e tralascia l'attività concreta, sia dall'estetismo sentimentale che vorrebbe con gesti clamorosi ed attitudini eroiche di esigue minoranze determinare nuove situazioni e movimenti storici, sia dall'opportunismo che dimentica il legame con i principi, ossia con gli scopi generali del movimento, e, in vista solo di un immediato successo apparente delle azioni, si contenta di agitarsi per rivendicazioni limitate ed isolate senza curarsi se contraddicono alle necessità della preparazione delle supreme conquiste della classe operaia. L'errore della politica anarchica risente nello stesso tempo di sterilità dottrinarie, incapace di comprendere le tappe dialettiche della reale evoluzione storica, e di illusione volontaristica che si illude di anticipare i processi sociali coll'efficacia dell'esempio e del sacrificio di uno o di pochi. L'errore della politica socialdemocratica risale teoricamente tanto a una falsa concezione fatalistica del marxismo secondo cui la rivoluzione maturerà lentamente e per conto suo senza un intervento insurrezionale della volontà proletaria, come a un pragmatismo volontarista, che non sapendo rinunciare ad effetti immediati della sua iniziativa e del suo intervento quotidiano, si accontenta di lottare per obiettivi che solo apparentemente interessano gruppi del proletariato ma il cui raggiungimento soddisfa al gioco conservatore della classe dominante invece di servire alla preparazione della vittoria del proletariato: riforme, concessioni, vantaggi parziali economici e politici ottenuti dal padronato e dallo Stato borghese.

Una artificiale introduzione nel movimento classista di dettami teorici della « moderna » filosofia volontarista e pragmatista a basi idealistiche (Bergson, Gentile, Croce) non può essere gabellata come reazione al riformismo per il fatto che questo mostra certe simpatie esteriori col positivismo borghese, ma prepara soltanto l'affermazione opportunistica di nuove fasi riformistiche.

L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti:

a) la difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali pragmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;

b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato;

c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunciando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni *soggettive* di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

Da tutto ciò si parte nel rispondere ai quesiti sui rapporti tra il partito e le masse proletarie, e tra il partito e gli altri partiti politici, come tra il proletariato e le altre classi sociali. Deve considerarsi erronea la formulazione tattica che dice: ogni vero partito comunista deve saper essere *in ogni situazione* un partito di massa; ossia avere una organizzazione numerosissima ed una influenza politica larghissima sul proletariato, per lo meno tali da superare quelle degli altri partiti sedicenti operai. Questa formulazione è una caricatura della tesi di Lenin, il quale nel 1921 stabiliva una parola d'ordine pratica e contingente giustissima, ossia che per la conquista del potere non bastava aver formato dei « veri » partiti comunisti e lanciarli all'offensiva insurrezionale, ma occorreva avere dei partiti potenti numericamente e prevalenti per influenza sul proletariato. Tale formula equivale all'affermazione che, nel periodo precedente la conquista del potere e nel quale si avanza verso di essa, il partito deve avere con sé le masse, deve anzitutto conquistare le masse. Di tale formula è solo in certo modo pericolosa la dicitura di *maggioranza* delle masse, perché nei leninisti « della lettera » espone ed ha esposto al pericolo di interpretazioni teoretiche e tattiche socialdemocratiche, e, non precisando dove si misuri la maggioranza, se nei partiti, nei sindacati, o in altri organi, pur esprimendo un concetto giustissimo ed ovviando al pericolo pratico dell'ingaggiare azioni « alla disperata » con forze insufficienti ed in momenti immaturi, lascia adito all'altro pericolo di un diversivo all'azione quando questa invece è possibile e doverosa, quando sia affrontata con decisione ed iniziativa veramente « leninista ». Ma questa formula che il partito deve alla vigilia della lotta per il potere avere con sé le masse, nella balorda interpretazione dei pseudo leninisti odierni è diventata formula di squisito sapore opportunistica, quando essi affermano che « in ogni situazione » deve il partito essere partito di masse. Vi sono situazioni oggettivamente sfavorevoli alla rivoluzione, e lontane da essa come rapporti delle forze (pur potendo esserne meno lontane di altre nel tempo, perché la evoluzione storica presenta — è marxismo — diversissime velocità) in cui il voler essere a tutti i costi partiti di masse e di maggioranza, il voler avere a tutti i costi preminente influenza politica, non si può raggiungere che rinunciando ai principi ed ai metodi comunisti e facendo una politica socialdemocratica e piccolo borghese. Si deve altamente dire che, in certe situazioni passate, presenti e avvenire, il proletariato è stato, è e sarà necessariamente nella

sua maggioranza su una posizione non rivoluzionaria, di inerzia e di collaborazione col nemico a seconda dei casi; e che in tanto, malgrado tutto, il proletariato rimane ovunque e sempre la classe potenzialmente rivoluzionaria e depositaria della riscossa della rivoluzione, in quanto nel suo seno il partito comunista, senza mai rinunciare a tutte le possibilità di coerente affermazione e manifestazione, sa non ingaggiarsi nelle vie che appaiono più facili agli effetti di una popolarità immediata, ma che devierebbero il partito dal suo compito e toglierebbero al proletariato il punto di appoggio indispensabile della sua ripresa. Su tale terreno dialettico e marxista, non mai sul terreno estetista e sentimentale, va respinta la bestiale espressione opportunistica che un partito comunista è libero di adottare tutti i mezzi e tutti i metodi. Si dice che, appunto perché il partito è veramente comunista, sano cioè nei principi e nella organizzazione, si può permettere tutte le acrobazie della manovra politica, ma questa asserzione dimentica che il partito è per noi al tempo stesso fattore e prodotto dello sviluppo storico, e dinanzi alle forze di questo si comporta come materia ancora più plastica il proletariato. Questo non sarà influenzato secondo le giustificazioni contorte che i capi del partito presenterebbero per certe « manovre », ma secondo effetti reali che bisogna saper prevedere, utilizzando soprattutto l'esperienza dei passati errori. Solo sapendo agire nel campo della tattica e chiudendosi energicamente dinanzi le false strade con norme di azione precise e rispettate, il partito si garantirà contro le degenerazioni, e mai soltanto con credi teorici e sanzioni organizzative.

Altro errore nella questione generale di tattica che riconduce nettamente alla classica posizione opportunistica smantellata da Marx e da Lenin, è la formulazione che il partito, salvo a rappresentare a suo tempo il fattore della rivoluzione proletaria totale e finale, sapendo che le condizioni di questa matureranno solo attraverso una evoluzione delle forme politiche e sociali, quando si determinino lotte di classe e di partiti che non siano ancora quelle del suo terreno specifico debba scegliere tra le due forze in contesa quella che rappresenta lo sviluppo della situazione più favorevole alla evoluzione storica generale, e debba più o meno apertamente sorreggerla e coalizzarsi con essa.

Il presupposto di una simile politica manca anzitutto, perché lo schema tipico di una evoluzione sociale e politica fissata in tutti i suoi dettagli, e che equivalga alla migliore preparazione dell'avvento finale del comunismo, è concetto che solo gli opportunisti hanno voluto prestare al marxismo, è la base della diffamazione dei Kautsky alla rivoluzione russa ed al movimento comunista attuale. Nemmeno si può stabilire come tesi generale che condizioni più propizie al lavoro fecondo del partito comunista si ravvisino in certi tipi del regime borghese, ad esempio i più democratici. Se è vero che misure reazionarie e di « destra » dei governi borghesi hanno più volte arrestato il proletariato, non è men vero, ed è stato assai più frequente, che la politica liberale e di sinistra dei governi borghesi ha molte volte smorzata la lotta di classe e deviato da azioni decisive la classe operaia. Più esatta valutazione, e veramente consona alla rottura dell'incantesimo democratico, evolucionista e progressivo attuata dal marxismo, è quella per cui la borghesia tenta e spesso riesce ad avvicinare i suoi metodi e partiti di governo secondo il suo interesse controrivoluzionario: mentre tutta la nostra esperienza ci mostra come il trionfo dell'opportunismo è sempre passato attraverso l'appassionamento del proletariato alle vicende successive della politica borghese.

In secondo luogo, anche se fosse vero che certe trasformazioni di governo nel campo del regime attuale agevolano l'ulteriore sviluppo dell'azione del prole-

tariato, l'esperienza mostra all'evidenza che ciò è sottoposto ad una espressa condizione: la esistenza di un partito il quale a tempo abbia avvertito le masse della delusione che sarebbe seguita a quello che si presentava come un successo immediato: e non solo la pura esistenza del partito, ma la sua capacità di agire, anche prima della lotta cui ci riferiamo, in una maniera evidentemente autonoma agli occhi del proletariato, che lo segue secondo la sua attitudine concreta e non soltanto secondo gli schemi che gli facesse comodo di adottare ufficialmente. Il partito comunista dunque, in presenza di lotte che non possono ancora svolgersi come la lotta definitiva per la vittoria proletaria, non si farà il gerente di trapassi e di realizzazioni che non interessano direttamente la classe che esso rappresenta, e non baratterà il suo carattere e la sua attitudine autonoma con quelli di una specie di società di assicurazione per tutti i moti politici sedicenti « rinnovatori », o per tutti i sistemi e governi politici minacciati da un preteso « governo peggiore ».

Contro le esigenze di questa linea di azione viene spesso falsamente accampata la formulazione di Marx che « i comunisti appoggiano ogni moto diretto contro le condizioni sociali esistenti », e tutta la dottrina di Lenin contro « la malattia di infanzia del comunismo ». La speculazione tentata su queste enunciazioni nell'interno del nostro movimento non differisce nella intima natura dalla speculazione analoga sempre condotta dai revisionisti e dai centristi, che in nome di Marx e di Lenin, si chiamassero i loro capi Bernstein o Nenni, hanno preteso di deridere i rivoluzionari marxisti.

Circa quelle enunciazioni due osservazioni vanno fatte anzitutto; esse hanno valore storico contingente, e si riferiscono per Marx alla Germania non ancora borghese, e, per l'esperienza bolscevica illustrata da Lenin nel suo libro, alla Russia zarista. Queste basi non sono le sole su cui si debba fondare la risoluzione della questione tattica nelle condizioni classiche: proletariato in lotta con una borghesia capitalistica pienamente delineata. In secondo luogo, l'appoggio di cui parla Marx ed i « compromessi » di cui parla Lenin sono appoggi e compromessi (termine preferito da Lenin più che altro per « civettarvi » da magnifico dialettico marxista, egli che resta il campione della vera e non formale intransigenza tesa e diretta verso una immutabile meta) sono appoggi e compromessi con movimenti ancora forzati, anche contro le ideologie e la volontà eventuale dei loro capeggiatori, ad aprirsi la via colla insurrezione contro le forme passate, e l'intervento del partito comunista si presenta come un intervento sul terreno della guerra civile: così nella formulazione leninista della questione dei contadini e delle nazionalità, nell'episodio di Kornilov ed in cento altri. Ma, anche a parte queste due sostanziali osservazioni, il senso della critica di Lenin all'infantilismo, e di tutti i testi marxisti sull'agilità della politica rivoluzionaria, non è affatto in contraddizione colla barriera volutamente elevata dagli stessi contro l'opportunismo, che è per Engels e poi per Lenin definito come « assenza dei principi », ossia come oblio dello scopo finale.

Sarebbe contro Lenin e Marx il costruire la tattica comunista con un metodo non dialettico ma formalistico. Sarebbe errore madornale l'asserire che i mezzi devono corrispondere ai fini non per la loro successione storica e dialettica nel processo dello sviluppo, ma secondo una somiglianza e una analogia degli aspetti che mezzi e fini possono prendere dal punto di vista immediato e quasi diremmo etico, psicologico, estetico. Non bisogna commettere in materia di tattica lo sbaglio che anarchici e riformisti commettono in materia di principi, allorché ad essi pare assurdo che la soppressione delle classi e del potere statale vada preparata attraverso il predominio di classe e lo stato dittatoriale proletario, che l'abolizione di ogni

violenza sociale si realizzi attraverso l'impiego della violenza offensiva e difensiva, rivoluzionaria del potere attuale e conservatrice di quello proletario. Analogamente sbaglierebbe chi asserisse che un partito rivoluzionario deve essere in ogni momento per la lotta senza contare le forze di amici e nemici; che di uno sciopero ad esempio il comunista non può propugnare che la continuazione ad oltranza; che un comunista deve rifuggire da certi mezzi come la dissimulazione, l'astuzia, lo spionaggio, ecc. perché poco nobili o simpatici. La critica del marxismo e di Lenin al superficialismo pseudo-rivoluzionario che appesta il cammino del proletariato, costituisce lo sforzo per eliminare questi criteri sciocchi e sentimentali dalla risoluzione dei problemi di tattica. Questa critica è definitivamente acquisita all'esperienza del movimento comunista.

Un esempio degli errori di deduzione tattica che secondo essa vanno evitati è quello secondo cui, dato che noi attuammo la scissione politica dei comunisti dagli opportunisti, dobbiamo sostenere anche la scissione dei sindacati capeggiati dai gialli. Solo per un organizzato trucco polemico si seguita da tempo ad asserire che la sinistra italiana abbia basato le sue conclusioni su argomentazioni come quella che è indecoroso avvicinare le persone dei capi dei partiti opportunisti, *et similia*.

Ma quella critica all'infantilismo non significa che in materia di tattica debbano regnare sovrani la indeterminazione, il caos e l'arbitrio, e che « tutti i mezzi » siano adeguati al raggiungimento dei nostri scopi. Il dire che la garanzia della coordinazione dei mezzi agli scopi sta nella natura rivoluzionaria acquisita dal partito e nel contributo che alle sue decisioni portano uomini insigni o gruppi aventi dietro di sé una brillante tradizione, è un gioco di parole non marxista, in quanto prescinde dalla ripercussione che sul partito hanno i mezzi stessi della sua azione, nel gioco dialettico di cause ed effetti, e dalla negazione nostra di un valore qualsiasi alle « intenzioni » che dettano le iniziative di singoli e di gruppi; a parte il « sospetto », nel senso non ingiurioso, su tali intenzioni da cui, come mostrano sanguinose esperienze del passato, mai si è potuto prescindere.

Lenin dice nel suo libro sull'infantilismo che i mezzi tattici debbono essere prescelti, in ordine alla realizzazione dello scopo finale rivoluzionario, attraverso una chiara visione storica della lotta del proletariato e del suo sbocco, e che sarebbe assurdo scartare un certo espediente tattico solo perché sembri « brutto » o meriti la definizione di « compromesso »: occorre invece stabilire se quel mezzo è o non rispondente al fine. Questo problema è sempre aperto e resterà sempre aperto come formidabile compito dinanzi all'attività collettiva del partito e dell'Internazionale Comunista. Se sul problema dei principi teorici dopo Marx e Lenin ci possiamo dire in possesso di una sicura eredità, senza voler dire che sia finito ogni compito di nuove ricerche teoriche per il comunismo, lo stesso non si può dire nel campo tattico, neppure dopo la rivoluzione russa e la esperienza dei primi anni di vita della nuova Internazionale, a cui troppo presto Lenin è venuto a mancare. Il problema della tattica, assai più ampio delle semplicistiche risposte sentimentali degli « infantili », deve essere ancora meglio lumeggiato col contributo di tutto il movimento comunista internazionale, e di tutta la sua esperienza antica e recente. Non è contro Marx e Lenin l'affermare che nel risolverlo si devono perseguire delle regole di azione, non vitali e fondamentali come i principi, ma obbligatorie sia per i gregari che per gli organi dirigenti del movimento, che contemplino le possibilità diverse di sviluppo delle situazioni, per tracciare col possibile grado di precisione in quale senso dovrà muoversi il partito quando esse presenteranno determinati aspetti.

L'esame e la comprensione delle situazioni devono essere elementi necessari

delle decisioni tattiche, ma non in quanto possano condurre, ad arbitrio dei capi, a « improvvisazioni » ed a « sorprese », ma in quanto segnaleranno al movimento che è giunta l'ora di un'azione preveduta nella maggior misura possibile. Negare la possibilità di prevedere le grandi linee della tattica — non di prevedere le situazioni, il che è possibile con sicurezza ancora minore, ma di prevedere che cosa dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive — significa negare il compito del partito, e negare la sola garanzia che possiamo dare alla rispondenza, in ogni eventualità, degli iscritti al partito e delle masse agli ordini del centro dirigente. In questo senso il partito non è un esercito, e nemmeno un ingranaggio statale, ossia un organo in cui la parte dell'autorità gerarchica è preminente e nulla quella dell'adesione volontaria; è ovvio il notare che al membro del partito resta sempre una via per la non esecuzione degli ordini, a cui non si contrappongono sanzioni materiali: l'uscita dal partito stesso. La buona tattica è quella, che allo svolto delle situazioni, quando al centro dirigente non è dato il tempo di consultazione del partito e meno ancora delle masse, non conduce nel seno del partito stesso e del proletariato a ripercussioni inattese e che possano andare in senso opposto alla affermazione della campagna rivoluzionaria. L'arte di prevedere come il partito reagirà agli ordini, e quali ordini otterranno la buona reazione, è l'arte della tattica rivoluzionaria: essa non può essere affidata se non alla utilizzazione collettiva delle esperienze di azione del passato, assommate in chiare regole di azione; commettendo queste all'esecuzione dei dirigenti, i gregari si assicurano che questi non tradiranno il loro mandato, e si impegnano sostanzialmente e non apparentemente ad una esecuzione feconda e decisa degli ordini del movimento. Non esitiamo a dire che, essendo lo stesso partito cosa perfettibile e non perfetta, molto deve essere sacrificato alla chiarezza, alla capacità di persuadere delle norme tattiche, anche se ciò comporta una certa quale schematizzazione: quando le situazioni rompessero di forza gli schemi tattici da noi preparati, non si rimedierà cadendo nell'opportunismo e nell'elettismo, ma si dovrà compiere un nuovo sforzo per adeguare la linea tattica ai compiti del partito. Non è il partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali.

Noi neghiamo sostanzialmente che si possa mettere la sordina allo sforzo ed al lavoro collettivo del partito per definire le norme della tattica, chiedendo una obbedienza pura e semplice ad un uomo, o ad un comitato, o ad un singolo partito dell'Internazionale, e al suo tradizionale apparato dirigente.

L'azione del partito prende un aspetto di *strategia* nei momenti culminanti della lotta per il potere, in cui la parte sostanziale di essa prende carattere militare. Nelle situazioni precedenti l'azione del partito non si riduce, però, alla pura funzione ideologica, propagandistica ed organizzativa, ma consiste, come si è detto, nel partecipare e agire nelle singole lotte suscitate nel proletariato. Il sistema delle norme tattiche deve essere dunque edificato appunto allo scopo di stabilire secondo quali condizioni l'intervento del partito e la sua attività in simili movimenti, la sua *agitazione* tra il vivo delle lotte proletarie, si coordina allo scopo finale e rivoluzionario e garantisce simultaneamente il progresso utile della preparazione ideologica, organizzativa e tattica.

Nei punti che seguiranno sarà chiarito in ordine ai singoli problemi come si presenta questa elaborazione delle singole norme di azione comunista all'attuale stadio di sviluppo del movimento rivoluzionario.

II. - QUESTIONI INTERNAZIONALI

1. - *La costituzione della Terza Internazionale.*

La crisi della II Internazionale, determinata dalla guerra mondiale, ha avuto con la costituzione dell'Internazionale Comunista una soluzione completa e definitiva dal punto di vista della restaurazione della dottrina rivoluzionaria, mentre dal punto di vista organizzativo e tattico la formazione del Comintern costituisce una immensa conquista storica, ma non ha dato alla crisi del movimento proletario una soluzione altrettanto completa.

Fattore fondamentale per la formazione della nuova Internazionale è stata la rivoluzione russa, prima gloriosa vittoria del proletariato mondiale. Per le condizioni sociali della Russia, la rivoluzione russa non ha dato il tipo storico generale per le rivoluzioni degli altri paesi sotto l'aspetto dei problemi tattici. In essa, nel trapasso dal potere feudale autocratico alla dittatura proletaria, non si è inserita un'epoca di dominio politico della classe borghese organizzata, in un suo proprio esclusivo e stabile apparato statale.

Appunto per questo la conferma storica della concezione del programma marxista ha avuto nella rivoluzione russa la più grandiosa portata, ed ha maggiormente servito a sbaragliare il revisionismo socialdemocratico sul terreno dei principi. Ma sul terreno organizzativo la lotta contro la Seconda Internazionale, parte integrante della lotta contro il capitalismo mondiale, non ha avuto egual decisivo successo, e sono stati commessi molteplici errori per cui i partiti comunisti non hanno raggiunto la efficienza che avrebbero loro consentito le condizioni oggettive.

Altrettanto deve dirsi sul terreno tattico, su cui sono stati risolti e si risolvono oggi insufficientemente molti problemi propri dello scacchiere su cui figurano: borghesia, Stato borghese moderno e parlamentare con apparato storicamente stabile, proletariato; e non sempre i partiti comunisti hanno ottenuto quanto era possibile agli effetti dell'avanzata del proletariato contro il capitalismo e della liquidazione dei partiti socialdemocratici, organi politici della controrivoluzione borghese.

2. - *Situazione economica e politica mondiale (1926).*

La situazione internazionale appare oggi meno favorevole al proletariato di quanto fosse nei primi anni del dopoguerra. Dal punto di vista dell'economia si assiste ad una parziale ristabilizzazione del capitalismo; intendendo però per stabilizzazione il solo sedarsi delle perturbazioni di alcune parti della struttura economica, ma non una condizione di cose che escluda il possibile ripresentarsi, anche vicinissimo, di nuove perturbazioni.

La crisi del capitalismo resta aperta e il suo definitivo aggravarsi è inevitabile. Nel campo politico si assiste ad un indebolimento del movimento rivoluzionario operaio in quasi tutti i paesi più progrediti, controbilanciato però felicemente dal consolidamento della Russia sovietica, e dall'azione delle popolazioni dei paesi coloniali contro le potenze capitalistiche.

Una tale situazione presenta il pericolo che, seguendosi l'erroneo metodo del situazionismo, si delinei una tendenza, anche appena accennata, verso un menscevismo nella valutazione dei problemi dell'azione proletaria. In secondo luogo vi è il pericolo che, diminuendo il peso dell'azione genuinamente classista, nella politica generale del Comintern manchino le condizioni preconizzate da Lenin per la corretta applicazione della tattica nella questione nazionale e contadina.

All'offensiva proletaria del dopoguerra susseguì un'offensiva padronale contro le posizioni proletarie a cui il Comintern rispose con la parola del fronte unico. Successivamente si pose il problema dell'avvento di situazioni democratiche-pacifiste in vari paesi, giustamente denunciato dal compagno Trotsky come un pericolo di degenerazione per il nostro movimento. È da evitarsi la interpretazione della situazione che ponga, come una questione vitale per il proletariato, la lotta tra due parti della borghesia, la destra e la sinistra, volute ravvisare come aderenti troppo strettamente a distinzioni sociali.

L'interpretazione giusta è che la classe dominante possiede più metodi di governo e di difesa sostanzialmente riducibili a due: quello reazionario e fascista e quello liberale democratico.

Le tesi di Lenin stanno a provare, partendo dall'analisi economica, che gli strati più moderni della borghesia tendono non solo ad unificare il meccanismo produttivo, ma anche la loro difesa politica nelle forme più decisive.

Non è quindi esatto asserire in generale che la via per il trapasso al comunismo deve attraversare uno stadio di governo borghese di sinistra. Nei casi particolari in cui questo accadesse la condizione della vittoria proletaria sarebbe in una tattica per cui il partito si schierasse contro le illusioni sull'avvento del governo di sinistra, non attenuando la sua opposizione alle forme politiche corrispondenti nemmeno nel periodo reazionario.

3. - Metodo di lavoro dell'Internazionale.

Uno dei compiti più importanti dell'Internazionale Comunista è stato quello di liquidare la diffidenza del proletariato per l'azione politica, derivata dalle degenerazioni parlamentari dell'opportunismo.

Il marxismo non parla di politica come della comune arte o tecnica consistente negli accorgimenti dell'intrigo parlamentare o diplomatico, che ogni partito adotterebbe per i suoi fini speciali. La politica proletaria si contrappone al metodo della politica borghese, anticipa forme superiori di rapporti per culminare nell'arte dell'insurrezione rivoluzionaria. Questo distacco, di cui si omette qui più vasta presentazione teoretica, è condizione vitale per l'utile collegamento fra il proletariato rivoluzionario e il suo stato maggiore comunista o per la selezione utile del personale di quest'ultimo.

La pratica del lavoro dell'Internazionale va contraddicendo a questa necessità rivoluzionaria. Nei rapporti tra gli organi del movimento comunista prevale molte volte la politica a doppio aspetto, una subordinazione delle motivazioni teoretiche ai moventi occasionali, un sistema di accordi e patteggiamenti fra persone che nei suoi risultati, non riuscendo a tradurre felicemente i rapporti dei partiti e delle masse, ha condotto a gravi delusioni.

Troppo facilmente nelle grandi e fondamentali decisioni dell'Internazionale

entra l'elemento della improvvisazione, della sorpresa e del cambiamento di scena, disorientando i compagni ed i proletari.

Tutto questo avviene ad esempio nella maggior parte delle questioni interne dei partiti, risolte dagli organi e congressi internazionali con successive e stentate sistemazioni, fatte accettare ai vari gruppi dirigenti, ma che non si introducono utilmente nel divenire reale dei partiti.

4. - *Questioni organizzative.*

Nella fondazione del Comintern ebbe molto peso la considerazione che urgeva attuare un vasto concentramento di forze rivoluzionarie, prevedendosi allora molto più rapido lo sviluppo delle situazioni oggettive. Tuttavia si è potuto constatare che sarebbe stato più conveniente procedere con maggior rigore nei criteri di organizzazione. Agli effetti della formazione dei partiti o della conquista delle masse i risultati non sono stati favoriti né dalle concessioni a gruppi sindacalisti ed anarchici, né da piccole transazioni ammesse nelle 21 condizioni verso i centristi, né dalle fusioni organiche con partiti e parti di partiti ottenute con « noyautage » politico, né dal tollerare la doppia organizzazione comunista in certi paesi con i partiti simpatizzanti. La parola d'ordine della organizzazione dei partiti sulla base delle cellule, lanciata dopo il V Congresso, non raggiunge il suo scopo di sanare i difetti concordemente constatati nelle sezioni dell'Internazionale.

Nella sua generalizzazione, e soprattutto nella interpretazione datale dalla Centrale italiana, tale parola d'ordine si presta a gravi errori e ad una deviazione sia dal postulato marxista che la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione, che dalla tesi leninista che una soluzione organica non può mai essere valida per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

Relativamente a quei partiti che agiscono nell'epoca attuale e nei paesi borghesi a regime stabile parlamentare, il tipo di organizzazione per cellule risulta meno adeguato di quello su base territoriale, mentre erra teoricamente chi afferma che il partito a base territoriale è un partito socialdemocratico e quello basato sulle cellule un vero partito comunista. Nella pratica il secondo tipo permette di svolgere meno facilmente il compito unificatore del partito fra i gruppi proletari di categoria e di industria, compito tanto più grave quanto più la situazione è sfavorevole e le possibilità di organizzazione proletaria più ridotte. Diversi inconvenienti pratici accompagnano la organizzazione per cellule ritenuta come base esclusiva del partito. Diversamente invece si ponevano le cose nella Russia zarista, per i diversi rapporti fra padronato industriale e Stato, mentre il pericolo corporativo era meno grave per l'imminenza del porsi della questione centrale del potere.

Il sistema delle cellule non aumenta l'influenza degli operai nel partito, avendo in tutti i suoi nodi superiori una rete di elementi non operai o ex operai costituenti l'apparato dei funzionari. In relazione ai difetti del metodo di lavoro dell'Internazionale la parola d'ordine della bolscevizzazione, negli aspetti organizzativi, corrisponde ad una applicazione pedestre ed inadeguata della esperienza russa, e tende già in molti paesi ad un sistema di immobilizzazione, anche involontaria, delle spontanee iniziative ed energie proletarie e classiste, da parte di un apparato la cui selezione e la cui funzione si svolgono con criteri in gran parte artificiali.

Il conservare al partito l'organizzazione di base territoriale non vuol dire rinunciare ad aver organi di partito nelle officine: questi devono essere i gruppi comunisti collegati al partito e diretti da questo, ed inseriti nell'inquadramento sindacale del partito. Questo sistema risolve assai meglio il contatto con le masse e serba meno visibile l'organizzazione fondamentale del partito.

5. - *Disciplina e frazioni.*

Un altro aspetto della parola bolscevizzazione è quello di far consistere la sicura garanzia della efficienza del partito in un completo accentramento disciplinare e nel severo divieto del frazionismo.

L'ultima istanza per tutte le questioni controverse è l'organo centrale internazionale, nel quale si attribuisce, se non gerarchicamente, almeno politicamente, una egemonia al Partito Comunista Russo.

Questa garanzia in realtà non esiste, e tutta la impostazione del problema è inadeguata. In linea di fatto non si è evitato l'imperversare del frazionismo nell'Internazionale, ma se ne sono incoraggiate invece forme dissimulate ed ipocrite. Dal punto di vista storico poi il superamento delle frazioni nel partito russo non è stato un espediente né una ricetta ad effetti magici applicata sul terreno statuario, ma è stato il risultato e l'espressione della felice impostazione dei problemi di dottrina e di azione politica.

Le sanzioni disciplinari sono uno degli elementi che garantiscono contro le degenerazioni, ma a patto che la loro applicazione resti nei limiti dei casi eccezionali, e non divenga la normalità e quasi l'ideale del funzionamento del partito.

La soluzione come non sta in una esasperazione a vuoto dell'autoritarismo gerarchico (a cui la investitura iniziale viene a mancare, sia nella incompletezza delle pur grandiose esperienze storiche russe, sia perché nella stessa vecchia guardia, custode delle tradizioni bolsceviche, sorgono di fatto dissensi la cui soluzione non va ritenuta a priori come la migliore) così non sta in una applicazione sistematica dei principi della democrazia formale, che nel marxismo non hanno altro posto che quello di una pratica organizzativa suscettibile di essere comoda.

I partiti comunisti devono realizzare un centralismo organico che, col massimo compatibile di consultazione della base, assicuri la spontanea eliminazione di ogni aggruppamento tendente a differenziarsi. Questo non si ottiene con prescrizioni gerarchiche formali e meccaniche, ma, come dice Lenin, colla giusta politica rivoluzionaria.

La repressione del frazionismo non è un aspetto fondamentale della evoluzione del partito, bensì lo è la prevenzione di esso.

Essendo assurdo e sterile, nonché pericolosissimo, pretendere che il partito e l'Internazionale siano misteriosamente assicurati contro ogni ricaduta o tendenza alla ricaduta nell'opportunismo, che possono dipendere da mutamenti della situazione come dal gioco dei residui delle tradizioni socialdemocratiche, nella risoluzione dei nostri problemi si deve ammettere che ogni differenziazione di opinione non riducibile a casi di coscienza o di disfattismo personale può svilupparsi in una utile funzione di preservazione del partito e del proletariato in generale da gravi pericoli.

Se questi si accentuassero, la differenziazione prenderebbe inevitabilmente ma utilmente la forma frazionistica, e questo potrebbe condurre a scissioni non per il bambinesco motivo di una mancanza di energia repressiva da parte dei

dirigenti, ma solo nella dannata ipotesi del fallimento del partito e del suo asservimento ad influenze controrivoluzionarie.

Un esempio del falso metodo si ravvisa nelle soluzioni artificiose della situazione del partito tedesco dopo la crisi opportunista del '23, con le quali, senza d'altra parte riuscire ad eliminare il frazionismo, si è intralciata la determinazione spontanea, nelle file di un proletariato così avanzato come quello tedesco, della giusta reazione classista e rivoluzionaria alla degenerazione del partito.

Il pericolo dell'influenzamento borghese sul partito di classe non si presenta storicamente come organizzazione di frazione, ma piuttosto come una accorta penetrazione sventolante una demagogia unitaria e operante come una dittatura dall'alto, immobilizzatrice delle iniziative della avanguardia proletaria.

Si riesce ad individuare e colpire un simile fattore disfattista non ponendo la questione di disciplina contro i tentativi di frazione ma riuscendo ad orientare il partito ed il proletariato contro una tale insidia nel momento in cui prende l'aspetto non solo di una revisione dottrinale, ma di una proposta positiva di una importante manovra politica ad effetti anticlassisti.

Uno degli aspetti negativi della cosiddetta bolscevizzazione consiste nel sostituire alla elaborazione politica completa e cosciente nel seno del partito, che corrisponde ad effettivo progresso verso il centralismo più compatto, una agitazione esteriore e clamorosa delle formule meccaniche dell'unità per la unità e della disciplina per la disciplina.

I risultati di questo metodo danneggiano il partito ed il proletariato e ritardano il raggiungimento del « vero » partito comunista. Questo metodo applicato in molte sezioni dell'Internazionale, è di per se stesso un grave sintomo di un latente opportunismo. Nella situazione di oggi nel Comintern non si delinea la costituzione di una opposizione internazionale di sinistra, ma se continuasse lo sviluppo dei fattori sfavorevoli fin qui indicati, il formarsi di una tale opposizione sarà nello stesso tempo una necessità rivoluzionaria ed un riflesso spontaneo della situazione.

6. - *Questioni di tattica fino al V Congresso.*

Nella soluzione dei problemi di tattica presentatisi nelle situazioni prima accennate nel campo internazionale, si sono commessi errori analoghi in generale a quelli organizzativi e dipendenti dalla pretesa di dedurre tutto dai problemi presentatisi nel passato al Partito Comunista Russo.

La tattica del fronte unico non va intesa come una coalizione politica con altri partiti cosiddetti operai, ma come una utilizzazione delle rivendicazioni immediate sollevate dalle situazioni allo scopo di estendere l'influenza del partito comunista sulle masse senza compromettere la sua autonomia di posizione.

Vanno dunque scelti a base del fronte unico quegli organismi proletari in cui i lavoratori entrano per la loro posizione sociale ed indipendentemente dalla loro fede politica e dal loro inquadramento al seguito di un partito organizzato. Ciò al doppio scopo di non escludere affatto tanto la critica dei comunisti contro gli altri partiti, quanto la progressiva organizzazione dei nuovi elementi prima dipendenti da questi ultimi negli inquadramenti propri del partito comunista e nelle sue stesse file; e di assicurare la comprensione da parte delle masse della successiva parola diretta del partito per mobilitarle sul suo programma e sotto la esclusiva sua direzione.

L'esperienza ha dimostrato molte volte come il solo modo di assicurare l'applicazione rivoluzionaria del fronte unico stia nel respingere il metodo delle coalizioni politiche permanenti o transitorie e dei comitati di direzione della lotta che comprendono rappresentanti inviati dai vari partiti politici, ed anche quella di negoziati, proposte e lettere aperte agli altri partiti da parte del partito comunista.

La pratica ha dimostrato sterile questo metodo e ne ha sfatato ogni effetto anche iniziale dopo l'abuso che se ne è fatto.

Il fronte unico politico che prende a base una rivendicazione centrale posta nei confronti del problema dello Stato diviene la tattica del governo operaio. Qui non abbiamo solo una tattica erronea, ma una stridente contraddizione coi principi del comunismo. Se il partito lancia una parola che significhi l'assunzione del potere da parte del proletariato attraverso organismi rappresentativi propri dello apparato statale borghese, o anche solo che non escluda esplicitamente una tale eventualità, viene abbandonato e smentito il programma comunista, non solo nei cattivi riflessi inevitabili sulla ideologia proletaria, ma nella stessa formulazione ideologica che il partito enuncia ed accredita. La revisione cui il V Congresso ha sottoposto questa tattica, dopo la disfatta tedesca, non è stata soddisfacente, e gli sviluppi posteriori delle esperienze tattiche giustificano le richieste che si abbandonino anche la semplice parola del governo operaio.

In ordine al problema centrale dello Stato il partito può solo dare la parola di dittatura del proletariato, non essendovi altro « governo operaio ».

Da questa posizione si passa soltanto all'opportunismo; ossia al favorire o addirittura partecipare a governi sedicenti filo-operai della classe borghese.

Tutto questo non contraddice affatto alla parola « tutto il potere ai Soviet » e ad organismi a tipo di Soviet (rappresentanze elette solo dai lavoratori), anche quando prevalgano in tali organismi partiti opportunisti. Tali partiti sono contro l'assunzione del potere da parte degli organi proletari, essendo questa la dittatura proletaria stessa (esclusione dei non lavoratori dagli organi elettivi e dal potere) che solo il partito comunista potrà gestire.

Non è necessario né viene qui proposto il formulare la parola dittatura proletaria col solo dei suoi sinonimi, cioè: « governo del partito comunista ».

7. - *Questioni della « nuova tattica ».*

Il fronte unico e il governo operaio venivano giustificati su questo terreno: Per la nostra vittoria non basta avere i partiti comunisti, ma bisogna conquistare le masse. Per conquistare queste occorre battere l'influenza dei socialdemocratici sul terreno delle rivendicazioni comprensibili da tutti i lavoratori.

Oggi si fa un altro passo e si pone il pericoloso problema: per la nostra vittoria occorre prima ottenere che la borghesia governi in un determinato modo più largo e più arrendevole, oppure che governino classi medie tra borghesia e proletariato, in modo da consentire la nostra preparazione. La seconda concezione, ammettendo un possibile governo originale delle classi medie, cade in pieno nel revisionismo della dottrina di Marx ed equivale alla piattaforma controrivoluzionaria del riformismo.

La prima concezione vorrebbe riferirsi soltanto alla utilità oggettiva di condizioni che ci permettano di svolgere meglio la propaganda, l'agitazione e la organizzazione. Ma di essa, che non è meno pericolosa, si è già detto dal punto di vista del giudizio sulle situazioni.

Tutto fa prevedere che il liberalismo e la democrazia borghese, in antitesi o in sintesi col metodo « fascista », si evolveranno nel senso di escludere dalle loro garanzie giuridiche, anche per quel poco che esse valgono, il partito comunista, come quello che negandole programmaticamente se ne pone al di fuori; il che non è nemmeno contro i principi della democrazia borghese, ed in ogni caso ha precedenti di fatto nell'opera di tutti i sedicenti governi di sinistra, e ad esempio nel programma dell'Aventino italiano. La « libertà » data al proletariato sarà sostanzialmente maggiore libertà agli agenti controrivoluzionari di agitarlo ed organizzarlo. La sola libertà per il proletariato è nella sua dittatura.

Ma anche nei limiti nei quali un governo di sinistra può presentarci utili condizioni, si è già detto che queste sono utilizzabili solo attraverso una antecedente continua e chiara autonomia di posizione del partito. Ciò non equivale a prevedere una diabolica abilità della borghesia, ma alla certezza, al di fuori della quale non vi è diritto di dirsi comunista, che la lotta finale porrà contro le conquiste del proletariato il fronte unico delle forze borghesi, si chiamino esse Hindenburg o Mac Donald, Mussolini o Noske.

Ogni preparazione del proletariato a distinguere in questo fronte i suoi anche involontari favoreggiatori, sarà un coefficiente di sconfitta, anche se ogni intrinseca debolezza di parti del fronte stesso sarà un evidente coefficiente di vittoria.

Per queste considerazioni sono da dichiararsi inaccettabili i metodi tattici preconizzati in Germania dopo la elezione di Hindenburg dell'alleanza elettorale con la socialdemocrazia e con altri partiti « repubblicani », ossia borghesi, come di alleanza parlamentare al Landstag prussiano per evitare un governo di destra, la tattica di favoreggiamento del cartello della sinistra adottata in Francia nelle elezioni amministrative (tattica di Clichy). Anche come stringente conseguenza delle Tesi del II Congresso sul parlamentarismo rivoluzionario, il partito comunista non può scendere sul terreno elettorale e parlamentare che con posizioni rigorosamente indipendenti.

Le recenti manifestazioni tattiche su ricordate presentano una affinità storica non certo completa ma di indubbia evidenza con i metodi tradizionali di blocco e di collaborazionismo adottati nella II Internazionale e che anche si pretendeva giustificare sul piano di una interpretazione marxista.

Tali metodi rappresentano un pericolo effettivo per la impostazione ideologica e costruttiva dell'Internazionale: oltre a ciò essi non sono autorizzati da nessuna deliberazione dei congressi internazionali e tanto meno dalle tesi tattiche del V Congresso.

8. - *Questione sindacale.*

L'Internazionale ha mutato successivamente la concezione dei rapporti tra organismi politici ed economici nel quadro mondiale, ed in questo è un esempio importante del metodo che, anziché derivare dai principi le azioni contingenti, improvvisa teorie nuove e diverse per giustificare azioni suggerite da apparenti comodità e facilità di esecuzione e di successo immediato.

Si sostenne dapprima l'ammissione dei sindacati nell'Internazionale Comunista, in seguito si costituì una Internazionale Sindacale Rossa affermando che, mentre il partito comunista deve lottare per la unità dei sindacati nella quale si realizza la più adatta zona di contatto con le vaste masse, e non deve tendere a foggarsi sindacati suoi propri scindendo anche quelli diretti dai gialli, nel campo

internazionale però l'ufficio dell'Internazionale di Amsterdam andava considerato e trattato non come un organismo delle masse proletarie ma come un organo politico controrivoluzionario della Società delle Nazioni.

Ad un certo punto per considerazioni certo importanti, ma limitate soprattutto ad un progetto di utilizzazione del movimento sindacale inglese di sinistra, si è preconizzata la rinuncia alla Internazionale Sindacale Rossa e l'unità sindacale internazionale con Amsterdam organicamente intesa.

Non vale a giustificare così gravi svolte nessuna considerazione sul mutamento delle situazioni, essendo la questione dei rapporti tra organismi internazionali politici e sindacali una questione di principio in quanto si riduce a quella dei rapporti tra partito e classe per la mobilitazione rivoluzionaria.

Si aggiunga che neppure le garanzie statutarie interne vennero rispettate perché tale decisione si portò come un fatto compiuto dinanzi ai competenti organi internazionali.

Il mantenimento della parola Mosca contro Amsterdam non escludeva e non esclude la lotta per la unità sindacale in ciascuna nazione perché la liquidazione di tendenze separatiste nei sindacati (Germania e Italia) è stata possibile solo togliendo ai separatisti l'argomento che si impediva al proletariato di svincolarsi dalla influenza dell'Internazionale di Amsterdam.

Invece la apparente entusiastica adesione del nostro partito di Francia alla proposta di unità sindacale mondiale non toglie che esso dimostri una incapacità assoluta a trattare di fatto in modo non scissionista il problema della unità sindacale nazionale.

Non è però da escludersi la utilità di una tattica di fronte unico su base mondiale con tutti gli organismi sindacali anche aderenti ad Amsterdam.

La sinistra del partito italiano ha sempre sostenuto e lottato per la unità proletaria nei sindacati, attitudine che contribuisce a renderla inconfondibile con le false sinistre a fondo sindacalista e volontarista, combattute da Lenin. Inoltre la sinistra rappresenta in Italia la concezione esattamente leninista del problema dei rapporti tra sindacati e consigli di fabbrica, respingendo sulla base della esperienza russa e delle apposite tesi del II Congresso la grave deviazione di principio consistente nello svuotare d'importanza rivoluzionaria il sindacato, basato su adesioni volontarie, per sostituirvi il concetto utopistico e reazionario di un apparato costituzionale e necessario aderente organicamente su tutta la superficie al sistema della produzione capitalistica, errore che praticamente si concreta nella sopravvalutazione dei consigli di fabbrica ed in un effettivo boicottaggio del sindacato.

9. - *Questione agraria.*

La questione agraria è definita fundamentalmente dalle tesi di Lenin al II Congresso dell'Internazionale. La linea fondamentale di Lenin consiste anzitutto nella rettificazione storica del problema della produzione agricola nel sistema marxista. Le premesse della socializzazione delle aziende mancano nell'economia agricola nell'epoca in cui sono già mature nell'economia industriale.

Non solo ciò non conduce a ritardare la rivoluzione proletaria (sulla cui base soltanto quelle premesse si porranno in modo generale) ma fa sì che il problema degli interessi generali dei contadini poveri si ponga come insolubile nel quadro dell'economia industriale e del potere borghese, permettendo al proletariato di affiancare alla sua propria lotta lo svincolo del contadino povero da un sistema di

sfruttamento da parte dei proprietari fondiari e della borghesia, anche se questo svincolo non coincida con una trasformazione generale dell'economia produttiva rurale.

La grande proprietà terriera che è tale giuridicamente, mentre tecnicamente si compone di piccolissime aziende produttive, infrante le sovrastrutture legali ci presenta la ripartizione della terra tra i contadini, che in realtà non è che la liberazione delle piccole aziende già separate da uno sfruttamento comune. Ciò non può farsi senza rompere rivoluzionariamente i rapporti di proprietà, ma di questa rottura può essere protagonista solo il proletariato dell'industria, perché esso non è soltanto, come il contadino, una vittima del sistema dei rapporti di produzione borghese, ma il prodotto storico della loro maturità a cedere il passo ad un sistema di rapporti nuovi e diversi. Il proletariato troverà dunque un aiuto prezioso nella rivolta del contadino povero, ma è sostanziale, nelle conclusioni tattiche di Lenin, in primo luogo la differenza fondamentale fra i rapporti tra proletariato e classe contadina e i rapporti tra proletariato e ceti medi reazionari dell'economia cittadina espressi soprattutto dai partiti socialdemocratici; ed in secondo luogo il concetto della preminenza e della egemonia intangibili della classe operaia nella condotta della rivoluzione.

Il contadino si presenta al momento della conquista del potere come un fattore rivoluzionario, ma se nella rivoluzione la sua ideologia si modifica per rapporto alle vecchie forme di autorità e legalità, non si modifica gran fatto per rapporto alle relazioni produttive che restano quelle tradizionali nella azienda familiare isolata e concorrente con le altre; sicché il contadino resta un grave pericolo per la costruzione dell'economia socialista a cui soltanto un grande sviluppo dell'energia produttiva e della tecnica agraria potrà interessarlo.

Secondo Lenin, nel piano tattico e organizzativo il proletariato agricolo non legato alla terra (bracciantato) deve essere considerato e inquadrato sul piano del restante proletariato, mentre l'alleanza col contadino povero, lavorante da solo la sua parte di terra o una parte insufficiente di terra, diviene semplice neutralizzazione verso il contadino medio in cui si sovrappongono i caratteri di vittima di certi rapporti capitalistici e di sfruttatore della mano d'opera; mentre questi secondi sono infine preminenti nel contadino ricco, diretto nemico della rivoluzione.

L'Internazionale deve evitare gli errori della applicazione della tattica agraria già delineatasi ad esempio nel partito francese, tendenti a concepire una rivoluzione originale dei contadini che si ponga allo stesso livello di quella degli operai, oppure nel credere che la mobilitazione rivoluzionaria degli operai possa essere determinata da un'insurrezione nata nelle campagne, mentre il rapporto esatto è il contrario.

Il contadino reso cosciente del programma dei comunisti, divenuto suscettibile di organizzazione politica, deve divenire un membro del partito comunista; solo in questo senso si combatterà il sorgere di partiti di soli contadini influenzabili inevitabilmente dalla controrivoluzione.

La Krestintern (Internazionale dei contadini) deve inglobare le organizzazioni dei contadini di tutti i paesi, definite (come lo sono i sindacati proletari) dall'accettazione delle adesioni di tutti coloro che si trovano in una data posizione in rapporto ai loro interessi economici immediati. Anche la tattica dei negoziati politici, fronte unico, costituzione di frazioni interne nei partiti contadini, anche al fine di disgregarli, deve essere respinta.

Questa norma tattica non contraddice ai rapporti stabiliti fra bolscevichi e socialrivoluzionari nel periodo della guerra civile e quando già esistevano i nuovi istituti rappresentativi del proletariato e dei contadini.

10. - *Questione nazionale.*

Anche sulla teoria del movimento delle popolazioni nei paesi coloniali di taluni paesi eccezionalmente arretrati, Lenin ha apportato una fondamentale chiarificazione. Anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe sviluppati tanto dai fattori economici che da quelli importati nell'espansione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolubili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale.

Quando queste due condizioni si verificano in pieno la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza e di nazionalità.

Nella impostazione leninista restano tuttavia fondamentali i concetti della dirigenza della lotta mondiale da parte degli organi del proletariato rivoluzionario, e della suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, della lotta di classe negli ambienti indigeni, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale.

L'estensione di queste valutazioni dei rapporti a paesi in cui il regime capitalistico e l'apparato statale borghese sono da tempo costituiti rappresenta un pericolo, in quanto sotto tale aspetto la questione nazionale e l'ideologia patriottica sono diretti espedienti controrivoluzionari, tendenti al disarmo di classe del proletariato. Ad esempio si sono verificate tali deviazioni con le note concessioni di Radek a proposito dei nazionalisti tedeschi lottanti contro l'occupazione interalleata.

In Cecoslovacchia la parola dell'Internazionale deve essere anche la cancellazione di ogni riflesso organizzativo nel campo del proletariato del dualismo nazionale, essendo le due razze alla stessa altezza storica ed il comune ambiente economico compiutamente evoluto.

L'elevare a principio la lotta delle minoranze nazionali *per se stessa* è dunque la deformazione della concezione comunista, dipendendo da ben altri criteri il discernere se tale lotta presenta possibilità rivoluzionaria o sviluppi reazionari.

11. - *Questioni russe (1926).*

È pacifica nell'Internazionale Comunista l'importanza della nuova politica economica dello stato russo, quale risulta soprattutto dal discorso di Lenin del 1921 sull'imposta in natura e dal rapporto di Trotsky al IV Congresso mondiale. Date le premesse dell'economia russa ed il fatto che negli altri paesi permane al potere la borghesia, non si poteva porre in altro modo marxisticamente la prospettiva dello sviluppo della rivoluzione mondiale e della costruzione dell'economia socialista.

Le gravi difficoltà della politica statale russa nei rapporti interni delle forze sociali, nei problemi della tecnica produttiva e nei rapporti con l'estero, hanno dato luogo a successive divergenze nel seno del Partito Comunista Russo. Su tali divergenze va anzitutto deplorato che il movimento comunista internazionale non abbia avuto modo di pronunciarsi più fondatamente e autorevolmente.

Nella prima discussione con Trotsky erano indubbiamente giuste le considerazioni di questi sulla vita interna del partito e sul suo nuovo corso, come nettamente proletarie e rivoluzionarie erano le sue considerazioni sullo svolgimento della politica economica dello Stato considerate nel loro insieme. Nella seconda discussione le considerazioni di Trotsky sugli errori dell'Internazionale e la dimo-

strazione che la stessa migliore tradizione bolscevica non milita a favore dei criteri prevalenti nella dirigenza del Comintern erano non meno giustificate.

I riflessi del dibattito nel seno del partito furono inadeguati e artificiali a causa del noto metodo di porre in primo piano una intimidazione antifrazionista e peggio ancora, antibonapartista, campata assolutamente nel vuoto. Quanto alla recentissima discussione, deve anzitutto avvertirsi che essa verte su problemi di natura internazionale e che il fatto del pronunciato su di essa della maggioranza del Partito Comunista Russo non può essere allegato come argomento contro la discussione e il pronunciato in merito dell'Internazionale, essendo del tutto indifferente che a tale richiesta si rinunci da parte della opposizione sconfitta.

Come in altri casi la questione di procedura e di disciplina soffoca quella di sostanza. Non si tratta di una difesa di diritti violati di una minoranza, la quale almeno nei suoi capi condivide la stessa responsabilità dei molti errori internazionali, ma si tratta di vitali questioni del movimento mondiale.

La questione russa va portata innanzi all'Internazionale per uno studio completo. I termini della impostazione debbono essere i seguenti: nella economia attuale russa, si incontrano secondo Lenin, elementi pre-borghesi, borghesi, di capitalismo di stato e di socialismo. La grande industria statizzata è socialista per quanto si riferisce alla impostazione produttiva che si trova in mano allo Stato politicamente proletario. La distribuzione dei suoi prodotti si attua però in forma capitalistica, ovverosia col meccanismo del mercato libero concorrentistico.

Non si può escludere in principio che questo sistema non solo tenga, come è di fatto, gli operai in una condizione economica poco fiorente da loro accettata per la coscienza rivoluzionaria acquistata, ma anche si evolva nel senso di un accrescimento della sottrazione di plusvalore, che può avvenire attraverso il prezzo pagato dagli operai per le derrate alimentari, e il prezzo pagato dallo Stato e le condizioni da esse ottenute negli acquisti, nelle concessioni, nel commercio e in tutti i rapporti col capitalismo estero. Si deve porre così la questione di sapere se vi è una progressione o un indietro degli elementi socialisti dell'economia russa, e questo problema si pone anche come problema di rendimento tecnico e di buona organizzazione dell'industria di Stato.

Mentre deve ritenersi impossibile in un solo paese la costruzione del socialismo integrale esteso alla produzione e alla distribuzione, all'industria e all'agricoltura, deve ritenersi invece attuabile un progressivo sviluppo degli elementi socialisti nell'economia russa, ossia il fallimento del piano antirivoluzionario che conta sui fattori interni dei contadini ricchi e della nuova borghesia e piccola borghesia, e sui fattori esterni delle potenze imperialistiche. Sia che questo piano prenda la forma di una aggressione interna ed esterna, sia di un progressivo sabotaggio ed influenzamento della vita sociale e statale russa, per costringerla ad una involuzione progressiva e ad una deproletarizzazione dei suoi caratteri, è condizione fondamentale del successo la stretta collaborazione e il contributo di tutti i partiti dell'Internazionale.

Si tratta soprattutto di assicurare alla Russia proletaria ed al Partito Comunista Russo il sostegno attivo ed energico dell'avanguardia proletaria soprattutto nei paesi imperialisti, non solo nel senso che vengano impedito le aggressioni e si eserciti una pressione in materia di rapporti degli Stati borghesi con la Russia, ma soprattutto perché occorre che il partito russo sia assistito nella risoluzione dei suoi problemi dai partiti fratelli, i quali non posseggono, è vero, una esperienza diretta dei problemi di governo, ma ciò malgrado contribuiranno alla risoluzione di essi apportandovi un coefficiente classista e rivoluzionario derivato direttamente dalla realtà della lotta di classe in atto nei loro paesi.

In relazione a quanto si è detto innanzi, i rapporti interni dell'Internazionale Comunista risultano inadeguati a questi compiti ed esigono urgenti modificazioni soprattutto in senso contrario alle esagerazioni organizzative, tattiche e politiche della cosiddetta bolscevizzazione.

III. - QUESTIONI ITALIANE

1. - *La situazione italiana (1926).*

Sono erronei gli apprezzamenti della situazione italiana secondo i quali hanno un valore decisivo le considerazioni sull'insufficiente sviluppo del capitalismo industriale.

Alla minore estensione di questo in senso quantitativo e ad un relativo ritardo storico del suo apparire si contrappongono una serie di altre circostanze, in forza delle quali il potere politico all'epoca del risorgimento è potuto passare tutto solidamente nelle mani della borghesia, e la tradizione di governo di questa è quanto mai ricca e complessa.

Non è possibile una identificazione sistematica di una differenza sociale fra proprietari terrieri e capitalisti e tra grande e piccola borghesia nelle antitesi politiche su cui sono schierati storicamente i partiti in lotta, come la destra e la sinistra storica, il clericalismo e la massoneria, la democrazia ed il fascismo.

Il movimento fascista deve interpretarsi come un tentativo di unificazione politica dei contrastanti interessi dei vari gruppi borghesi a scopo controrivoluzionario. Con tale obiettivo il fascismo, direttamente alimentato e voluto da tutte le classi alte, fondiarie, industriali, commerciali, bancarie al tempo stesso, sorretto soprattutto dall'apparato statale tradizionale, dalla dinastia, dalla chiesa, dalla massoneria, ha realizzato una mobilitazione degli elementi sociali disgregati delle classi medie, che ha scagliati in una alleanza stretta con tutti gli elementi borghesi contro il proletariato.

Quanto è avvenuto in Italia non deve spiegarsi né come l'avvento di un nuovo strato sociale al potere, né come la formazione di un nuovo apparato di Stato con ideologia e programma originali, né come la sconfitta di una parte della borghesia i cui interessi si identificassero meglio con la adozione del metodo liberale e parlamentare. I liberali, i democratici, Giolitti e Nitti, sono i protagonisti di una fase di lotta controrivoluzionaria dialetticamente collegata a quella fascista e decisiva agli effetti della sconfitta del proletariato. Infatti, la politica delle concessioni, con la complicità di riformisti e massimalisti, ha permesso la resistenza borghese ed il deviato della pressione proletaria nel periodo successivo alla guerra e alla smobilitazione, quando la classe dominante e tutti i suoi organi non erano pronti per una resistenza frontale.

Il fascismo, favorito direttamente in questo periodo da governi, burocrazia, polizia, magistratura, esercito, ecc. ha poi attuata una sostituzione completa del vecchio personale politico borghese, ma questo fatto non deve ingannare e tanto meno servire a riabilitare partiti e raggruppamenti falliti non perché realizzatori di condizioni favorevoli alla classe operaia, ma solo per avere esaurito ormai tutta una fase del loro compito contro di essa.

2. - *Indirizzo politico della sinistra comunista.*

Nello svolgersi delle anzidette situazioni, l'aggruppamento che dette luogo alla formazione del partito comunista si mosse con questi criteri: rottura dei dualismi illusori presentati dalla scena politica borghese e parlamentare e impostazione del dualismo classista rivoluzionario; distruzione nel seno del proletariato della illusione che le classi medie siano capaci di produrre uno stato maggiore politico, di assumere il potere e di avviare alle sue conquiste il proletariato; fiducia della classe operaia nel proprio compito storico acquisita in una preparazione poggiata su successive posizioni critiche, politiche e tattiche originali ed autonome, solidamente connesse tra loro nel succedersi delle situazioni.

Le tradizioni di questa politica si ravvisano già prima della guerra nella sinistra del partito socialista. Fin dai congressi di Reggio Emilia (1912) e Ancona (1914), non solo si forma una maggioranza capace di contrapporsi al tempo stesso all'errore riformista, nonché a quello sindacalista che aveva fino allora impersonato la sinistra proletaria, ma entro questa maggioranza si delinea una estrema sinistra che tende a soluzioni sempre più radicali e classiste. Vengono così giustamente risolti problemi classisti notevoli a proposito della tattica elettorale, dei rapporti coi sindacati, della guerra coloniale, della massoneria.

Durante la guerra mondiale, se tutto il partito, o quasi tutto, si pose contro una politica di unione sacra, ancora meglio si ravvisò nel suo seno l'opera di una ben individuata estrema sinistra la quale nei convegni di Bologna (maggio 1915), di Roma (febbraio 1917), di Firenze (novembre 1917) e al Congresso di Roma del 1918 sostenne direttive leniniste come la negazione della difesa nazionale e il disfattismo, l'utilizzazione della disfatta per la impostazione del problema del potere, la lotta incessante e la richiesta di espulsione dal partito contro i capi opportunisti, sindacali e parlamentari.

Subito dopo la guerra la direttiva dell'estrema sinistra si concretò nel giornale « Il Soviet » che fu il primo ad impostare e difendere le direttive della rivoluzione russa negandone le interpretazioni antimarxiste, opportuniste, sindacaliste e anarcoidi, e ponendo correttamente i problemi essenziali della dittatura proletaria e del compito del partito, sostenendo fin dal primo momento la scissione del partito socialista.

Questo gruppo sosteneva l'astensionismo elettorale e le sue conclusioni furono respinte dal II Congresso dell'Internazionale; ma l'astensionismo non partiva da errori teorici antimarxisti a tipo anarco-sindacalista, come fanno fede le risolte polemiche condotte contro la stampa anarchica. La tattica astensionista veniva preconizzata anzitutto nell'ambiente politico della completa democrazia parlamentare, la quale crea particolari difficoltà alla conquista delle masse alla giusta coscienza della parola della dittatura, difficoltà, queste, che crediamo tuttora insufficientemente valutate dalla Internazionale.

In secondo luogo l'astensionismo veniva proposto non come tattica per tutti i tempi, ma per la situazione generale, oggi purtroppo superata, dell'imminenza di grandi lotte e della messa in moto delle più grandi masse proletarie.

Colle elezioni del 1919 il governo borghese di Nitti aprì un immenso sfianamento alla pressione rivoluzionaria, deviò la spinta del proletariato e l'attenzione del partito sfruttandone le tradizioni di sfrenato elettoralismo. L'astensionismo del « Soviet » fu allora la sola giusta reazione alle vere cause del successivo disastro proletario.

Al successivo Congresso di Bologna (ottobre 1919) la sola minoranza astensionista pose giustamente il problema della scissione dai riformisti, e cercò invano un accordo con parte dei massimalisti rinunciando su questo terreno alla pregiudiziale astensionista. Fallito questo tentativo la frazione astensionista rimase la sola che fino al II Congresso mondiale lavorò su scala nazionale alla formazione del partito comunista.

Fu dunque questo gruppo che rappresentò l'orientarsi spontaneo secondo le proprie esperienze e tradizioni della sinistra del proletariato italiano sulle direttrici che contemporaneamente trionfavano nella vittoria di Lenin e del bolscevismo in Russia.

3. - *Opera della Centrale di sinistra.*

Costituito a Livorno (gennaio 1921) il partito comunista, gli astensionisti fecero ogni sforzo per legarsi strettamente agli altri gruppi del partito. Se per alcuni di questi solo la questione dei rapporti internazionali poneva le basi della separazione dagli opportunisti, per il gruppo di sinistra si aveva una coincidenza completa tra le tesi della Internazionale e gli insegnamenti delle precedenti esperienze politiche; e questo per molti altri elementi oltre gli astensionisti, che avevano intanto fatta espressa rinuncia disciplinare alla loro posizione sull'elezionismo.

La Centrale del partito ispirò la sua opera a quella interpretazione della situazione italiana e dei compiti del proletariato che è stata tratteggiata. È ormai pacifico che il ritardo nella costituzione del partito rivoluzionario, la cui responsabilità era da attribuirsi a tutti gli altri gruppi, rendeva inevitabile però l'ulteriore ritirata del proletariato e l'aveva ineluttabilmente determinata.

Per realizzare nelle lotte successive le migliori posizioni possibili del proletariato, la Centrale si pose sul terreno che si dovesse fare ogni sforzo per utilizzare l'apparato tradizionale delle organizzazioni rosse, ma che occorresse convincere il proletariato a non contare sui massimalisti e riformisti, che si spingevano fino all'accettazione del patto di pacificazione col fascismo.

Il partito pose fin da principio il postulato dell'unità sindacale e poi avanzò la proposta centrale di fronte unico culminata nella costituzione dell'Alleanza del Lavoro. A parte le opinioni sul fronte unico politico, sta di fatto che questo era contingentemente impossibile in Italia nel 1921-22 e che mai giunse al partito comunista l'invito ad una riunione che dovesse fondare l'alleanza dei partiti. Alla riunione convocata dai ferrovieri per costituire l'alleanza sindacale il partito non intervenne, per non prestarsi a manovre che avrebbero compromesso e l'alleanza stessa e le responsabilità del partito, affermando, invece, pregiudizialmente la sua paternità dell'iniziativa e la disciplina dei comunisti al nuovo organo. Vi furono però successivi contatti con i partiti politici a cui il partito comunista non si ri-

fiutò affatto, ma che fallirono, dimostrando la impossibilità di una intesa sul terreno politico e di azione, e il disfattismo di tutti gli altri gruppi. La Centrale seppe anche, nel quadro della ritirata, difendere la fiducia degli operai nella propria classe ed elevare la coscienza politica dell'avanguardia col tagliare a tempo le tradizionali manovre di gruppetti e partiti pseudo-rivoluzionari verso il proletariato. Nonostante gli sforzi del partito si giunse soltanto più tardi (agosto 1922) all'azione generale; ma la sconfitta proletaria fu inevitabile e fin da allora il fascismo, apertamente appoggiato nella violenta lotta dalle forze dello Stato, retto dalla *democrazia liberale*, fu padrone del paese, legalizzandosi soltanto formalmente più tardi il suo predominio con la marcia su Roma.

A questo punto, pur nel restringersi del campo dell'azione proletaria, la influenza del partito si affermava prevalente su quella dei massimalisti e riformisti, dopo essersi già dimostrata progressiva nei risultati delle elezioni del 1921 e delle grandi consultazioni successive della Confederazione del Lavoro.

4. - *Rapporti tra la Sinistra italiana e l'Internazionale Comunista.*

Il Congresso di Roma (marzo 1922) definì una divergenza teorica tra la Sinistra italiana e la maggioranza dell'Internazionale, divergenza espressa prima assai male dalle delegazioni nostre al III Congresso e all'Allargato del febbraio 1922 le quali specialmente nella prima occasione commisero effettivi errori in senso infantilista. Le Tesi di Roma furono la felice liquidazione teorica e politica di ogni pericolo di opportunismo di sinistra nel partito italiano.

Nella pratica del partito l'unica divergenza con l'Internazionale si era manifestata a proposito della tattica verso i massimalisti, ma tale divergenza sembrava superata dai risultati unitari del Congresso socialista dell'Ottobre 1921.

Le Tesi di Roma furono votate come un contributo del partito alle decisioni dell'Internazionale e non come una linea di azione immediata; questo nell'Esecutivo Allargato del 1922 fu confermato dalla Centrale e non si aprì la discussione teorica appunto per disciplina all'Internazionale e per decisione di questa.

Nell'agosto 1922 l'Internazionale, però, non interpretò i rapporti della situazione nel modo indicato dalla Centrale del partito, ma ritenne che la situazione italiana fosse instabile nel senso della diminuita resistenza dello Stato e pensò di rafforzare il partito sulla base della fusione con i massimalisti considerando come fattore decisivo non gli insegnamenti che il partito traeva dalla vasta manovra dello sciopero di agosto, ma la scissione tra massimalisti ed unitari.

È da questo momento che le due linee politiche divergono definitivamente. Al IV Congresso mondiale (dicembre 1922) la vecchia Centrale si opponeva alla tesi che prevalse e, al ritorno in Italia dei delegati, rimettendola alla Commissione di fusione, unanime declinava la sua responsabilità, pur conservando naturalmente le proprie funzioni amministrative. Sopravvennero gli arresti del febbraio 1923 e la grande offensiva contro il partito; finalmente nell'Allargato del giugno 1923 veniva deposto il vecchio esecutivo e sostituito da altro totalmente diverso, situazione dinanzi a cui le dimissioni di una parte dei membri della Centrale furono una semplice conseguenza logica. Nel maggio 1924, una conferenza consultiva del partito dava alla Sinistra ancora una schiacciante maggioranza contro il Centro e la Destra e così si giungeva al V Congresso mondiale nel 1924.

5. - *Ordinovismo come tradizione della Centrale attuale.*

Il gruppo dell'« Ordine Nuovo » sorse a Torino fra alcuni elementi intellettuali che si posero a contatto con le masse proletarie dell'industria, quando già a Torino aveva largo seguito la frazione astensionista. Nella ideologia di quel gruppo predominavano concezioni filosofiche borghesi, idealistiche, crociane, che naturalmente subirono e subiscono una trasformazione. Questo gruppo interpretò molto tardi e sempre con residui di errori legati alle sue origini le direttive comuniste. Esso non comprese la rivoluzione russa che troppo tardi per applicarne utilmente gli insegnamenti alla lotta proletaria italiana. Nel novembre 1917 il compagno Gramsci pubblicò sull'« Avanti! » un articolo in cui sosteneva che la rivoluzione russa aveva smentito il materialismo storico di Marx e le teorie del « Capitale », dandone una spiegazione essenzialmente idealistica. Contro tale articolo intervenne subito la corrente di estrema sinistra a cui faceva capo anche la Federazione Giovanile.

L'ulteriore sviluppo delle idee del gruppo ordinovista, come risulta dalle pubblicazioni dell'« Ordine Nuovo », si svolgeva verso una teoria non marxista e leninista del movimento operaio. In questa teoria sono posti erroneamente i problemi della funzione dei sindacati e del partito, le questioni della lotta armata e la conquista del potere e della costruzione del socialismo. Si edificò invece la concezione di un organamento sistematico non « volontario » ma « necessario » della classe lavoratrice con stretta aderenza al meccanismo industriale produttivo capitalistico.

Questo sistema parte dal commissario di reparto, attraversa il consiglio di fabbrica, e culmina al tempo stesso nell'Internazionale proletaria, nell'Internazionale Comunista, nel sistema dei Soviet e dello Stato operaio che vivrebbe in esso già prima della caduta del potere capitalista.

Di più, le funzioni di questo sistema sono fin dall'epoca borghese funzioni di costruzione della nuova economia attraverso la rivendicazione e l'esercizio del controllo sulla produzione.

Tutte le posizioni di questa ideologia, aventi caratteri non marxisti: utopismo, sindacalismo a sapore proudhoniano, gradualismo economico prima della conquista del potere, cioè riformismo, sono apparentemente state abbandonate per essere sostituite volta a volta con le ben diverse teorie del leninismo. Ma tale sostituzione avrebbe potuto avvenire in modo non esteriore e fittizio solo nel caso che il gruppo ordinovista non si fosse staccato e schierato contro il gruppo di cui abbiamo dimostrato le tradizioni di sinistra convergenti sull'indirizzo bolscevico in modo ben altrimenti spontaneo e rappresentante seriamente un contributo apportato dall'esperienza proletaria di classe e non da esercitazioni di accademia e di biblioteca su testi borghesi. Ciò non esclude certo che anche il secondo gruppo potesse apprendere e migliorarsi nella stretta collaborazione che è poi venuta a mancare. Questa situazione fa sì che prende un ironico sapore la pretesa dei leaders ordinovisti di bolscevizzare coloro dai quali furono in realtà essi stessi avviati ad un indirizzo bolscevico nel senso serio e marxistico e non con procedimenti meccanici, burocratici e pettegoli.

Gli ordinovisti fino a poco tempo prima del Congresso mondiale del 1920 furono contrari alla scissione del vecchio partito, e posero falsamente tutti i problemi sindacali. Il rappresentante dell'Internazionale in Italia dovette polemizzare con essi sulle questioni dei consigli di fabbrica e della prematura costituzione dei Soviet.

Nell'aprile 1920 la Sezione di Torino approvò le note tesi dell'« Ordine Nuovo » redatte dal compagno Gramsci e fatte proprie dal Comitato composto dagli ordinovisti e dagli astensionisti. Queste tesi, citate nella risoluzione del II Congresso, esprimevano in realtà, al di fuori del dissenso elezionista, il comune pensiero della frazione comunista in formazione e il loro contenuto non consisteva nelle particolari costruzioni dell'ordinovismo, ma piuttosto nei punti accettati con assoluta chiarezza molto tempo prima dal gruppo di sinistra del partito.

Gli ordinovisti si unirono per qualche tempo alla posizione di sinistra verso l'Internazionale, ma in realtà il loro pensiero si differenziava dalle Tesi di Roma nonostante essi credessero opportuno votarle.

Il vero precursore della odierna adesione dell'ordinovismo alla tattica ed alla linea generale dell'Internazionale fu il compagno Tasca che impostò l'opposizione contro la sinistra al Congresso di Roma.

Dati i caratteri del gruppo ordinovista, il suo particolarismo e concretismo figliati in realtà da posizioni ideologiche idealistiche borghesi, e il destro lasciato dal metodo di direzione dell'Internazionale ad adesioni esteriori ed incomplete, deve ritenersi che, a parte le clamorose dichiarazioni di ortodossia, l'adesione teorica — il che ha importanza decisiva per gli effettivi sviluppi politici che si preparano — degli ordinovisti al leninismo non valga molto di più della loro adesione di una volta alle Tesi di Roma.

6. - *L'opera politica dell'attuale Centrale del partito.*

Dal 1923 ad oggi l'opera della Centrale del partito, pur tenendo presente la difficile situazione nella quale dovette svolgersi, ha dato luogo ad errori che sostanzialmente si riallacciano a quelli indicati a proposito del problema internazionale, ma in parte divennero assai più gravi per effetto delle deviazioni originali proprie della costruzione ordinovista.

La partecipazione alle elezioni del 1924 fu atto politico felicissimo, ma non così può dirsi della proposta dell'azione comune fatta dapprima ai partiti socialisti, e della etichetta assunta di « unità proletaria », come fu deplorabile la tolleranza eccessiva di certe manovre elettorali dei terzini. Più gravi problemi si posero a proposito della crisi manifestatasi con l'eccidio Matteotti.

La politica della Centrale poggiò sulla assurda interpretazione che l'indebolimento del fascismo avrebbe messo in moto prima le classi medie e dopo il proletariato. Ciò significa da una parte sfiducia nella capacità classista del proletariato, rimasta vigile anche sotto la soffocazione dell'armatura fascista, e sopravvalutazione dell'iniziativa delle classi medie. Invece, a parte la chiarezza delle posizioni teoriche marxiste al riguardo, l'insegnamento centrale dell'esperienza italiana è quello che dimostra come i ceti intermedi si lasciano spostare e si accodano passivamente al più forte: nel 1919-20 al proletariato; nel 1921-22-23 al fascismo; dopo un periodo di emozione chiasiosa ed importante nel 1924-25, oggi nuovamente al fascismo.

La Centrale errò nell'abbandono del parlamento e nella partecipazione alle prime riunioni dell'Aventino, mentre avrebbe dovuto restare in parlamento con una dichiarazione di attacco politico al governo e una presa di posizione immediata anche contro la pregiudiziale costituzionale e morale dell'Aventino, che rappresentò il determinante effettivo dell'esito della crisi a favore del fascismo. Non è da escludersi che ai comunisti sarebbe potuto convenire di abbandonare il parla-

mento, ma con fisionomia propria e solo quando la situazione avesse permesso l'appello all'azione diretta delle masse. Il momento era di quelli in cui si decidono gli sviluppi delle situazioni ulteriori; l'errore fu quindi fondamentale e decisivo agli effetti di un giudizio sulle capacità di un gruppo dirigente, e determinò una utilizzazione sfavorevolissima da parte della classe operaia prima dell'indebolimento del fascismo e poi del clamoroso fallimento dell'Aventino.

La rientrata nel parlamento nel novembre 1924 e la dichiarazione di Repossi furono benefiche, come lo dimostrò l'ondata di consenso proletario, ma troppo tardive. La Centrale oscillò lungamente e si decise solo per la pressione del partito e della sinistra. La preparazione del partito fu fatta sulla base di istruzioni incolori e di un apprezzamento fantasticamente erroneo delle prospettive della situazione (relazione Gramsci al Comitato Centrale, agosto 1924). La preparazione delle masse, indirizzata non alla visione del crollo dell'Aventino, ma a quella della sua vittoria, fu ad ogni effetto la peggiore attraverso la proposta del partito alle opposizioni di costituirsi in Anti-parlamento. Questa tattica anzitutto esulava dalle decisioni dell'Internazionale, che mai contemplarono proposte a partiti nettamente borghesi; di più essa era di quelle che portano fuori dal campo dei principi e della politica comunista, come da quello della concezione storica marxista. Indipendentemente da ogni spiegazione che la Centrale poteva tentare di dare sui fini e sulle intenzioni che ispiravano la proposta, spiegazione che avrebbe sempre avuto limitatissima ripercussione, è certo che questa presentava alle masse l'illusione di un Anti-Stato opposto e guerreggiante contro l'apparato statale tradizionale, mentre, secondo le prospettive storiche del nostro programma, sola base di un Anti-Stato potrà essere la rappresentanza della sola classe produttrice, ossia il Soviet.

La parola dell'Anti-parlamento, poggiante nel paese sui comitati operai e contadini, significava affidare lo stato maggiore del proletariato ad esponenti di gruppi sociali capitalistici, come Amendola, Agnelli, Albertini, ecc.

Al di fuori della certezza di non arrivare a tale situazione di fatto, che si potrebbe chiamare solo col nome di tradimento, il solo presentarla come prospettiva di una proposta comunista significa violazione dei principi e indebolimento della preparazione proletaria.

I dettagli dell'opera della Centrale si prestano ad altre critiche. Troppo hanno spesseggiato le parole d'ordine non corrispondenti non già ad una realizzazione, ma nemmeno ad una agitazione seriamente visibile al di fuori dell'apparato di partito. La parola centrale dei comitati operai e contadini, avendo avuto contraddittorie e contorte spiegazioni, non è stata capita né seguita.

7. - Attività sindacale del partito.

Un altro grave errore è stato commesso nello sciopero metallurgico del marzo 1925. La Centrale non comprese come la delusione proletaria nei riguardi dell'Aventino lasciava prevedere un impulso generale alle azioni classiste sotto forma di una ondata di scioperi, mentre, se lo avesse fatto, si sarebbe potuto, come si trascinò la FIOM ad intervenire nello sciopero iniziato dai fascisti, spingerla decisamente oltre, fino allo sciopero nazionale, attraverso la costituzione di un comitato di agitazione metallurgico poggiato sulle organizzazioni locali dispostissime allo sciopero in tutto il paese.

L'indirizzo sindacale della Centrale non corrispose chiaramente alla parola

dell'unità sindacale nella Confederazione, anche malgrado il disfacimento organizzativo di questa. Le direttive sindacali del partito risentirono di errori ordinovisti a proposito dell'azione nelle fabbriche, nelle quali non solo si crearono o si proposero organi molteplici e contraddittori, ma spesso volte si dettero parole che svalutavano il sindacato e la concezione della sua necessità come organo di lotta proletaria.

Fu conseguenza di questo errore il disgraziato concordato della FIAT a Torino, come il non chiaro indirizzo nelle elezioni di fabbrica, in cui non si impostò giustamente, ossia sul terreno del sindacato, il criterio di scelta tra la tattica delle liste classiste e quella della lista di partito.

8 - *Attività del partito nelle questioni agrarie e nazionali.*

Nella questione agraria è stata giustificata la parola delle associazioni di difesa dei contadini, ma si è troppo identificata questa con un lavoro esclusivamente condotto dall'alto a mezzo di un ufficio di partito.

Malgrado le difficoltà della situazione è da denunciarsi in questa questione il pericolo della visione burocratica dei nostri compiti, che si riferisce anche alle altre attività di partito.

I rapporti corretti tra associazioni dei contadini e sindacati operai devono chiaramente stabilirsi nel senso che i salariati agricoli formano una federazione aderente alla Confederazione del Lavoro, mentre tra questa e l'associazione di difesa deve intercorrere una stretta alleanza centrale e locale.

Nella questione agraria va evitata una concezione regionalistica o meridionalistica per cui si sono già manifestate alcune tendenze. Questo si riferisce anche alle questioni delle autonomie regionali rivendicate da certi nuovi partiti che si dovevano apertamente combattere come reazionari, anziché intavolare con essi fallaci trattative.

Sfavorevoli risultati ha dato la tattica di cercare l'alleanza con la sinistra del partito popolare (Miglioli) e col partito dei contadini.

Ancora una volta si sono fatte concessioni ad uomini politici estranei ad ogni tradizione classista senza ottenere il desiderato spostamento delle masse, e molte volte disorientando parti della organizzazione del partito. Erroneo è pure il sopravvalutare la manovra tra i contadini agli effetti di una ipotetica campagna politica contro l'influenza del Vaticano, problema che certamente si pone, ma che viene così risolto inadeguatamente.

9. - *Lavoro organizzativo della Centrale.*

L'opera di riorganizzazione del partito dopo la raffica fascista fu indubbiamente ricca di buoni risultati. Il lavoro di organizzazione conservò però il carattere troppo tecnico invece di assicurare la centralizzazione col mettere in vigore chiare ed uniformi norme statutarie applicabili ad ogni compagno o comitato locale e non solo attraverso l'intervento dell'apparato centrale. Maggiori passi innanzi si potevano fare nel consentire alle organizzazioni di base di tornare alla elettività dei propri comitati soprattutto nel periodo più favorevole della situazione.

Per quanto riguarda l'aumento degli effettivi del partito e la loro diminu-

zione successiva, nonché la facilità con cui si allontanano oggi elementi venuti durante la crisi Matteotti con altrettanta facilità, si dimostra come tali fatti dipendano dal volgere delle situazioni e non da ipotetici benefici del mutato indirizzo generale.

Si esagerò nel valutare gli effetti del mese di reclutamento e i vantaggi di una tale campagna. Circa la organizzazione per cellule, la Centrale doveva evidentemente attuare le disposizioni generali del Comintern, di cui si dice in altro luogo. Ma ciò fu fatto con disuniformità, discontinuità e contraddizioni molteplici e solo dopo reiterate pressioni della periferia si ottenne una certa sistemazione.

Sarebbe desiderabile sostituire il sistema dei segretari interregionali con un corpo di ispettori, stabilendo diretto collegamento politico se non tecnico tra la Centrale e gli organismi tradizionali di base del partito, le Federazioni provinciali. Compito degli ispettori dovrebbe soprattutto essere l'intervento attivo ove occorre ricostruire la organizzazione fondamentale del partito seguendola ed assistendola finché non divenga capace di funzionamento normale.

10. - *Operato della Centrale nella questione del frazionismo.*

La campagna culminante nella preparazione del congresso è stata deliberatamente impostata dopo il V Congresso mondiale non come un lavoro di propaganda ed elaborazione in tutto il partito delle direttive dell'Internazionale tendente a creare una vera ed utile più avanzata coscienza collettiva, ma come una agitazione mirante a raggiungere nel modo più spiccio e col minimo sforzo la rinuncia dei compagni alla adesione alle opinioni della sinistra. Non si è badato se un tale metodo era utile o dannoso al partito agli effetti della sua efficienza verso i nemici esterni, ma si è mirato con ogni mezzo al raggiungimento di quell'obiettivo interno.

Si dice altrove della critica in linea storica e teorica al metodo illusorio della repressione dall'alto del frazionismo. Nel caso italiano il V Congresso aveva accolto la richiesta della sinistra di rinunciare ad imposizioni dall'alto e prendere atto dell'impegno a non fare opera di opposizione e a partecipare a tutto il lavoro di partito ma non alla direzione politica. Tale accordo fu rotto dalla Centrale con una campagna non di postulati ideologici e tattici ma di accuse disciplinari a singoli compagni portate innanzi ai congressi federali in una luce unilaterale.

La costituzione del Comitato d'intesa all'annuncio del congresso era un atto spontaneo tendente ad evitare reazioni singole e di gruppi nel senso della disgregazione, per incanalare l'azione di tutti i compagni della sinistra in una linea comune e responsabile entro gli stretti limiti della disciplina e con la garanzia del rispetto ai diritti di tutti i compagni della consultazione del partito. Tale fatto fu colto dalla Centrale ed inserito nel piano di agitazione col presentare i sinistri sotto la luce di frazionisti e scissionisti, attraverso la campagna in cui si vietò loro di difendersi prima che si ottenessero con imposizioni dall'alto voti contro la sinistra dai Comitati federali.

Il piano di agitazione si sviluppò con una revisione frazionista dell'apparato del partito e delle cariche locali, colla maniera di presentare gli scritti di contributo alla discussione, col rifiuto alla sinistra di intervenire con rappresentanti nei Congressi federali, culminando nel sistema di votazione inaudito che attribuisce automaticamente alle tesi della Centrale i voti degli assenti alla consultazione.

Qualunque sia il risultato di una simile opera per il suo effetto numerico maggioritario, esso non ha fatto avanzare, ma ha danneggiato la coscienza ideologica del partito ed il suo prestigio tra le masse. Se si sono evitate peggiori conseguenze lo si deve alla moderazione dei compagni di sinistra, che hanno subito un tale martellamento non perché lo credessero minimamente giustificato, ma solo per devozione alle sorti del partito.

11. - *Schema di programma di lavoro del partito.*

Nei punti precedenti sono contenute le premesse dalle quali secondo la sinistra dovrebbero scaturire i compiti generali e particolari del partito. Ma è pregiudizialmente evidente che tale problema potrebbe impostarsi soltanto sulla base delle decisioni internazionali. La sinistra non può dunque che indicare uno schema di programma di azione da proporre alla Internazionale per l'espletamento del compito della Sezione italiana di questa.

Il partito deve preparare il proletariato alla ripresa dell'attività classista e della lotta contro il fascismo utilizzando le severe esperienze percorse dal proletariato degli ultimi tempi, e nello stesso tempo deve prepararlo a non illudersi sui mutamenti della politica borghese e disilluderlo sulla possibilità dell'aiuto delle classi medie urbane, utilizzando le esperienze del periodo liberale-democratico per evitare il ripetersi di illusioni pacifiste.

Il partito non indirizzerà proposte di azione comune ai partiti dell'opposizione antifascista e nemmeno svolgerà una politica di sbloccamento a sinistra dell'opposizione stessa, o di sbloccamento dei singoli partiti detti di sinistra.

Per la mobilitazione delle masse intorno al suo programma, il partito si prefiggerà una tattica di fronte unico dal basso seguendo attentamente le situazioni economiche per formulare le rivendicazioni immediate. Come rivendicazione politica centrale il partito eviterà di porre l'avvento di un governo che conceda garanzie di libertà, non porrà come obiettivo delle conquiste di classe l'esigenza della libertà per tutti, ma poshtulati che rendano evidente come la libertà per gli operai consista nella lesione della libertà degli sfruttatori e dei borghesi.

Ponendosi oggi il grave problema del diradamento dei sindacati di classe e degli altri organi immediati del proletariato, il partito anzitutto agiterà la parola della difesa dei sindacati rossi tradizionali e della necessità del risorgere di essi. Il lavoro delle officine eviterà di creare organi suscettibili di svuotare della loro efficacia le parole sulla ricostruzione sindacale. Tenendo conto della situazione attuale il partito agirà per il funzionamento dei sindacati nelle « sezioni sindacali di fabbrica », le quali, rappresentando la forte tradizione sindacale, si presentano come gli organismi adatti alla direzione delle lotte operaie in quanto la difesa di queste è oggi possibile appunto nelle fabbriche. Si tenterà a far eleggere la commissione interna illegale dalla sezione sindacale di fabbrica, salvo a rendere, non appena possibile, la commissione interna un organismo eletto dalla massa della fabbrica.

Circa l'organizzazione nelle campagne vale quanto si è detto a proposito della questione agraria.

Utilizzate al massimo tutte le possibilità di organizzazione dei gruppi proletari, si dovrà servirsi della parola dei comitati operai e contadini osservando i seguenti criteri:

a) la parola di costituire i Comitati operai e contadini non verrà lanciata con periodicità intermittente e casuale, ma imponendola con una energica campagna ad una svolta della situazione che ponga evidente innanzi alle masse la necessità di un nuovo inquadramento, ossia potendola identificare con una chiara parola non di pura organizzazione, ma di azione del proletariato;

b) il nucleo dei Comitati dovrà essere costituito dai rappresentanti di organismi noti tradizionalmente alla massa anche se mutilati dalla reazione, come i sindacati ed organismi analoghi, ma non da convocazioni di delegati politici;

c) si potrà dare successivamente la parola della elettività dei Comitati, ma nel primo periodo dovrà essere chiaro che essi non sono i Soviet, ossia gli organi di governo del proletariato, ma sono la espressione di una alleanza locale e nazionale di tutti gli sfruttati per la difesa comune.

Circa i rapporti con i sindacati fascisti, tanto più oggi che essi non appaiono neanche formalmente come associazioni volontarie delle masse, ma sono veri organi ufficiali della alleanza fra padronato e fascismo, è da respingere in generale la parola della penetrazione nel loro interno per disgregarli. La parola di ricostruzione dei sindacati rossi deve essere contemporanea alla parola contro i sindacati fascisti.

Le misure organizzative da adottare nell'interno del partito sono state in parte indicate. In rapporto alla situazione attuale, occorre coordinarle ad esigenze da trattarsi in altra sede (clandestina). È pure urgente che esse vengano sistemate e formulate in chiare norme statutarie obbligatorie per tutti, allo scopo di evitare la confusione del sano centralismo con la cieca obbedienza a disposizioni arbitrarie e disuniformi, metodo pericoloso per la compattezza effettiva del partito.

12. - *Prospettive della situazione interna del partito.*

La situazione interna politica ed organizzativa del nostro partito non può avere una risoluzione definitiva nel quadro nazionale, ma dipende dagli sviluppi della situazione interna e della politica di tutta l'Internazionale. Sarà un grave errore ed una vera colpa dei dirigenti nazionali ed internazionali se si continuerà verso la sinistra il metodo insensato delle pressioni dall'alto e della riduzione a casi di condotta personale del problema complesso della ideologia e della politica del partito.

Essendo la sinistra sempre ferma sulle sue opinioni si deve consentire a tutti i compagni che a quelle opinioni non intendano rinunciare, di offrire in una atmosfera sgombra di patteggiamenti e minacce reciproche il più leale impegno alla esecuzione delle disposizioni degli organi di partito e la rinuncia ad ogni opera di opposizione, senza però pretendere la partecipazione di essi alla Centrale del partito. È evidente che questa proposta non corrisponde ad una situazione astrattamente perfetta, ma sarebbe pericoloso illudere il partito che gli inconvenienti della situazione interna possano essere eliminati da semplici meccaniche misure organizzative e da posizioni personali. Chi questo facesse risponderà di un grave attentato al partito.

Solo risolvendo il problema da questa impostazione meschina e ponendolo in tutta la sua vastità dinanzi al partito e alla Internazionale si raggiungerà veramente lo scopo di evitare l'invelenirsi dell'ambiente del partito e si avvierà questo verso il superamento di tutte le difficoltà contro cui oggi è chiamato a combattere.

TESI DOPO IL 1945

NATURA, FUNZIONE E TATTICA DEL PARTITO
RIVOLUZIONARIO DELLA CLASSE OPERAIA

TESI CARATTERISTICHE DEL PARTITO

CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITÀ
DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE
È STORICAMENTE SFAVOREVOLE

TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA
DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE
POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO
IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA

TESI SUPPLEMENTARI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE
E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE

Potrà e dovrà formare oggetto di un ampio studio storico-critico di partito — ma non è questa la sede — il lungo periodo durante il quale la Sinistra comunista, ridotta al silenzio dal regime disciplinare staliniano e poi dispersa dal fascismo, riuscì a mantenere una continuità fisica *di gruppo* per merito precipuo della sua *Frazione all'estero* e dei suoi organi di stampa (« Prometeo », « Bilan », ecc.). All'Esecutivo Allargato del febbraio-marzo 1926, il suo rappresentante aveva riferito le parole di un compagno residente in Russia: « Noi giochiamo in certo modo un ruolo internazionale, perché il popolo italiano è un popolo di emigranti nel senso economico e sociale del termine e, dopo l'avvento del fascismo, anche in senso politico... Accade a noi un po' come agli ebrei; se siamo stati battuti in Italia, possiamo consolarci pensando che anche gli ebrei sono forti non in Palestina ma altrove ». Il ruolo della « Frazione di sinistra all'estero » fu appunto questo: mantenere il filo della nostra tradizione, e gettarne il seme là dove essa non esisteva. Alla sua matrice si devono la nostra sia pur numericamente esile rete internazionale e, in misura notevole, i primi « quadri » del partito nel 1943, quando esso si costituì nel riconoscimento dell'ormai definitivo passaggio dei partiti « comunisti » ufficiali al riformismo, al legalitarismo, al socialnazionalismo: insomma alla controrivoluzione.

Fu, quello del 1943 ed anni immediatamente successivi, uno sforzo generoso, ma confuso e per molti riguardi discontinuo: malgrado la solida base dottrinale delle *Tesi della Sinistra*, redatte quando ancora l'Italia era divisa in due e pubblicate nella rivista « Prometeo », prima serie, nr. 2, 3, 5, 6, 7, 8, di cui riproduciamo quella, particolarmente efficace come saldatura fra « passato e presente », intitolata *Natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia*, e di una serie di altri testi in parte ripubblicati e in parte da ripubblicare nelle nostre collane (1), e malgrado i fondamentali « Fili del tempo » apparsi dal 1949 in avanti sul nostro quindicinale « Battaglia Comunista », si può dire che soltanto nella seconda metà del 1951 e specialmente a partire dal 1952 il partito prese un indirizzo *fermo ed omogeneo*, basato sul riallacciamento alle tesi di fondo del periodo 1920-1926 e sul bilancio dinamico del venticinquennio successivo, che ad esse conferiva lineamenti ancor più netti e ormai inconfondibili; e si diede una struttura corrispondente a questo apporto teorico intorno al nuovo quindicinale « Il Programma Comunista ».

Il problema centrale era, senza dubbio, la riproposizione della dottrina marxista, mille volte calpestata e sfigurata dalla controrivoluzione staliniana, nella sua *integralità*; ma questo obiettivo non poteva essere né fu mai separato, in

(1) Per esempio *Tracciato d'impostazione; Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe; Proprietà e capitale; La tattica del Comintern*, ecc.

dottrina e in pratica, dallo sforzo costante non solo di propagandare le nostre posizioni teoriche e programmatiche, ma di « importarle », secondo la classica definizione di Lenin, nella classe operaia, partecipando nei limiti delle nostre forze alle sue lotte per obiettivi anche immediati e contingenti, e non facendo mai del partito, per piccolo che fosse numericamente, un'accademia di pensatori, un cenacolo di illuminati, una setta di cospiratori armati di un bagaglio inestimabile, ma ignoto se non agli iniziati.

In questa salda e coraggiosa aderenza al « filo del tempo », all'immutabile dottrina confermata e resa ancor più tagliente dal bilancio storico delle lotte proletarie e delle sue sconfitte, mai disgiunta dallo sforzo quotidiano di collegarsi ad uno strato crescente di lavoratori, è stata la nostra forza, il segreto non solo della nostra sopravvivenza in uno dei periodi più foschi di rinculo del movimento operaio, ma della sempre più precisa delimitazione delle frontiere invalicabili della nostra dottrina e del nostro programma, e della loro irradiazione oltre « frontiera ». Internazionale nelle sue basi programmatiche, il partito è divenuto tendenzialmente tale nella sua struttura anche organizzativa, e ha potuto precisare i caratteri di questa struttura, insieme con le norme tattiche impegnative per tutti i suoi militanti, in modo ben altrimenti netto e completo che non fosse stato consentito in seno alla III Internazionale. È insomma rinato sulle *proprie basi specifiche*, spoglie di quei necessari adattamenti che la disciplina verso il Comintern aveva imposto pur nella più franca e dura riaffermazione del proprio disaccordo nel periodo 1922-1926.

Il punto di partenza di questo sviluppo è costituito dalle *Tesi caratteristiche del Partito*, che rappresentano il testo integrale di un rapporto tenuto nella riunione generale di Firenze dell'8-9 dicembre 1952 a definitiva chiusura della divisione avvenuta in quell'anno tra le forze del nostro movimento, e del cambio di nome del nostro organo quindicinale. Questo corpo di tesi ebbe il carattere di necessaria base di appartenenza al partito, nel senso che i suoi membri le accettano *tutte* e chi non ne accetta *alcune* ne resta fuori; e raggiunse lo scopo con buon esito non solo in quel momento, ma anche in rarissimi episodi successivi di *selezione* da scorie inutili e dannose. Per unirsi, diceva Lenin, occorre dividersi, e la Sinistra italiana ha avuto sempre, come si è mostrato, il metodo di eliminare organicamente dalle proprie file tutti gli elementi spuri, non cadendo mai, da parte sua, nel trabocchetto offerto dall'illusione di raggiungere successi immediati attraverso combinazioni e pateracchi con gruppi eterogenei come quelli che la crisi dello stalinismo e le vicende del post-stalinismo creavano e continuamente ricreano.

Non solo non si trattò di una « svolta » o di un « aggiustamento di rotta »; ma si trattò di riprendere il *filo integrale* del passato saldandolo al presente e proiettandolo nell'avvenire, come si vede bene dalla lettura del fondamentale testo di partito. Esso si divide in quattro parti. La prima: *teoria*, si limita ad una enunciazione, tuttavia completata col testo del programma del partito, che è quello di Livorno 1921 integrato da alcuni punti inseriti da noi nel secondo dopoguerra, *senza nulla mutare*.

Segue la parte seconda: *Compito generale del partito di classe*, che svolge punti di principio *comuni a tutti i tempi e a tutti i paesi*.

La parte terza: *Le ondate storiche di degenerazione opportunista*, discute le *deviazioni dalla linea rivoluzionaria* fino a quelle rovinose della Terza Internazionale.

La parte quarta: *Azione del partito in Italia e altri paesi*, si riferiva (e si riferisce bene dopo tanti anni — di qui tutto il significato potente del raffronto odierno —) alla pratica nostra attività, tanto seria e tenace quanto poco chiasosa e pubblicitaria, mentre a pochi sciocchi pare che con le grandi tradizioni della Sinistra italiana andrebbe fatto *più rumore*. I desiderosi di far rumore si arrangino o si affittino dove vogliono. Noi procediamo per la ben chiara via.

Il testo ha valore normativo tanto nel lavoro interno, nella propaganda e nel proselitismo, quando nella lotta contro gli avversari, fra i quali la Sinistra considera da lunghe esperienze tanto più pericolosi quelli che si vantano di esserci più vicini. Val la pena di sottolineare alcuni temi.

Nella parte seconda: Al punto 3 è ribadita la nostra tesi-base che la dittatura rivoluzionaria è dittatura del partito politico comunista: chi di questo si vergogna già si è messo da parte. (Per la discussione di ogni tema si rilegga il punto

e si trovino nei nostri testi gli sviluppi molteplici). Al punto 4 non solo è rivendicata l'invarianza dottrinale, ma affermato il nostro intervento in tutte le lotte proletarie per interessi immediati. Al punto 6, mentre è condannata ogni teoria sindacalista, è affermata la necessità della presenza e della penetrazione del partito nei sindacati con uno strato organizzativo generale sindacale comunista come condizione non solo della vittoria finale, ma di ogni avanzata e successo. Al punto 7 tanto è ribadito, e si condanna la concezione limitata e locale delle lotte economiche cara ai traditori.

Nella parte terza: Ai punti 9 e 10 è affermata la visione leninista dell'azione dei popoli di colore e dell'appoggio ad ogni moto violento ed armato contro i poteri arretrati locali ed i coloni bianchi, punto svolto a fondo nella riunione di Trieste sui *Fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, e in altre (fu questo uno dei punti chiave della piccola scissione del 1952). Al punto 18 è affermata per l'Italia non solo la condanna del blocco antifascista, ma anche quella del movimento partigiano armato antitedesco. Al punto 20 è stabilita la nostra tesi centrale che la terza ondata di opportunismo (l'ultima) fu più rovinosa delle precedenti. Al punto 21 è condannata l'occupazione dei paesi vinti da parte di tutti, russi compresi. Al punto 22 è condannata la convivenza ed emulazione fra Stati capitalistici, sotto l'esempio russo e dei paesi « fratelli », e Stati socialisti, che pure solo nel 1956 fu proclamata da Krusciov in modo esoso (nel 1952 c'era ancora Baffone!). Al punto 23 è svergognata ancora la terza ondata di tradimento; è condannato l'ignobile pacifismo, che anche dopo Stalin e sotto Krusciov e successori fu ed è più spudoratamente agitato.

Nella Parte quarta, al punto 3 si dà atto che nel 1951 si era al fondo della depressione iniziata nel 1926 (25 anni). Già allora, ma soprattutto oggi si comincia lentamente a risalire la china. Ma chi non è fesso o pagliaccio non sogni « svolte ». Al punto 4 si dice che il partito non rinuncia a nessuna occasione, sia pur modesta, di avvicinarsi alle masse, anche in tempi neri. Al punto 5 si riafferma l'invarianza della dottrina, mentre ai punti 6 e 7 si condanna ogni visione scolastica o accademica del partito. Al punto 10 si respinge ogni risorsa « manovriera » per superare la fase contraria, come si farà poi contro ricorrenti tentativi di costituire « trifogli » o « quadrifogli » da parte di gruppi di falsa sinistra. Al punto 11 si ridisegna l'immane ripresa dell'azione sindacale, e al punto 12, dopo di aver ripetuto che la questione è tattica, si volge le terga ad ogni morboso sogno di elezionismo.

Infine, al punto 13 si lancia un appello ai giovani, che deve avere effetto anche maggiore di quello finora largamente ottenuto. « Passaggio di servizio fra generazioni! », commentammo nel 1962. « È l'ora, perché sempre è tale ora! ».

* * *

La proclamazione dell'invarianza della dottrina non esime né esimerà mai il partito dal compito di disegnarne, anzi di scolpirne sempre meglio i lineamenti sia nel campo strettamente teorico, che in quello inseparabile dell'applicazione dei principi al vivo dell'azione e dei rapporti fra le classi (la tattica), portandovi il fascio di luce non di elucubrazioni cerebrali ma del bilancio dinamico degli scontri sociali sull'arco immenso delle generazioni proletarie scese in battaglia e uscite vittoriose o soccombenti (2), e non già per scoprire ed aprirsi in tal modo « nuove vie », ma per tracciare più nitido, nella vivente conferma dei fatti storici, il solco della nostra strada di sempre. Tale compito, dicemmo in altra occasione, « non è affidato né ad una persona, né ad un comitato e tantomeno ad un ufficio; esso è un momento e un settore di un lavoro unitario che si svolge da oltre un secolo e molto al di fuori dell'aprirsi e chiudersi di generazioni, e non si iscrive nel curriculum vitae di nessuno, nemmeno di quelli che abbiano avuto lunghissimi tempi di coerente elaborazione e maturazione dei risultati ». Vi si provvede con perfetta omogeneità in tutti i settori — l'economia marxista sia in generale che in una grande varietà di aspetti particolari, la questione agraria, la questione nazionale e coloniale, l'analisi della struttura sociale ed economica della Russia (3), la questione cinese, il corso dell'imperialismo mondiale, la questione

(2) È una vecchia tesi marxista che la sconfitta in campo aperto è feconda di insegnamenti quanto e più della vittoria, specie se quest'ultima è ottenuta a poco prezzo: cfr. le nostre *Lezioni della controrivoluzione*.

(3) Si vedano in particolare il *Dialogato con Stalin*, 1953, e il *Dialogato coi Morti*, 1956.

militare, e via discorrendo —, sulla nostra stampa in lingue diverse, mentre lo svolgersi dell'attività « esterna » del partito, coi suoi riflessi organizzativi « interni », poneva di volta in volta il compito urgente di precisarne sempre meglio la natura e i compiti, nonché il senso e il carattere dei rapporti fra lavoro « teorico » e lavoro « pratico », fra « coscienza » e azione, fra realtà del « partito storico » e tendenza al « partito formale ».

Appunto a queste esigenze sempre vive, che il militante deve trovare chiaramente e definitivamente soddisfatte nelle basi programmatiche del partito, rispondono le *Considerazioni*, redatte alla fine del 1964 e pubblicate sui primi del 1965 in una sintesi tanto succosa, quanto brillante, che, fra l'altro, smentiscono senza possibilità di appello la vecchia e stupida accusa rivolta alla Sinistra di sognare un'« élite » di rivoluzionari « puri », perfetti nella loro esistenza all'interno di una « torre d'avorio », e si concludono con la rivendicazione di quel « centralismo organico », contrapposto al « centralismo democratico » della III Internazionale, che dal lontano 1921 è un costante postulato della Sinistra, ma che solo oggi può trovare piena attuazione senza possibilità di ritorni indietro, con l'esclusione definitiva di ogni ricorso a meccanismi « democratici » anche all'interno dell'organizzazione di partito. A chiarimento di questo concetto erano stati stesi nel 1964 e pubblicati nel nr. 22 di quello stesso anno, dopo la riunione generale del 31 ottobre-1 novembre a Firenze, gli *Appunti sulla questione di organizzazione*, ma essi vennero ripresi e completati nelle *Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista* del luglio 1965, nelle *Tesi supplementari* dell'aprile 1966, e nell'ampia documentazione apparsa fra quelle due date-limite a riprova che, lungi dall'« innovare », il partito riprendeva con perfetta continuità e coerenza una battaglia a lungo sostenuta negli anni gloriosi dell'Internazionale Comunista e in quelli della sua prima decadenza.

In verità, la questione del centralismo organico in quanto contrapposto al centralismo democratico è tutt'altro che... terminologica. Nella sua contraddittorietà, la seconda formula riflette bensì nel sostantivo l'*aspirazione* al partito mondiale *unico* come noi l'abbiamo sempre auspicato, ma rispecchia nell'aggettivo la *realtà* di partiti ancora *eterogenei* per formazione storica e base dottrina, fra cui siede come *arbitro* supremo (anziché come vertice di una piramide, unito alla base da un filo unico ed omogeneo svolgentesi dall'uno all'altro e viceversa senza soluzioni di continuità) un Comitato Esecutivo o un ente omonimo, il quale, non essendo a sua volta vincolato da quell'unico filo ma *libero* di prendere decisioni alterne e fluttuanti a seconda delle vicissitudini delle « situazioni » e degli alti e bassi del conflitto sociale, periodicamente ricorre — come nella tradizione per nulla affatto contraddittoria della democrazia — ora alla farsa della « consultazione » della periferia (certo di potersene assicurare l'appoggio plebiscitario o quasi), ora all'arma dell'intimidazione e del « terrore ideologico », nel caso dell'Internazionale Comunista spalleggiato dalla forza fisica e dal « braccio secolare » dello Stato.

Nella nostra visione, per contro, il partito si presenta con caratteri di *centralità organica* perché non è una « parte », sia pure la più avanzata, della classe proletaria, ma il suo *organo*, sintetizzatore di tutte le sue spinte elementari come di tutti i suoi militanti, da qualunque direzione provengano, e *tale* è in forza del possesso di una teoria, di un insieme di principi, di un programma, che scavalcano i limiti di tempo dell'oggi per esprimere la tendenza storica, l'obiettivo finale e il modo di operare delle generazioni proletarie e comuniste del passato, del presente e del futuro, e che superano i confini di nazionalità e di stato per incarnare gli interessi dei salariati rivoluzionari del mondo intero; *tale* è, aggiungiamo, *anche in forza* di una previsione, almeno nelle grandi linee, dello svolgersi delle situazioni storiche, e quindi della capacità di *fissare* un corpo di direttive e norme tattiche obbligatorie per tutti (ovviamente, non senza considerare i tempi e le aree di « rivoluzione doppia » o, invece, di « rivoluzione proletaria pura », anch'essi previsti e implicanti un ben preciso, anche se diverso, comportamento tattico). Se il partito è in possesso di tale omogeneità teorica e pratica (possessione che non è un dato di fatto garantito per sempre, ma una realtà da difendere con le unghie e coi denti e, se del caso, riconquistare ogni volta), la sua organizzazione, che è nello stesso tempo la sua disciplina, nasce e si sviluppa *organicamente* sul ceppo unitario del programma e dell'azione pratica, ed esprime nelle sue diverse forme di esplicazione, nella gerarchia dei suoi organi, la perfetta aderenza del partito al complesso delle sue funzioni, nessuna esclusa.

L'organizzazione, come la disciplina, non è un punto di partenza ma un punto di arrivo; non ha bisogno di codificazioni statutarie e di regolamenti disciplinari; non conosce antitesi fra « base » e « vertice »; esclude le *rigide barriere* di una divisione del lavoro ereditata dal regime capitalista non perché non abbia bisogno di « capi », ed anche di « esperti » in determinati settori, ma perché questi sono e devono essere, come e *più* del più « umile » dei militanti, vincolati da un programma, da una dottrina e da una chiara e univoca definizione delle norme tattiche comuni a *tutto* il partito, note ad *ognuno* dei suoi membri, *pubblicamente* affermate e soprattutto tradotte in pratica di fronte alla classe nel suo insieme; e sono tanto *necessari*, quanto *dispensabili* non appena cessino di rispondere alla funzione alla quale per selezione naturale, e non per fittizie conte delle teste, il partito li ha delegati, o quando, peggio ancora, deviano dal cammino per tutti segnato. Un partito di questo genere — come tende ad essere e si sforza di divenire il nostro, senza con ciò pretendere né ad una « purezza » né ad una « perfezione » antistoriche — non condiziona la sua vita interna, il suo sviluppo, la sua — diciamo pure — gerarchia di funzioni *tecniche*, al capriccio di decisioni contingenti e maggioritarie; cresce e si rafforza per la dinamica della lotta di classe in generale e del proprio intervento in essa in particolare; si crea, senza prefigurarli, i suoi strumenti di battaglia, i suoi « organi », a tutti i livelli; non ha bisogno — se non in eccezionali casi patologici — di espellere dopo regolare « processo » chi non si sente più di seguire la comune e immutabile via, perché *deve essere* in grado di eliminarlo dal proprio seno come un organismo sano elimina spontaneamente i propri rifiuti.

« La rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione »; è l'organizzazione con tutte le sue forme che, viceversa, si costituisce in funzione delle esigenze della rivoluzione *prevista non solo nel suo sbocco, ma nel suo cammino*. Consultazioni, costituzioni e statuti sono propri delle società divise in classi, e dei partiti che esprimono a loro volta non il percorso storico di una classe, ma l'incrociarsi dei percorsi *divergenti o non pienamente convergenti* di *più* classi. Democrazia interna e « burocratismo », omaggio alla « libertà di espressione » individuale o di gruppo e « terrorismo ideologico », sono termini non già antitetici, ma dialetticamente connessi: unità di dottrina e di azione tattica, e carattere organico del centralismo organizzativo, sono egualmente le facce di una stessa medaglia.

Questo ed altro implica la nostra visione del partito nella sua struttura e nella sua dinamica interna. Le *Tesi* lo dicono meglio e con ben maggiore ampiezza e incisività di quanto non sia possibile nell'ambito di questa presentazione generale.

(4) Si vedano i « precedenti » nei nostri testi *Partito e classe*, *Partito e azione di classe*, *Il principio democratico*, che sono del 1921, e *Organizzazione e disciplina comunista*, che è del 1924 (in « Prometeo »), da integrare con il *Rovesciamento della prassi e Partito rivoluzionario e azione economica* (1951).

natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia - 1945 (1)

La questione relativa alla tattica del partito è di importanza fondamentale, e va chiarita in relazione alla storia dei contrasti di tendenza e di indirizzo che si sono verificati nella II e nella III Internazionale.

Non si deve ritenere che la questione sia di natura accessoria e derivata, nel senso che gruppi consenzienti sulla dottrina e sul programma possano, senza intaccare tali basi, sostenere ed applicare indirizzi diversi nell'azione, sia pure a proposito di episodi transitori.

Porre i problemi relativi alla natura ed all'azione del partito significa essere passati dal campo della interpretazione critica dei processi sociali a quello della influenza che su tali processi può esercitare una forza attivamente operante. Il trapasso costituisce il punto più importante e delicato di tutto il sistema marxista e fu inquadrato nelle frasi giovanili di Marx: « I filosofi non hanno fatto finora che interpretare il mondo, si tratta ora di cambiarlo » e « Dall'arma della critica occorre passare alla critica delle armi ».

Questo passaggio, dalla pura conoscenza all'intervento attivo, va inteso secondo il metodo del materialismo dialettico in maniera totalmente diversa da quella dei seguaci delle ideologie tradizionali. Troppe volte ha fatto comodo agli avversari del comunismo sfruttare il bagaglio teorico marxista per sabotarne e rinnegarne le conseguenze di azione e di battaglia, ovvero, da altre sponde, mostrare di aderire alla prassi del partito proletario ma confutare e rigettare le sue basi critiche di principio. In tutti questi casi la deviazione era il riflesso di influenze anticlassiste e controrivoluzionarie, e si è estrinsecata nella crisi che indichiamo per brevità sotto il nome di opportunismo.

I principi e le dottrine non esistono di per sé come un fondamento sorto e stabilito prima dell'azione; sia questa che quelli si formano in un processo parallelo. Sono gli interessi materiali concorrenti che spingono i gruppi sociali praticamente nella lotta, e dall'azione suscitata da tali materiali interessi si forma la teoria che diviene patrimonio caratteristico del partito. Spostati i rapporti di interessi, gli incentivi all'azione e gli indirizzi pratici di questa, si sposta e si deforma la dottrina del partito.

(1) Da « Prometeo », I serie, nr. 7, maggio-giugno 1947, ma redatto sui primi del 1945.

Pensare che questa possa essere diventata sacra ed intangibile per la sua codificazione in un testo programmatico e per una stretta inquadratura organizzativa e disciplinare dell'organismo di partito, e che quindi ci si possa consentire svariati e molteplici indirizzi e manovre nell'azione tattica, significa non scorgere marxisticamente qual'è il vero problema da risolvere per giungere alla scelta dei metodi dell'azione.

Si ritorna alla valutazione del determinismo. Gli eventi sociali si svolgono per forze incoercibili, dando luogo a diverse ideologie e teorie ed opinioni degli uomini, o possono essere modificati dalla più o meno cosciente volontà degli uomini stessi? Il quesito viene affrontato dal metodo proprio del partito proletario con lo spostarne radicalmente le basi tradizionali. Lo si è sempre riferito all'individuo isolato, pretendendo di risolverlo per l'individuo e poi dedurne la soluzione per il tutto sociale; ed invece si deve trasportarlo dall'individuo alla collettività. Si è sempre intesa per collettività l'altra metafisica astrazione che è la società di tutti gli uomini, mentre marxisticamente deve intendersi per collettività l'aggruppamento concretamente definito di individui che in una data situazione storica hanno, per i loro rapporti sociali, ossia per il loro posto nella produzione e nell'economia, interessi paralleli; aggruppamenti che appunto si chiamano classi.

Per le tante classi sociali che presenta la storia umana, non si risolve in uno stesso modo generico il problema della loro capacità di intendere esattamente il processo in cui vivono, e di esercitare su di esso un certo grado di influenza. Ogni classe storica ha avuto il suo partito, il suo sistema di opinioni e di propaganda; ognuna ha preteso con pari insistenza di interpretare esattamente il senso degli eventi, e di poterli indirizzare ad un fine più o meno vagamente concepito. Di tutte queste impostazioni il marxismo fornisce la critica e la spiegazione, mostrando che le varie generalizzazioni ideologiche erano il riflesso nelle opinioni delle condizioni e degli interessi delle classi in conflitto.

In questo continuo avvicendamento, di cui sono motori gli interessi materiali, protagonisti gli aggruppamenti in partiti ed organismi statali di classe, aspetti esteriori le scuole politiche e filosofiche, la moderna classe proletaria, una volta maturate le condizioni sociali della sua formazione, si presenta con capacità nuove e superiori, sia quanto a possesso di un metodo non illusorio di interpretazione di tutto il movimento storico, sia quanto a concreta efficacia della sua azione di lotta sociale e politica nell'influire sullo svolgersi generale di questo movimento.

Quest'altro concetto fondamentale è stato enunciato dai marxisti con le frasi non meno note e classiche: « Con la rivoluzione proletaria la società umana esce dalla sua preistoria » e « La rivoluzione socialista costituisce il passaggio dal mondo della necessità a quello della libertà ».

Si tratta dunque di non porre più nei banali termini tradizionali la domanda se l'uomo è libero nel suo volere o determinato dall'ambiente esterno, se una classe ed il suo partito hanno coscienza della loro missione storica e derivano da questa coscienza teorica la forza per attuarla al fine di un generale miglioramento, ovvero siano trascinati nella lotta, nel successo o nel disastro, da forze superiori o sconosciute. Bisogna prima domandarsi di quali classi e di quali partiti si tratta, quali siano i loro rapporti nel campo delle forze della produzione e dei poteri statali, quale è il ciclo storico percorso, e quello che, secondo i risultati dell'analisi critica, resta loro da percorrere.

Secondo la dottrina delle scuole religiose, il fattore degli eventi sta fuori dell'uomo, nella divinità creatrice, che ha tutto stabilito e che ha anche creduto di

concedere all'individuo un grado di libertà nell'azione, di cui dovrà quindi rispondere in una vita ultraterrena. È ben noto che una simile soluzione del problema della volontà e del determinismo è del tutto abbandonata dall'analisi sociale marxista.

Ma anche la soluzione della filosofia borghese, con le sue pretese di critica illuministica e la sua illusione di avere eliminato ogni presupposto arbitrario e rivelato, resta parimenti ingannevole, perché il problema dell'azione è sempre ridotto al rapporto di soggetto e oggetto, e nelle versioni antiche e recenti dei vari sistemi idealistici il punto di partenza è ricercato nel soggetto individuale, nell'Io, in quanto appunto risiede nel meccanismo del suo pensiero e si traduce successivamente negli interventi di questo Io sopra l'ambiente naturale e sociale. Da qui la menzogna politica e giuridica del sistema borghese, per cui l'uomo è libero e come cittadino ha il diritto di amministrare secondo l'opinione nata nella sua testa la cosa comune e quindi anche i propri interessi.

La interpretazione marxista della storia e dell'azione umana, se ha quindi espulso l'intervento di ogni influenza trascendente e di ogni verbo rivelato, ha con non minore decisione capovolto lo schema borghese della libertà e della volontà dell'individuo, mostrando come sono i suoi bisogni e i suoi interessi a spiegare il suo movimento e la sua azione, e solo come ultimo effetto delle più complicate influenze si determinano le sue opinioni e credenze e ciò che si chiama la sua coscienza.

Ben vero, quando dal concetto metafisico di coscienza e di volontà dell'Io si passa a quello reale e scientifico di conoscenza teorica e di azione storica e politica del partito di classe, il problema viene impostato chiaramente, e se ne può affrontare la soluzione.

Questa soluzione ha una portata originale per il movimento ed il partito del moderno proletariato in quanto per la prima volta si tratta della classe sociale che non solo è portata a spezzare i vecchi sistemi e le vecchie forme politiche e giuridiche che impediscono lo svolgersi delle forze produttive (compito rivoluzionario che ebbero anche le precedenti classi sociali), ma per la prima volta attua tale lotta non per costituirsi in una nuova classe dominante, ma per stabilire rapporti produttivi tali che permettano di eliminare la pressione economica e lo sfruttamento di classe su classe.

Il proletariato dispone quindi di maggiore chiarezza storica, e di influenza più diretta sugli eventi, che non le classi che lo hanno preceduto nel dirigere la società.

Questa attitudine storica e facoltà nuova del partito di classe proletario va seguita nel complicato processo del suo manifestarsi nelle successive vicende storiche che il movimento proletario ha fin qui attraversato.

Il revisionismo della II Internazionale, che dette luogo all'opportunismo nella collaborazione ai governi borghesi, in pace ed in guerra, fu la manifestazione della influenza che ebbe sul proletariato la fase di sviluppo pacifico ed apparentemente progressivo del mondo borghese, nell'ultima parte del secolo XIX. Sembrò allora che l'espansione del capitalismo non conducesse, come era apparso nel classico schema di Marx, alla inesorabile esasperazione dei contrasti di classe e dello sfruttamento ed immiserimento proletario. Sembrava, fin quando i limiti del mondo capitalistico potessero estendersi senza suscitare crisi violente, che il tenore di vita delle classi lavoratrici potesse gradualmente migliorarsi nell'ambito stesso del sistema borghese. Il riformismo in teoria elaborò questo schema della evoluzione senza urti dall'economia capitalistica a quella proletaria, e nella pra-

tica con tutta coerenza affermò che il partito proletario poteva esplicitare una azione positiva con realizzazioni quotidiane di parziali conquiste, sindacali, cooperative, amministrative, legislative, che diventavano altrettanti nuclei del futuro sistema socialista inseriti nel corpo di quello attuale, e che a mano a mano lo avrebbero trasformato nella sua totalità.

La concezione del compito del partito non fu più quella di un movimento che dovesse tutto far dipendere dalla preparazione di uno sforzo finale per attuare le massime conquiste, ma si trasformò in una concezione sostanzialmente volontaristica e pragmatistica, nel senso che l'opera di ogni giorno veniva presentata come una solida realizzazione definitiva, e contrapposta alla vacuità della passiva aspettazione di un grande successo futuro che dovesse sorgere dallo scontro rivoluzionario.

Non meno volontaristica, anche per la dichiarata adesione a più recenti filosofie borghesi, era la scuola sindacalista, che parlava bensì di aperto conflitto di classe e di svuotamento ed abolizione di quel meccanismo statale borghese, che i riformisti volevano permeare di socialismo, ma in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale a singole aziende della produzione, pensava parimenti che i proletari potessero successivamente stabilire con la lotta sindacale tante posizioni vittoriose in isolotti del mondo capitalistico. Una derivazione del concetto sindacalistico, in cui l'unità internazionale e storica del movimento di classe e della trasformazione sociale è frammentata in tante successive prese di posizione negli elementi dell'economia produttiva, in nome di una impostazione concreta ed analitica dell'azione, si ebbe nella teoria dei consigli di fabbrica propria del movimento italiano dell'« Ordine Nuovo ».

Ritornando al revisionismo gradualista, è chiaro che, come veniva resa secondaria la massima realizzazione programmatica dell'azione del partito e messa in primo piano la conquista parziale e quotidiana; così veniva preconizzata la ben nota tattica di alleanza e di coalizione con gruppi e partiti politici che volta a volta consentissero nell'appoggiare le rivendicazioni parziali e le riforme del partito proletario.

Fin d'allora fu opposta a questa prassi la sostanziale obiezione che lo schieramento del partito a fianco di altri su di un fronte che divideva in due il mondo politico su determinati problemi che apparivano nella attualità del momento, conduceva di riflesso a snaturare il partito, ad annebbiare la sua chiarezza teorica, ad indebolire la sua organizzazione e a compromettere la sua possibilità di inquadrare la lotta delle masse proletarie nella fase della conquista rivoluzionaria del potere.

La natura della lotta politica è tale, che lo schieramento delle forze in due campi separati da opposte soluzioni di un suggestivo problema contingente, polarizzando tutte le azioni di gruppi intorno a quel transitorio interesse e a quella immediata finalità e sopraffacendo ogni propaganda programmatica ed ogni coerenza alla tradizione dei principi, determina nei gruppi combattenti orientamenti che riflettono direttamente e traducono in modo bruto l'esigenza per cui si combatte.

Il compito del partito, cosa apparentemente pacifica presso gli stessi socialisti dell'epoca classica, dovrebbe essere di conciliare l'intervento nei problemi e nelle conquiste contingenti con la conservazione della sua fisionomia programmatica e della capacità a portarsi sul terreno della lotta sua propria per la finalità generale ed ultima della classe proletaria. In effetti avvenne che l'attività riformistica non solo fece dimenticare ai proletari la loro preparazione classista e

rivoluzionaria, ma condusse gli stessi capi e teorici del movimento a farne aperto gettito, proclamando che ormai non era più il caso di preoccuparsi di realizzazioni massime, che la finale crisi rivoluzionaria prevista dal marxismo si riduceva anch'essa ad utopia, e che ciò che importava era la conquista di ogni giorno. Divisa comune dei riformisti e sindacalisti fu: « il fine è nulla, il movimento è tutto ».

La crisi di questo metodo si presentò imponente con la guerra. Questa distrusse il presupposto storico della sempre maggiore tollerabilità del dominio capitalistico, in quanto le risorse collettive accumulate dalla borghesia, ed in piccola parte devolute all'apparente miglioramento del tenore di vita economica delle masse, furono gettate nella fornace della guerra, e non solo svanirono nella crisi economica tutti gli effetti dei miglioramenti riformistici, ma le vite stesse di milioni di proletari furono sacrificate. Nel tempo stesso, mentre la parte ancora sana dei socialisti si illudeva che tale violento ripresentarsi della barbarie capitalistica avrebbe provocato il ritorno dei gruppi proletari da una posizione di collaborazione ad una aperta lotta generale sulla questione centrale della distruzione del sistema borghese, si ebbe invece la crisi e il fallimento di tutta o quasi tutta la organizzazione proletaria internazionale.

Lo spostamento del fronte di agitazione e di azione immediata, attuato negli anni della pratica riformista, si rivelò come una debolezza insanabile, poiché le finalità massime di classe risultarono dimenticate e incomprensibili per i proletari. Il metodo tattico di accettare lo schieramento dei partiti in due coalizioni diverse secondo i paesi e le contingenze delle più svariate parole (per una maggiore libertà di organizzazione, per la estensione del diritto di voto, per la statizzazione di alcuni settori economici ecc. ecc.), fu ampiamente sfruttato nelle sue nefaste conseguenze dalla classe dominante, provocando quegli schieramenti politici dei capi del proletariato che costituirono la degenerazione social-patriottica.

Utilizzando abilmente la popolarità data a quei postulati non classisti dalla propaganda delle potenti organizzazioni di massa dei grandi partiti socialisti della II Internazionale, fu facile deviare la loro impostazione politica dimostrando che nell'interesse del proletariato e perfino del suo cammino verso il socialismo occorreva frattanto darsi a difendere altri risultati, come la civiltà tedesca contro lo zarismo feudale e teocratico, ovvero la democrazia occidentale contro il militarismo teutonico.

A questo indirizzo disastroso per il movimento operaio reagì, attraverso la rivoluzione russa, la III Internazionale. Deve però dirsi che, se la restaurazione dei valori rivoluzionari fu grandiosa e completa per quanto riguarda i principi dottrinari, la impostazione teorica e il problema centrale del potere dello Stato, non fu invece altrettanto completa la sistemazione organizzativa della nuova Internazionale e la impostazione della tattica di essa e di quella dei partiti aderenti.

La critica agli opportunisti della II Internazionale fu bensì completa e decisiva non solo quanto al loro abbandono totale dei principi marxisti, ma anche quanto alla loro tattica di coalizione e di collaborazione con governi e partiti borghesi.

Fu posto in tutta evidenza che l'indirizzo particolaristico e contingentistico dato ai vecchi partiti socialisti non aveva condotto affatto ad assicurare ai lavoratori piccoli benefici e miglioramenti materiali in cambio della rinuncia a preparare ed attuare l'attacco integrale agli istituti ed al potere borghese, ma aveva condotto, compromettendo entrambi i risultati, il minimo ed il massimo, ad una situazione ancora peggiore, ossia all'impiego delle organizzazioni, delle forze, della

combattività, delle persone e delle vite dei proletari per realizzare scopi che non erano quelli politici e storici della loro classe, ma conducevano al rafforzamento dell'imperialismo capitalistico. Questo aveva così superata nella guerra, per una intera fase storica almeno, la minaccia insita nelle contraddizioni del suo meccanismo produttivo, e superata la crisi politica determinata dalla guerra e dalle sue ripercussioni coll'assoggettare a sé gli inquadramenti sindacali e politici della classe avversaria attraverso il metodo politico delle coalizioni nazionali.

Ciò equivaleva, secondo la critica del leninismo, ad avere completamente snaturato il compito e la funzione del partito proletario di classe che non è di salvare la patria borghese o gli istituti della cosiddetta libertà borghese da denunziati pericoli, ma di tenere schierate le forze operaie sulla linea dell'indirizzo storico generale del movimento, che deve culminare nella conquista totale del potere politico, abbattendo lo Stato borghese.

Si trattava, nell'immediato dopo-guerra, quando apparivano sfavorevoli le cosiddette condizioni subiettive della rivoluzione (ossia la efficienza della organizzazione e dei partiti del proletariato) ma si presentavano favorevoli le condizioni obiettive, per il manifestarsi in tutta la sua ampiezza della crisi del mondo borghese, di riparare alla prima deficienza con la pronta riorganizzazione della Internazionale rivoluzionaria.

Il processo fu dominato, né poteva essere altrimenti, dal grandioso fatto storico della prima vittoria rivoluzionaria operaia in Russia, che aveva permesso di riportare in piena luce le grandi direttive comuniste. Si volle però tracciare la tattica dei partiti comunisti, che negli altri paesi riunivano i gruppi socialisti avversi all'opportunismo di guerra, sulla diretta imitazione della tattica vittoriosamente applicata in Russia dal partito bolscevico nella conquista del potere, attraverso la storica lotta dal febbraio al novembre 1917.

Questa applicazione dette luogo fin dal primo momento ad importanti dibattiti sui metodi tattici della Internazionale, e specialmente su quello che fu detto del fronte unico, consistente in inviti rivolti frequentemente agli altri partiti proletari e socialisti per una agitazione ed azione comuni ed aventi il fine di porre in evidenza l'inadeguatezza del metodo di quei partiti e spostare a vantaggio dei comunisti la loro tradizionale influenza sulle masse.

In effetti, nonostante gli aperti avvertimenti della sinistra italiana e di altri gruppi di opposizione, i capi dell'Internazionale non si resero conto che questa tattica del fronte unico, spingendo le organizzazioni rivoluzionarie a fianco di quelle social-democratiche, social-patriottiche, opportunistiche, dalle quali esse si erano appena separate in irriducibile opposizione, non solo avrebbe disorientato le masse, rendendo impossibili i vantaggi che da quella tattica si aspettavano, ma avrebbe — il che era ancora più grave — inquinato gli stessi partiti rivoluzionari. È vero che il partito rivoluzionario è il migliore ed il meno vincolato fattore della storia, ma esso non cessa di essere ugualmente un prodotto di essa e subisce mutamenti e spostamenti ad ogni modificazione delle forze sociali. Non si può pensare il problema tattico come il maneggio volontario di un'arma che, volta in qualsiasi direzione, rimane la medesima; la tattica del partito influenza e modifica il partito stesso. Se anche nessuna tattica può essere condannata in nome di aprioristici dogmi, ogni tattica va pregiudizialmente analizzata e discussa alla luce di un quesito come questo: nel guadagnare una eventuale maggiore influenza del partito sulle masse, non si sarà compromesso il carattere del partito e la sua capacità di guidare queste masse allo scopo finale?

L'adozione della tattica del fronte unico da parte della III Internazionale

significava, in realtà, che anche l'Internazionale Comunista si metteva sulla strada dell'opportunismo che aveva condotto la II Internazionale alla disfatta ed alla liquidazione. Caratteristica della tattica opportunistica era stato il sacrificio della vittoria finale e totale ai parziali successi contingenti; la tattica del fronte unico si rivelava anche essa opportunistica, proprio in quanto anche essa sacrificava la garanzia prima ed insostituibile della vittoria totale e finale (la capacità rivoluzionaria del partito di classe) alla azione contingente che avrebbe dovuto assicurare vantaggi momentanei e parziali al proletariato (l'aumento dell'influenza del partito sulle masse, ed una maggiore compattezza del proletariato nella lotta per il miglioramento graduale delle sue condizioni materiali e per il mantenimento di eventuali conquiste raggiunte).

Nella situazione del primo dopoguerra, che appariva obiettivamente rivoluzionaria, la dirigenza dell'Internazionale si fece guidare dalla preoccupazione — peraltro non immotivata — di trovarsi impreparata e con scarso seguito nelle masse allo scoppio di un movimento generale europeo che poteva conseguire la conquista del potere in alcuni dei grandi paesi capitalistici. Era talmente importante per l'Internazionale leninista l'eventualità di un rapido crollo del mondo capitalistico, che oggi si comprende come, nella speranza di poter dirigere più vaste masse nella lotta per la rivoluzione europea, si largheggiasse nell'accettare l'adesione di movimenti che non erano veri partiti comunisti e si cercasse con la tattica elastica del fronte unico di tenere contatto con le masse che erano dietro le gerarchie di partiti oscillanti tra la conservazione e la rivoluzione.

Se l'eventualità favorevole si fosse verificata, i riflessi sulla politica e la economia del primo potere proletario in Russia sarebbero stati talmente importanti, da permettere il risanamento rapidissimo delle organizzazioni internazionali e nazionali del movimento comunista.

Essendosi invece verificata l'eventualità meno favorevole, quella del ristabilimento relativo del capitalismo, il proletariato rivoluzionario dovette riprendere la lotta ed il cammino con un movimento che, avendo sacrificato la sua chiara impostazione politica e la sua omogeneità di composizione e di organizzazione, era esposto a nuove generazioni opportunistiche.

Ma l'errore che aprì le porte della III Internazionale alla nuova e più grave ondata opportunistica non era soltanto errore di calcolo delle probabilità future del divenire rivoluzionario del proletariato; era un errore di impostazione e di interpretazione storica consistente nel voler generalizzare le esperienze e i metodi del bolscevismo russo, applicandoli ai paesi di enormemente più progredita civiltà borghese e capitalistica. La Russia anteriore al febbraio del '17 era ancora una Russia feudale nella quale le forze produttive capitalistiche erano oppresse sotto i ceppi dei rapporti di produzione antichi: era ovvio che in questa situazione, analoga a quella della Francia del 1789 e della Germania del 1848, il partito politico proletario dovesse combattere contro lo zarismo anche se fosse apparso impossibile l'evitare che dopo il suo rovesciamento si stabilisse un regime borghese capitalistico; ed era in conseguenza altrettanto ovvio che il partito bolscevico poteva accedere a contatti con altri aggruppamenti politici, contatti resi necessari dalla lotta contro lo zarismo. Tra il febbraio e l'ottobre '17, il partito bolscevico riscontrò le condizioni oggettive favorevoli ad un più vasto disegno: quello di innestare sull'abbattimento dello zarismo l'ulteriore conquista rivoluzionaria proletaria. In conseguenza, irrigidì le sue posizioni tattiche, assumendo posizioni di lotta aperta e spietata contro tutte le altre formazioni politiche, dai reazionari fautori di un ritorno zarista e feudale, ai socialisti rivoluzionari ed ai menscevichi.

Ma il fatto che poteva temersi un effettivo ritorno reazionario del feudalesimo assolutistico e teocratico, e il fatto che le formazioni statali e politiche della borghesia o influenzate da essa, nella situazione estremamente fluida e instabile, non avevano ancora nessuna saldezza e capacità di attrazione ed assorbimento delle forze autonome proletarie, misero il partito bolscevico in condizione di potere accettare contatti ed accordi provvisori con altre organizzazioni aventi seguito proletario, come avvenne nell'episodio di Kornilov.

Il partito bolscevico, realizzando il fronte unico contro Kornilov, lottava in realtà contro un effettivo ritorno reazionario feudale e, di più, non aveva da temere una maggiore saldezza delle organizzazioni mensceviche e socialiste-rivoluzionarie, che rendesse possibile un suo influenzamento da parte di queste, né un grado di solidità e di consistenza del potere statale che consentisse a quest'ultimo di trarre vantaggio dall'alleanza contingente con i bolscevichi per poi rivolgersi contro di loro.

Completamente diversi erano invece la situazione e i rapporti di forze nei paesi di avanzata civiltà borghese. In essi non si poneva più (ed a maggior ragione non si pone oggi) la prospettiva di un ritorno reazionario del feudalesimo, e veniva quindi a mancare del tutto l'obiettivo stesso di eventuali azioni comuni con altri partiti. Di più, in essi il potere statale e gli aggruppamenti borghesi erano talmente consolidati nel successo e nella tradizione del dominio, che si doveva ben prevedere che le organizzazioni autonome del proletariato, spinte a contatti frequenti e stretti per la tattica del fronte unico, sarebbero state esposte ad un pressoché inevitabile influenzamento e assorbimento progressivo da parte di quelli.

L'aver ignorato questa profonda differenza di situazioni, e l'aver voluto applicare nei paesi progrediti i metodi tattici bolscevichi, adatti alla situazione del nascente regime borghese della Russia, ha portato l'Internazionale Comunista ad una serie sempre crescente di disastri, ed infine alla sua ingloriosa liquidazione.

La tattica del fronte unico fu spinta fino a dare parole diverse da quelle programmatiche del partito sul problema dello Stato, sostenendo la richiesta e l'attuazione di governi operai, e cioè di governi formati da rappresentanze miste comuniste e social-democratiche, le quali giungessero al potere per le normali vie parlamentari senza rompere violentemente l'apparato statale borghese. Tale parola del governo operaio veniva presentata al V Congresso della Internazionale Comunista quale corollario logico e naturale della tattica del fronte unico; e veniva applicata in Germania, ottenendo come risultato una grave disfatta del proletariato tedesco e del suo partito comunista.

Con l'aperta e progressiva degenerazione dell'Internazionale dopo il IV Congresso, la parola del fronte unico servì ad introdurre la tattica aberrante della formazione di blocchi elettorali, con partiti non più soltanto non comunisti, ma anche e perfino non proletari, della creazione dei fronti popolari, dell'appoggio a governi borghesi, ovvero — e sorge qui la questione più attuale, — del proclamare, nelle situazioni in cui la controffensiva borghese fascista aveva conseguito il monopolio del potere, che il partito operaio, soprassedendo alla lotta per i suoi fini specifici, dovesse costituire l'ala sinistra di una coalizione anti-fascista comprendente non più i soli partiti proletari, ma anche quelli borghesi democratici e liberali; con il postulato di combattere i regimi totalitari borghesi e di attuare dopo la loro caduta un governo di coalizione di tutti i partiti, borghesi e proletari, avversi al fascismo. Partendo dal fronte unico della classe proletaria, si arriva così all'unità nazionale di tutte le classi, borghese e proletaria, dominante e do-

minata, sfruttatrice e sfruttata. Cioè, partendo da una discutibile e contingente manovra tattica, avente per dichiarata condizione l'assoluta autonomia delle organizzazioni rivoluzionarie e comuniste, si arriva alla liquidazione effettiva di questa autonomia, ed alla negazione non più soltanto dell'intransigenza rivoluzionaria bolscevica, ma anche dello stesso classismo marxista.

Questo sviluppo progressivo, da una parte risulta in contrasto arbitrario con le stesse tesi tattiche dei primi congressi dell'Internazionale e con le classiche soluzioni sostenute da Lenin nell'*Estremismo malattia infantile del comunismo* dall'altro lato, dopo l'esperienza di venti e più anni di vita dell'Internazionale, autorizza a ritenere che l'enorme deviazione oltre il primo fine proposto sia derivata, parallelamente alle sfavorevoli vicende della lotta rivoluzionaria anticapitalistica, da una impostazione iniziale inadeguata del problema dei compiti tattici del partito.

È oggi possibile, senza richiamare dai testi delle discussioni di allora tutto l'insieme degli argomenti critici, concludere che il bilancio della tattica troppo elastica e troppo manovrata è risultato non solo negativo, ma disastrosamente fallimentare.

I partiti comunisti sotto la guida del Comintern hanno tentato reiteratamente ed in tutti i paesi di utilizzare le situazioni in senso rivoluzionario con le manovre del fronte unico, e successivamente opporsi al cosiddetto prevalere della destra borghese con la tattica dei blocchi di sinistra. Questa tattica ha provocato solo clamorose sconfitte. Dalla Germania alla Francia alla Cina alla Spagna, le tentate coalizioni non solo non hanno spostato le masse dai partiti opportunistici e dalla influenza borghese o piccolo-borghese a quella rivoluzionaria e comunista, ma hanno fatto riuscire il gioco inverso nell'interesse degli anticomunisti. I partiti comunisti o sono stati oggetto, alla rottura delle coalizioni, di spietati attacchi reazionari dei loro ex-alleati, riportando durissime sconfitte nel tentativo di lottare da soli, o, assorbiti dalle coalizioni, sono andati totalmente snaturandosi sino a non differire praticamente dai partiti opportunisti.

Vero è che, dal 1928 al 1934, si è verificata una fase in cui il Comintern ha ridato la parola della autonomia di posizioni e della lotta indipendente, rivolgendosi di nuovo ed improvvisamente il fronte polemico e di opposizione contro le correnti borghesi di sinistra e quelle social-democratiche. Ma questa brusca svolta tattica non è valsa che a produrre nei partiti comunisti il più assoluto disorientamento, e non ha offerto alcun successo storico nel debellamento sia di controffensive fasciste che di azioni solidali della coalizione borghese contro il proletariato. La causa di questi insuccessi deve farsi risalire al fatto che le successive parole tattiche sono piovute sui partiti e in mezzo ai loro inquadramenti col carattere di improvvise sorprese e senza alcuna preparazione della organizzazione comunista alle varie eventualità. I piani tattici del partito, invece, pur prevedendo varietà di situazioni e di comportamento, non possono e non devono diventare un monopolio esoterico di gerarchie supreme, ma devono essere strettamente coordinati alla coerenza teorica, alla coscienza politica dei militanti, alle tradizioni di sviluppo del movimento, e devono permeare l'organizzazione in modo che questa sia preparata preventivamente e possa prevedere quali saranno le reazioni della struttura unitaria del partito alle favorevoli o sfavorevoli vicende dell'andamento della lotta. Pretendere qualche cosa di più o di diverso dal partito, e credere che questo non si sconquassi ad impreveduti colpi di timone tattico, non equivale ad averne un concetto più completo e rivoluzionario, ma palesemente, come mostrano i concreti raffronti storici, costituisce il classico processo definito

col termine di opportunismo, per cui il partito rivoluzionario o si dissolve e naufraga nella influenza disfattista della politica borghese, o resta più facilmente scoperto e disarmato dinanzi alle iniziative di repressione.

Quando il grado di sviluppo della società e l'andamento degli eventi conducono il proletariato a servire a fini non suoi, consistenti nelle false rivoluzioni di cui la borghesia mostra di sentire ogni tanto il bisogno, è l'opportunismo che vince, il partito di classe cade in crisi, la sua direzione passa ad influenze borghesi, e la ripresa del cammino proletario non può avvenire che con la scissione dei vecchi partiti, la formazione di nuovi nuclei e la ricostruzione nazionale ed internazionale della organizzazione politica proletaria.

In conclusione, la tattica che applicherà il partito proletario internazionale pervenendo alla sua ricostituzione in tutti i paesi, dovrà basarsi sulle seguenti direttive.

Dalle pratiche esperienze delle crisi opportunistiche e delle lotte condotte dai gruppi marxisti di sinistra contro i revisionismi della II Internazionale e contro la deviazione progressiva della III Internazionale, si è tratto il risultato che non è possibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito se questo applica una tattica che, anche per le sole posizioni formali, comporta attitudini e parole d'ordine accettabili dai movimenti politici opportunistici.

Similmente, ogni incertezza e tolleranza ideologica ha il suo riflesso in una tattica ed in un'azione opportunistica.

Il partito, quindi, si contraddistingue da tutti gli altri, apertamente nemici o cosiddetti affini, ed anche da quelli che pretendono di reclutare i loro seguaci nelle file della classe operaia, perché la sua prassi politica rifiuta le manovre, le combinazioni, le alleanze, i blocchi che tradizionalmente si formano sulla base di postulati e parole di agitazione contingenti comuni a più partiti.

Questa posizione del partito ha un valore essenzialmente storico, e lo distingue nel campo tattico da ogni altro, esattamente come lo contraddistingue la sua originale visione del periodo che presentemente attraversa la società capitalistica.

Il partito rivoluzionario di classe è solo ad intendere che oggi i postulati economici, sociali e politici del liberalismo e della democrazia sono antistorici, illusori e reazionari, e che il mondo è alla svolta per cui nei grandi paesi l'organismo liberale scompare e cede il posto al più moderno sistema fascista.

Nel periodo, invece, in cui la classe capitalistica non aveva ancora iniziato il suo ciclo liberale, doveva ancora rovesciare il vecchio potere feudalistico, od anche doveva ancora in paesi importanti percorrere tappe e fasi notevoli della sua espansione, ancora liberistica nei processi economici e democratica nella funzione statale, era comprensibile ed ammissibile, una alleanza transitoria dei comunisti con quei partiti che, nel primo caso, erano apertamente rivoluzionari, antilegalitari ed organizzati per la lotta armata, nel secondo caso assolvevano ancora un compito che assicurava condizioni utili e realmente « progressive » perché il regime capitalistico affrettasse il ciclo che deve condurre alla sua caduta.

Il passaggio tra le due epoche storiche della tattica comunista non può essere sminuzzato in una casistica locale e nazionale, né andarsi a disperdere nell'analisi delle complesse incertezze, che indubbiamente presenta il ciclo del divenire capitalistico, senza sfociare nella prassi deprecata da Lenin di *Un passo avanti e due indietro*.

La politica del partito proletario è anzitutto internazionale (e ciò lo distingue

da tutti gli altri) fin dalla prima enunciazione del suo programma e dal primo presentarsi della esigenza storica della effettiva sua organizzazione. Come dice il *Manifesto* i comunisti, appoggiando dappertutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose, politico e sociale, mettono in rilievo e fanno valere, insieme alla questione della proprietà, quei comuni interessi del proletariato tutto intero, che sono indipendenti dalla nazionalità.

E la concezione della strategia rivoluzionaria comunista, fin quando non fu travolta dallo stalinismo, è che la tattica internazionale dei comunisti si ispira allo scopo di determinare lo sfondamento del fronte borghese nel paese in cui ne appaiono le maggiori possibilità, indirizzando a questo fine tutte le risorse del movimento.

Per conseguenza, la tattica delle alleanze insurrezionali contro i vecchi regimi storicamente si chiude col grande fatto della rivoluzione in Russia, che eliminò l'ultimo imponente apparato statale militare di carattere non capitalistico.

Dopo tale fase, la possibilità anche teorica della tattica dei blocchi deve considerarsi formalmente e centralmente denunciata dal movimento internazionale rivoluzionario.

L'eccessiva importanza data, nei primi anni di vita della III Internazionale, alla applicazione delle posizioni tattiche russe ai paesi di stabile regime borghese, ed anche a quelli extra-europei e coloniali, fu la prima manifestazione del ricomparire del pericolo revisionistico.

La caratteristica della seconda guerra imperialistica e delle sue conseguenze già evidenti è la sicura influenza in ogni angolo del mondo, anche quello più arretrato nei tipi di società indigena, non tanto delle prepotenti forme economiche capitalistiche, quanto dell'inesorabile controllo politico e militare da parte delle grandi centrali imperiali del capitalismo; e per ora della loro gigantesca coalizione, che include lo Stato russo.

Per conseguenza, le tattiche locali non possono essere che aspetti della strategia generale rivoluzionaria, il cui primo compito è la restaurazione della chiarezza programmatica del partito proletario mondiale, seguito dal ritessersi della rete della sua organizzazione in ogni paese.

Questa lotta si svolge in un quadro di massima influenza degli inganni e delle seduzioni dell'opportunismo che si riassumono ideologicamente nella propaganda della riscossa per la libertà contro il fascismo, e, con immediata aderenza, nella pratica politica delle coalizioni, dei blocchi, delle fusioni e delle rivendicazioni illusorie presentate dalle colludenti gerarchie di innumeri partiti, gruppi e movimenti.

In un solo modo sarà possibile che le masse proletarie intendano l'esigenza della ricostruzione del partito rivoluzionario, diverso sostanzialmente da tutti gli altri, ossia proclamando non come contingente reazione ai saturnali opportunistici ed alle acrobazie delle combinazioni dei politicanti, ma come direttiva fondamentale e centrale, il ripudio storicamente irrevocabile della pratica degli accordi tra partiti.

Nessuno dei movimenti, a cui il partito partecipa, deve essere diretto da un sopra-partito o organo superiore e sovrastante ad un gruppo di partiti affiliati, nemmeno in fasi transitorie.

Nella moderna fase storica della politica mondiale, le masse proletarie potranno di nuovo mobilitarsi rivoluzionariamente soltanto attuando la loro unità

di classe nella azione di un partito unico e compatto nella teoria, nella azione, nella preparazione dell'attacco insurrezionale, nella gestione del potere.

Tale soluzione storica deve in ogni manifestazione, anche circoscritta, del partito, apparire alle masse come l'unica possibile alternativa contro il consolidamento internazionale del dominio economico e politico della borghesia e della sua capacità non definitiva, ma tuttavia oggi grandeggiante, di controllare formidabilmente i contrasti e le convulsioni che minacciano l'esistenza del suo regime.

Parte I. - TEORIA

Fondamento della dottrina sono i principi del materialismo storico e del comunismo critico di Marx ed Engels enunciati nel *Manifesto dei Comunisti*, nel *Capitale* e nelle altre opere fondamentali di essi, base della costituzione della Internazionale Comunista nel 1919, di quella del Partito Comunista d'Italia nel 1921, e contenuti nei punti del programma del Partito pubblicato in « Battaglia Comunista », n. 1 del 1951, e ripubblicato più volte in « Programma Comunista ».

Si riporta qui il testo del programma:

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. - *Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.*

2. - *Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.*

3. - *Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.*

4. - *L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il*

(1) Riunione generale del Partito, Firenze 8-9 dicembre 1951; testo integrale riprodotto ne « Il Programma Comunista », nr. 16 dell'8 settembre 1962 (un primo riassunto nel fascicolo « Sul filo del tempo » del maggio 1953), poi in fascioletto.

partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. - *Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.*

6. - *Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.*

7. - *Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.*

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. - *Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.*

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legislative, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. - *Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espan-*

dersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. - *Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.*

11. - *La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.*

Parte II. - COMPITO DEL PARTITO COMUNISTA

1. - *La emancipazione della classe lavoratrice dallo sfruttamento del capitalismo non può avvenire che con una lotta politica ed un organo politico della classe rivoluzionaria, il partito comunista.*

2. - *L'aspetto più importante della lotta politica nel senso marxista è la guerra civile e la insurrezione armata con cui una classe rovescia il potere della opposta classe dominante e istituisce il proprio. Tale lotta non può avere successo senza essere diretta dalla organizzazione di partito.*

3. - *Come la lotta contro il potere della classe sfruttatrice non può svolgersi senza il partito politico rivoluzionario, così non lo può la successiva opera di*

stradicamento degli istituti economici precedenti: la dittatura del proletariato, necessaria nel periodo storico di tale trapasso non breve, è esercitata dal partito apertamente.

4. - Compiti egualmente necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi.

5. - Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico, in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria.

La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità del partito.

Come quindi è respinta ogni concezione di azione individuale o di azione di una massa non legata da preciso tessuto organizzativo, così lo è quella del partito come raggruppamento di sapienti, di illuminati o di coscienti, per essere sostituita da quella di un tessuto e di un sistema che nel seno della classe proletaria ha organicamente la funzione di esplicarne il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi.

6. - Il marxismo ha vigorosamente respinta, ogni volta che è apparsa, la teoria sindacalista, che dà alla classe organi economici nelle associazioni per mestiere, per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale.

Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul piano politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di Stato.

7. - Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinarsi senza che tra il partito e la classe si stenda lo strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipazione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare la apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi, dopo

i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacato d'industria, consiglio di azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme d'organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8. - Nel succedersi delle situazioni storiche, il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopista che affida il miglioramento sociale ad un'unione di eletti di coscienti di apostoli o di eroi - dalla visione libertaria che lo affida alla rivolta d'individui o di folla senza organizzazione - dalla visione sindacalista o economista che lo affida all'azione di organismi economici ed apolitici, sia o non accompagnata dalla predicazione dell'uso della violenza - dalla visione volontaristica e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di « élite » che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppione, o cade nell'errore d'isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di « ka-a-pe-distri » germanici e tribunisti olandesi (1) fu sempre combattuto in seno alla Terza Internazionale dalla Sinistra italiana.

Questa si staccò per questioni di strategia e tattica della lotta proletaria, che non possono essere trattate se non in riferimento al tempo ed al succedersi delle storiche fasi.

Parte III. - ONDATE STORICHE DI DEGENERAZIONE OPPORTUNISTA

1. - Una posizione di *intransigenza* ossia di rifiuto *per principio* di ogni alleanza, fronte unico o compromesso, non può essere avanzata come adatta a tutto il successivo corso storico proletario senza cadere nell'idealismo che si giustifichi con considerazioni mistiche etiche ed estetiche, aliene alla visione marxista. Le questioni di strategia, di manovra, di tattica e di prassi della classe e del partito, si pongono e si risolvono dunque solo sul piano storico. Ciò significa che vale per esse il grande procedere mondiale dell'avanzata proletaria tra la rivoluzione borghese e quella operaia, e non la minuta casistica luogo per luogo e momento per momento, lasciata all'arbitrio di gruppi e di comitati dirigenti.

2. - Il proletariato è esso stesso avanti tutto un prodotto dell'economia e dell'industrializzazione capitalista, e quindi come il comunismo non può nascere da ispirazioni di uomini, di cenacoli o di confraternite, ma solo dalla lotta degli stessi proletari, così una condizione del comunismo è la vittoria irrevocabile del capitalismo sulle forme che lo precedono storicamente; cioè della borghesia sulle aristocrazie feudali terriere, e di altre classi dell'antico regime europeo, asiatico e di ogni paese.

Al tempo del *Manifesto dei Comunisti*, quando l'industria moderna era sviluppata solo inizialmente e in ben pochi paesi, al fine di affrettare lo scoppio

della moderna lotta di classe, il proletariato andava incitato a lottare a fianco dei borghesi rivoluzionari nelle insurrezioni antifeudali e di libertà nazionale, lotta che in tale epoca non si svolgeva che nella forma armata. Così fa parte del grande corso storico della lotta proletaria la partecipazione dei lavoratori alla grande rivoluzione francese ed alla sua difesa contro le coalizioni europee, anche nella fase napoleonica, e ciò malgrado che fin d'allora la dittatura borghese reprimesse ferocemente le prime manifestazioni sociali comunistiche.

Per i marxisti, dopo le sconfitte rivoluzionarie che nei moti del 1848 riportano proletari e borghesi, anche alleati, tale periodo di strategia antifeudale si prolunga fino al 1871, persistendo in Europa regimi feudali storici in Russia, Austria e Germania, essendo condizione dello sviluppo industriale in Europa la conquista delle unità nazionali in Italia, Germania e anche nell'Oriente europeo.

3. - Il 1871 è un evidente svolta, perché la lotta contro Napoleone III e la sua dittatura è chiaramente già una lotta contro una forma non feudale, ma capitalistica, prodotto e prova del concentrarsi antagonistico delle forze di classe, e sebbene si veda in Napoleone un ostacolo militaresco allo sviluppo storico borghese e moderno della Germania, il marxismo rivoluzionario si porta subito sul fronte della lotta esclusivamente proletaria contro la borghesia francese di tutti i partiti della Comune, prima dittatura dei lavoratori.

Con tale epoca si chiude nel quadro europeo la possibilità di scelta tra due gruppi storici in lotta e tra due eserciti statali, e si chiude in quanto ogni « ritorno » di forme preborghesi è divenuto impossibile socialmente in due grandi aree: Inghilterra ed America - Europa fino al confine con gli imperi ottomano e zarista.

a) *La prima: fine del secolo.*

4. - Una prima onda dell'opportunismo nelle file del movimento proletario marxista (considerando movimenti fuori del marxismo la posizione bakuniniana nella Prima Internazionale, e quella soreliana nella Seconda; 1867-71 e 1907-14) è quella revisionista socialdemocratica: assicurata ovunque la vittoria borghese si apre un periodo senza insurrezioni e guerre; sulla base della diffusione dell'industria, dell'aumento numerico dei lavoratori e del suffragio universale, si afferma possibile il socialismo per via graduale e incruenta, e si tenta (Bernstein) di vuotare il marxismo del contenuto rivoluzionario: questo non sarebbe proprio della classe operaia, ma spurio riflesso del periodo insurrezionale borghese. In questo periodo la questione tattica di alleanze tra partiti borghesi avanzati o di sinistra, e partiti proletari, assume altro aspetto: non per far nascere il capitalismo, ma per avviare da questo il socialismo con leggi e riforme, non per combattere nelle città e nelle campagne, ma per votare insieme nelle assemblee parlamentari: una tale proposta di alleanze e blocchi che vanno fino all'accettazione di posti di ministri da parte dei capi proletari assume il carattere storico di defezione dalla via rivoluzionaria, e quindi i marxisti radicali condannano ogni blocco elettorale.

b) *La seconda: 1914.*

5. - Allo scoppio della guerra 1914 si abbatte sul movimento proletario la seconda tremenda ondata dell'opportunismo. Numerosi capi parlamentari e sindacali, e forti gruppi di militanti con interi partiti, dipingono il conflitto tra gli

Stati come una lotta che potrebbe condurre al ritorno del feudalesimo assolutista e alla distruzione delle conquiste civili della borghesia, e della trama produttiva moderna; predicano quindi la solidarietà con lo Stato nazionale in lotta. Ciò da ambo i lati del fronte, poiché alleata con le avanzate borghesie di Inghilterra e Francia vi è la Russia dello Zar.

La maggioranza della Seconda Internazionale cade nell'opportunismo di guerra; pochi partiti tra cui quello italiano vi sfuggono, ma solo gruppi e frazioni avanzate si pongono sul terreno di Lenin che, definita la guerra come prodotto del capitalismo e non della lotta tra capitalismo e forme antiche, ne trae non la sola condanna della unione sacra e della alleanza nazionale, ma la rivendicazione della lotta disfattista interna del partito proletario contro ogni Stato ed esercito in guerra.

6. - La Terza Internazionale sorge sul doppio dato storico antisocialdemocratico e antisocialpatriottico.

Non solo in tutta l'Internazionale proletaria non si fanno alleanze con altri partiti per la gestione del potere parlamentare; di più: si nega che il potere possa anche « intransigentemente » (1) conquistarsi dal solo partito proletario per le vie legali, e si ribadisce, sulle rovine del periodo pacifico capitalistico, la necessità della violenza armata e della dittatura.

Non solo non si fanno alleanze con i governi in guerra neppure « di difesa » e si rimane, anche in guerra, in un'opposizione di classe; di più: si tenta in ogni paese l'azione disfattista alle spalle del fronte, per trasformare la guerra imperialista degli Stati in guerra civile delle classi.

7. - Alla prima onda d'opportunismo reagiva la formula: nessuna alleanza elettorale parlamentare e ministeriale per ottenere riforme.

Alla seconda onda reagiva l'altra formula tattica: nessuna alleanza di guerra (dal 1871) con lo Stato e la borghesia.

La tarda efficacia delle reazioni impedì che dello svolto e del crollo 1914-18 si profittasse per ingaggiare ovunque e vincere la lotta per il disfattismo della guerra e la distruzione dello Stato borghese.

8. - Sola grandiosa eccezione storica è la vittoria di Russia dell'Ottobre 1917. La Russia era il solo grande Stato europeo ancora retto dal potere feudale, e con scarsa penetrazione delle forme capitalistiche di produzione. In Russia vi era un partito non numeroso ma tradizionalmente fermo sulla giusta linea della dottrina marxista, opposto nell'Internazionale alle due onde opportuniste, e nello stesso tempo all'altezza di porre, fin dalle prove grandiose del 1905, i problemi dell'innestarsi di due rivoluzioni: borghese e proletaria.

Questo partito lotta nel febbraio 1917 con gli altri contro lo zarismo e subito dopo non solo contro quelli borghesi liberali, ma contro quelli opportunisti proletari, e perviene alla disfatta di tutti. Esso per di più è al centro della ricostituzione della Internazionale rivoluzionaria.

9. - Il portato di questo evento formidabile si compendia in irrevocabili risultati storici. Nell'ultimo paese prossimo all'area europea occidentale una lotta permanente ha condotto al potere il solo proletariato, sebbene socialmente non del tutto sviluppato. La dittatura proletaria, spazzate via le recenti forme liberaldemocratiche di tipo occidentale, affronta il compito enorme di spingere avanti l'evoluzione economica con un doppio onere: superare le forme feudali, e superare quelle capitalistiche di recente nascita. Ciò richiede anzitutto la vittoriosa resistenza agli attacchi di bande controrivoluzionarie e di forze capitalistiche. Indi la mobilitazione di tutto il proletariato mondiale al fianco del potere sovietico e nel-

l'assalto ai poteri borghesi di Occidente. Indi ancora, trasportato il problema rivoluzionario al confine dei continenti abitati dalle razze di colore, la mobilitazione di tutte le forze pronte ad insorgere in armi contro gli imperialismi metropolitani bianchi.

10. - Chiusa nell'area europea ogni strategia di blocco antif feudale con movimenti borghesi di sinistra, per la piena impostazione dell'attacco proletario armato al potere; nei paesi arretrati, sul terreno del combattimento, i nascenti partiti proletari comunisti non sdegheranno di partecipare alle insurrezioni anche di altri elementi sociali antif feudali sia contro le locali signorie dispotiche che contro il colonizzatore bianco.

L'alternativa al tempo di Lenin si pose storicamente così: o il successo di una simile lotta mondiale con la caduta del potere capitalistico almeno in gran parte dell'Europa progredita, e un acceleratissimo ritmo in Russia di trasformazione dell'economia, *saltando* lo stadio capitalista e aggiornandosi con l'industria di Occidente matura al socialismo — ovvero la persistenza dei grandi centri dell'imperialismo borghese e al tempo stesso il ripiegamento del *potere rivoluzionario* russo ai compiti di una sola delle due rivoluzioni sociali: quella borghese, con uno sforzo di costruzione produttiva immenso, ma a tipo capitalistico e non socialistico.

11. - La stessa evidenza della stretta necessità di accelerare la conquista del potere in Europa, per evitare in breve corso di anni o la caduta violenta dello Stato sovietico o la sua degenerazione a Stato capitalistico, non appena apparve che la società borghese si consolidava dopo la grave scossa della prima guerra mondiale, e che i partiti comunisti non riuscivano salvo che in tentativi presto repressi a vincere la loro battaglia, condusse a domandarsi quale manovra seguire per scongiurare il fatto che notevoli strati proletari seguivano ancora le influenze socialdemocratiche ed opportuniste.

Due metodi si contrapposero: quello di considerare i partiti della Seconda Internazionale, che apertamente conducevano una spietata campagna sia contro il programma comunista che contro la Russia rivoluzionaria, come aperti nemici, lottando contro di essi come parte del fronte borghese di classe, e come la più pericolosa — e quello di ricorrere ad espedienti capaci di spostare a vantaggio del partito comunista l'influenza sulle masse dei partiti socialdemocratici, con « manovre » strategico-tattiche.

12. - Per avvalorare tale metodo si usarono a torto le esperienze della politica bolscevica in Russia, uscendo dalla giusta linea storica. Le profferte di alleanze ad altri partiti, piccolo-borghesi e perfino borghesi, erano fondate sulla situazione in cui il potere zarista metteva tutti quei movimenti fuori della legge e li costringeva a lottare insurrezionalmente. In Europa non si potevano proporre, sia pure a scopo di manovra, azioni comuni che sul piano legalitario, fosse esso parlamentare o sindacale. In Russia brevissima era stata nel 1905 e in pochi mesi del 1917 l'esperienza di un parlamentarismo liberale e quella stessa di un sindacalismo ammesso dalla legge; nel resto d'Europa un cinquantennio di degenerazione aveva fatto di quei campi il terreno favorevole all'assopimento di ogni energia rivoluzionaria e all'imprigionamento dei capi proletari al servizio borghese. La garanzia consistente nella fermezza di organizzazione e di principio del partito bolscevico era cosa diversa da una garanzia data dall'esistenza del potere statale in Russia, che per le stesse condizioni sociali ed i rapporti internazionali era il più esposto, come la storia ha dimostrato, ad essere travolto nella rinuncia ai principi ed alle direttive rivoluzionarie.

13. - In conseguenza la sinistra della Internazionale cui appartenne la maggioranza enorme del Partito Comunista d'Italia fino a che la reazione non lo distrusse praticamente (favorita soprattutto dall'errore di strategia storica) sostenne che si dovessero in Occidente scartare del tutto le alleanze e le proposte di alleanza ai partiti politici socialisti e piccolo-borghesi (tattica del fronte unico politico). Ammise che si dovesse tendere ad allargare l'influenza sulle masse presenziando in tutte le lotte economiche e locali ed invitando i lavoratori di tutte le organizzazioni e di tutte le fedi a dare ad esse un maggiore sviluppo, ma negò assolutamente che si potesse mai impegnare l'azione del partito (sia pure in dichiarazioni pubbliche ma non nelle intenzioni ed istruzioni all'apparato interno) a subordinarsi a quella di comitati politici di fronte, di blocco e di alleanza tra più partiti. Ancora più vigorosamente respinse la sedicente tattica « bolscevica » quando prese la forma di « governo operaio », ossia del lancio della parola d'agitazione (divenuta alcune volte pratico esperimento con esiti rovinosi) per la presa parlamentare del potere con maggioranze miste di comunisti e socialisti delle varie sfumature. Se il partito bolscevico aveva potuto disegnare senza pericolo il piano di governi provvisori e di più partiti nella fase rivoluzionaria, e se ciò gli consentì di passare subito all'autonomia più recisa di azione e alla stessa messa fuori legge degli alleati di un momento, ciò fu possibile *soltanto* per diversità di situazione delle forze storiche: urgenza di due rivoluzioni, e carattere distruttivo, da parte dello Stato vigente, di ogni presa del potere per via parlamentare. Assurdo trasportare tale strategia alla situazione in cui lo Stato borghese ha dietro di sé semisecolare tradizione democratica, e con partiti che ne accettano il costituzionalismo.

14. - L'esperienza del metodo tattico seguito dall'Internazionale dal 1921 al 1926 fu negativa, e ciò malgrado in ogni congresso (III, IV, V ed Esecutivo Allargato del 1926) se ne dettero versioni più opportuniste. Alla base del metodo era il canone: cambiare la tattica secondo l'esame delle situazioni. Con pretese analisi si scorgevano ogni sei mesi nuovi stadi del divenire del capitalismo, e si pretendeva avviare con nuove risorse di manovra. In fondo sta in ciò il revisionismo, che è stato sempre « volontarista »; ossia, quando ha constatato che le previsioni sull'avvento del socialismo non si erano ancora avverate, ha pensato di forzare la storia con una prassi nuova, ma con ciò ha anche cessato di lottare per lo stesso scopo proletario e socialista del nostro massimo programma. La situazione esclude oramai la possibilità insurrezionale, dissero i riformisti nel 1900. È nullismo aspettare l'impossibile: lavoriamo per le possibilità concrete, elezioni e riforme legali, conquiste sindacali. Quando tale metodo fallì, il volontarismo dei sindacalisti reagì imputando la colpa al metodo politico ed al partito politico, e preconizzò lo sforzo di audaci minoranze nello sciopero generale condotto dai soli sindacati per ottenere uno svolta. Non diversamente, allorché si vide che il proletariato occidentale non scendeva in lotta per la dittatura, si volle ricorrere a surrogati per superare il passo. Ne avvenne che, passato il momento di squilibrio delle forze capitaliste, non mutò la situazione obiettiva e il rapporto delle forze, mentre il movimento andò indebolendosi e poi corrompendosi: così come era avvenuto che i frettolosi revisionisti di destra e di sinistra del marxismo rivoluzionario erano finiti al servizio delle borghesie nelle unioni di guerra. Fu sabotata la preparazione teorica e la restaurazione dei principi quando si indusse la confusione tra il programma della conquista del potere totale al proletariato e l'avvento di governi « affini » mediante appoggio e partecipazione parlamentare e ministeriale dei comunisti: in Turingia e Sassonia tale esperienza finì in farsa, bastando due poliziotti a gettar giù di scanno il capo comunista del governo.

15. - Non minore confusione si arrecò nell'organizzazione interna e si compromise il risultato del difficile lavoro di selezione degli elementi rivoluzionari dagli opportunisti nei vari partiti e paesi. Si credette di procurarsi nuovi effettivi ben manovrabili dal centro con lo strappare in blocco alle sinistre ai partiti socialdemocratici. Invece, passato un primo periodo di formazione della nuova Internazionale, questa doveva stabilmente funzionare come partito mondiale ed alle sue sezioni nazionali si doveva aderire individualmente dai nuovi proseliti. Si vollero guadagnare forti gruppi di lavoratori, ma invece si patteggiò coi capi, disordinando tutti i quadri del movimento, scomponendoli e ricomponendoli per combinazioni di persone in periodi di lotta attiva. Si riconobbero per comuniste frazioni e cellule entro i partiti socialisti e opportunisti, e si praticarono fusioni organizzative; quasi tutti i partiti, anziché divenire atti alla lotta furono così tenuti in crisi permanente, agirono senza continuità e senza definiti limiti tra amici e nemici, e registrarono continui insuccessi nelle varie nazioni. La Sinistra rivendica la unicità e continuità organizzativa.

Altro punto di dissenso fu l'organizzazione che si volle dare ai partiti comunisti per luogo di lavoro anziché per sezioni territoriali. Ciò restringeva l'orizzonte delle organizzazioni di base che risultavano composte di elementi tutti dello stesso mestiere e con paralleli interessi economici. La naturale sintesi delle varie « spinte » sociali nel partito e nella sua unitaria finalità venne meno, e fu espressa solo dalle parole d'ordine che portavano i rappresentanti dei centri superiori, per lo più divenuti funzionari e che cominciavano ad avere tutte le caratteristiche colpite nel funzionarismo politico e sindacale del vecchio movimento. Tale critica non va confusa con una rivendicazione di « democrazia interna » e con la doglianza che non si possano fare per i quadri del partito « libere elezioni ». Si tratta invece di una profonda divergenza di concezioni sulla deterministica organicità del partito come corpo storico vivente nella realtà della lotta di classe, si tratta di una profonda deviazione di principio, che ridusse i partiti incapaci di antivedere e fronteggiare il pericolo opportunistico.

16. - Deviazioni analoghe si verificarono nell'interno della Russia ove presentavasi, per la prima volta nella storia, il non facile problema di organizzazione e di disciplina nel seno del partito comunista pervenuto in modo totale al potere, il quale naturalmente vide enormemente aumentare i propri effettivi. Le stesse difficoltà dei rapporti tra la lotta sociale interna per una nuova economia e la lotta politica rivoluzionaria all'estero, provocavano correnti contrastanti di opinioni tra bolscevichi della vecchia guardia e nuovi aderenti. Avvenne che il gruppo dirigente del partito avendo nelle mani oltre all'apparato di questo, anche il controllo di tutto l'apparato di Stato, nel far prevalere le proprie opinioni o quelle delle maggioranze che si formavano nella direzione, non si limitò a servirsi degli elementi desunti dalla dottrina del partito, dalla sua tradizione di lotta, e dall'unità e organicità del movimento rivoluzionario internazionale, ma cominciò a reprimere le opposizioni e le proteste da parte di iscritti, colpendo questi con misure eseguite dall'apparato di Stato. Si sostenne essere necessità rivoluzionaria che la disubbidienza alla Centrale del partito venisse repressa non solo con misure nell'interno dell'organizzazione fino alla espulsione dal partito stesso, ma considerandola anche come un'azione lesiva dell'ordine dello Stato rivoluzionario. Un simile falso rapporto fra i due organi, partito e Stato, pone evidentemente il gruppo che controlla l'uno e l'altro nella possibilità di far prevalere qualunque abbandono delle direttive di principio e delle linee storiche proprie del partito fin dal periodo prerivoluzionario e proprie di tutto il movimento proletario mondiale rivoluzionario. Il partito va considerato come un organismo unitario nella sua dot-

trina e nella sua azione, la cui appartenenza impone tassativi obblighi a capi ed a gregari, ma a cui l'atto di adesione (o di allontanamento) avviene senza l'intervento di costrizione fisica alcuna, e ciò deve avvenire nello stesso modo prima, durante e dopo la conquista del potere. Il partito, come avrà diretto da solo ed in modo autonomo la lotta della classe sfruttata per abbattere lo Stato capitalistico, così da solo ed in modo autonomo dirige lo Stato del proletariato rivoluzionario; ma lo Stato (appunto in quanto organo rivoluzionario storicamente transitorio) non può, senza che ciò sia indice di crisi grave, esercitare interventi legali e di polizia a carico di membri o gruppi del partito. Da quando una tale misura invalse, si verificò l'afflusso opportunistico al partito di elementi che non avevano altra finalità che quella di conseguire vantaggi o vedere tollerati i loro interessi dall'apparato statale, e senza preoccupazioni si accettarono tali adesioni deteriori. Mentre lo Stato non si avviava a sgonfiarsi, si ebbe un dannoso « gonfiamento » del partito al potere.

Questo meccanico rovesciamento d'influenze consentì che nel maneggio, e del partito, e dello Stato dei Soviet, gli eterodossi riuscissero a mettere fuori gli ortodossi, i traditori dei principi rivoluzionari a immobilizzare e finalmente processare e giustiziare i loro coerenti difensori, anche quelli che troppo tardi avevano avvertito l'irreparabile slittamento.

Di fatto il governo politico, che aveva e sentiva tutti i rapporti sia pure di lotta e contrasto tanto con le forze interne sociali nemiche, quanto con i governi borghesi di fuori, risolse i quesiti e dettò le soluzioni al centro d'organizzazione e di direzione del partito russo; questo, a sua volta, nella organizzazione e nei congressi internazionali facilmente dominò e manipolò come volle i partiti degli altri paesi e le direttive del Comintern, che sempre più seppero di adattamento ed eclettismo.

La Sinistra italiana sempre sostenne che, non contestando i meriti storici rivoluzionari del partito russo che aveva condotto a vittoria la prima rivoluzione locale, restavano indispensabili gli apporti degli altri partiti ancora in aperta lotta col regime borghese. Occorreva quindi che la *gerarchia* fosse questa, nel dare soluzioni ai problemi d'azione internazionale e russa: la Internazionale dei partiti comunisti del mondo; le sue singole sezioni tra cui quella russa; per la politica russa il governo comunista, esecutore delle direttive del partito. Con altro indirizzo il carattere internazionalista del movimento e la sua efficienza rivoluzionaria non potevano che restare compromessi.

Lenin medesimo aveva tante volte ammesso che, estendendosi la rivoluzione europea e mondiale, il partito di Russia sarebbe passato non al secondo ma almeno al quarto posto nella direzione generale politica e sociale della rivoluzione comunista. E solo a questa condizione poteva evitarsi l'eventualità di divergenza tra gli interessi dello Stato russo e le finalità della rivoluzione mondiale.

17. - Non è possibile localizzare esattamente nel tempo l'inizio della terza ondata opportunistica, della terza malattia degenerativa del partito proletario mondiale, successiva a quella che paralizzò l'Internazionale di Marx, ed all'altra che fece cadere vergognosamente la Seconda Internazionale Socialista. Dalle deviazioni ed errori di politica, di tattica e di organizzazione qui trattati nei punti 11, 12, 13, 14, 15 e 16, si viene a cadere nel pieno dell'opportunismo con l'attitudine che Mosca ebbe a prendere dinanzi all'apparizione delle forme borghesi totalitarie di governo e di repressione del movimento rivoluzionario. Queste succedettero al periodo dei grandi attacchi proletari scatenati dopo la prima guerra mondiale in Germania, Italia, Ungheria, Baviera, Paesi balcanici, ecc. e furono con espressione marxisticamente dubbia definite sul piano economico come offensive padro-

nali tendenti a ribassare il grado del trattamento delle classi lavoratrici, e sul piano politico come un'iniziativa tendente a sopprimere le libertà liberali e democratiche, preteso ambiente favorevole ad un'avanzata del proletariato laddove tradizionalmente il marxismo le aveva annunziate come la peggiore atmosfera di corruzione rivoluzionaria. Trattavasi invece del pieno realizzarsi della grande vicenda storica contenuta nella visione marxista e solo in essa: la concentrazione economica che portando in tutta evidenza il carattere sociale e mondiale della produzione capitalista la spingeva ad unificare il suo meccanismo, e la conseguenza politica e di guerra sociale che scaturiva dall'atteso scontro finale di classe, e corrispondeva a quella alternativa in cui la pressione proletaria rimaneva tuttavia al di sotto del potenziale di difesa dello Stato capitalista di classe.

Si ricadde invece dai capi dell'Internazionale, per una grossolana confusione storica con il periodo kerenskiano in Russia, non solo in un grave sbaglio di interpretazione teoretica, ma in un conseguente ed inevitabile capovolgimento di tattica. Si tratteggiò per il proletariato ed i partiti comunisti una strategia difensiva e conservativa, e si consigliò ad essi di formare fronte con tutti i gruppi borghesi meno agguerriti ed illuminati (ed anche per questo meno probanti come alleati) che sostenevano doversi garantire agli operai vantaggi immediati, e non sospendere alle classi popolari i diritti d'associazioni, di voto, ecc. Non si comprese con ciò, da una parte, che il fascismo o il nazional-socialismo nulla avevano a che vedere con un tentativo di ritorno a forme di governo dispotiche e feudali e nemmeno con un predominare di pretesi strati borghesi di destra opposti alla più avanzata classe capitalistica della grande industria, o ad un tentativo di governo autonomo di classi intermedie tra padronato e proletariato, dall'altra che mentre il fascismo si liberava della sporca maschera parlamentare, esso ereditava in pieno il riformismo sociale pseudo-marxista, e con una serie di misure, di interventi dello Stato di classe, nell'interesse della conservazione del capitalismo, assicurava non solo dei minimi, ma una serie di progressi sociali ed assistenziali per le maestranze ed altre classi meno abbienti. Fu quindi data la parola d'ordine della lotta per la libertà, e tanto fu comminato fin dal 1926 dal presidente dell'Internazionale al partito italiano, nelle cui file la quasi totalità dei militanti voleva condurre contro il fascismo, al potere da quattro anni, una politica autonoma di classe e non quella del blocco con tutti i partiti democratici e persino monarchici e cattolici per rivendicare con essi il ripristino delle garanzie costituzionali e parlamentari. I comunisti italiani avrebbero voluto fin da allora squalificare il contenuto dell'opposizione al fascismo di tutti i partiti medio borghesi, piccolo-borghesi e pseudo-proletari; e quindi prevedero invano, fin d'allora, che ogni energia rivoluzionaria avrebbe fatto naufragio con l'imboccare quella via degenerativa che finalmente condusse ai Comitati di Liberazione Nazionale.

La politica del partito comunista è, per sua natura, di offensiva ed in nessun caso deve lottare per l'illusoria conservazione di condizioni proprie delle istituzioni capitaliste. Se nel periodo anteriore al 1871 il proletariato ebbe a lottare a fianco delle forze borghesi, ciò non fu perché queste potessero conservare date posizioni od evitare la caduta di acquisite forme storiche, ma invece perché potessero infrangere e superare forme storiche precedenti. Nell'economia di dettaglio quanto nella politica generale e mondiale, la classe proletaria, come non ha nulla da perdere, non ha nulla da difendere, ed il suo compito è soltanto *attacco e conquista*. Quindi all'apparire delle manifestazioni di concentrazione, unitarietà, totalitarismo capitalista, il partito rivoluzionario deve anzitutto riconoscere che è in questo la sua integrale vittoria ideologica e deve quindi soltanto preoccuparsi del rapporto effettivo di forze per lo schieramento nella guerra civile rivoluzionaria,

rapporto che hanno sin qui reso sfavorevole, appunto e soltanto, le onde di degenerazione opportunistica e intermedista; deve fare il possibile per scatenare l'attacco finale ed ove non lo possa deve affrontare la disfatta, ma mai enunciare un'imbelle e disfattista « vade retro Satana » che equivalga a piatire stupidamente tolleranza o perdono dal nemico di classe.

c) *La terza: dal 1926.*

18. - Mentre di fronte alla seconda delle grandi ondate storiche opportuniste, l'indirizzo traditore si presentava in forme umanitarie, filantropiche e pacifiste e culminava nella diffamazione del metodo insurrezionale e dell'azione armata (andando poi a sboccare nell'apologetica della violenza legale e statale di guerra); fatto nuovo, nella terza ondata degenerativa, è quello che il tradimento e la deviazione dalla linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nelle forme di azioni di combattimento e di guerra civile. La critica alla degenerazione dalla linea di classe resta la stessa, in questa attuale fase, contro fronti comuni, blocchi od alleanze a fine puramente propagandistico od elettorale e parlamentare, come quando si tratta di ibride collusioni di movimenti eterogenei al partito comunista per fare prevalere all'interno di un paese un governo sull'altro con una lotta di natura militare basata sulla conquista di territorio e di posizioni di forza. Quindi tutto l'alleanzismo nella guerra civile di Spagna avvenuto in fase di pace tra gli Stati, come tutto il partigianesimo contro i tedeschi o i fascisti e la cosiddetta Resistenza, inscenati durante lo stato di guerra fra gli Stati nel secondo conflitto mondiale, rappresentano inequivocabilmente, malgrado l'impiego di mezzi cruenti, un tradimento alla lotta di classe ed una forma di collaborazionismo con forze capitalistiche. Se mai il rifiuto del partito comunista a subordinarsi a comitati interpartitici e suprapartitici deve soltanto diventare *più inesorabile* quando si passi dal campo di agitazioni legalmente consentite a quello vitale e primario dei movimenti cospirativi, della preparazione di armi e di inquadramenti combattenti, campi nei quali è criminoso avere alcunché in comune con movimenti non classisti. Non occorre ricordare come tutte queste collusioni si sono risolte in caso di sconfitta col concentrarsi della vendetta a carico dei comunisti, in caso di apparente successo col completo disarmo dell'ala rivoluzionaria e con lo snaturamento del suo partito per dar luogo a nuove situazioni legalizzate e consolidate dell'ordine borghese.

19. - Tutte le dette manifestazioni di opportunismo, nella tattica imposta ai partiti europei e nella pratica di governo e di polizia in Russia, sono state coronate dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale dalla politica svolta dallo Stato russo verso gli altri Stati belligeranti e dalle consegne impartite da Mosca ai partiti comunisti. Non soltanto non si è verificato che questi rifiutassero in tutti i paesi capitalistici l'adesione alla guerra ed anzi approfittassero di questa per iniziare azioni di classe e disfattiste tendenti ad abbattere lo Stato. In una prima fase fu concluso dalla Russia un accordo con la Germania e quindi, mentre si disponeva che la Sezione tedesca nulla tentasse contro il potere hitleriano, si osò dettare una tattica sedicente marxista ai comunisti francesi perché dichiarassero imperialista e di aggressione la guerra della borghesia francese e inglese, invitando tali partiti a condurre azioni illegali contro lo Stato e l'esercito; ma non appena lo Stato russo si trovò in conflitto militare con quello tedesco ed ebbe conseguente interesse alla efficienza di tutte le forze che lo colpivano, non solo i partiti di Francia, Inghilterra, ecc. ricevettero la opposta consegna politica e l'ordine di

passare nel fronte di difesa nazionale (esattamente come avevano fatto i socialisti nel 1914 squalificati da Lenin), ma si capovolsse anche ogni posizione teorica e storica dichiarando che la guerra degli occidentali contro la Germania era guerra non imperialista ma per la libertà e la democrazia, e ciò *dès le début*, ossia fin da quando, nel 1939, il conflitto era scoppiato e tutta la stampa e la propaganda pseudo-comunista erano state lanciate contro i franco-inglesi! È dunque chiaro che le forze dell'Internazionale Comunista, ad un certo punto formalmente liquidata per dare migliore garanzia alle potenze imperialiste che i partiti comunisti nei loro paesi erano completamente al servizio delle rispettive nazioni e patrie, in nessuna contingenza della lunga guerra furono adoperate per provocare la caduta di un potere capitalista e le condizioni di una conquista del potere da parte delle classi operaie: furono invece sempre adoperate soltanto in aperta collaborazione con un gruppo imperialista, e per di più si esperì la collaborazione con l'uno e l'altro gruppo, a seconda che mutavano gli interessi militari e nazionali della Russia. Che non si trattasse più di una semplice tattica opportunistica, sia pure enormemente gonfiata, ma di un totale abbandono di posizioni storiche, risulta dall'improntitudine con cui venne politicamente mutata la definizione delle potenze borghesi. Francia, Inghilterra, America, imperialiste e plutocratiche nel 1939-40, diventano invece esponenti di progresso, libertà e civiltà negli anni successivi ed hanno in comune con la Russia il programma di sistemazione del mondo. Ma una così mirabolante trasformazione, che si preten- de accordare con dottrine e testi marxisti e leninisti, non ha nemmeno carattere definitivo, poiché bastano i primi dissensi dal 1946 in poi e i primi conflitti locali in Europa ed Asia per rimandare quegli stessi Stati con le più roventi espressioni nel più nefando girone dell'imperialismo!

Non è quindi causa di meraviglia alcuna se i cimenti a cui vennero posti i partiti rivoluzionari che si raggrupparono a Mosca nel 1919-1920, avanzando, con ritmo « progressivo », dai contatti con i socialtraditori e socialpatrioti il giorno prima ripudiati, ai fronti unici, agli esperimenti di comuni governi *operai* che rinunziavano alla dittatura, ai blocchi con ulteriori partiti di piccola borghesia e di democrazia, ed infine al totale asservimento alla politica di guerra di potenze capitaliste oggi apertamente riconosciute non solo imperialiste, ma « fasciste » in grado non minore della Germania e dell'Italia di allora, hanno distrutto nel corso di trent'anni, in quei partiti, qualunque residuo di carattere classista rivoluzionario.

20. - La terza ondata storica dell'opportunismo assomma le caratteristiche più deteriori delle due precedenti, nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo.

Terminata la seconda guerra imperialista, i partiti opportunisti, legati a tutti i partiti espressamente borghesi, nei Comitati di Liberazione Nazionale, partecipano con questi a governi costituzionali. In Italia partecipano addirittura a gabinetti monarchici, rimandando la questione istituzionale della forma dello Stato a momenti più « opportuni ». Di conseguenza negano l'uso del metodo rivoluzionario per la conquista del potere politico da parte del proletariato, sanzionando la necessità della lotta legale e parlamentare, cui vanno subordinate tutte le spinte classiste del proletariato, in vista della conquista per via pacifica e maggioritaria del potere politico. Postulano la partecipazione a governi di difesa nazionale, impedendo ogni disturbo ai governi impegnati in guerra, come durante il primo anno del conflitto si guardavano bene dal sabotaggio dei governi fascisti, ma anzi alimentavano il loro potenziale bellico con l'invio di merci di prima necessità.

L'opportunismo segue il suo processo esiziale, sacrificando al nemico di classe del proletariato, all'imperialismo, anche formalmente la Terza Internazionale per

« l'ulteriore rafforzamento del fronte unico degli Alleati e delle altre nazioni unite ». Si avverava così la storica previsione della Sinistra italiana, anticipata sin dai primi anni di vita della Terza Internazionale. Era ineluttabile che il giganteggiare dell'opportunismo nel movimento operaio conducesse alla liquidazione di tutte le istanze rivoluzionarie.

La ricostituzione, quindi, della forza classista del proletariato mondiale appare fortemente ritardata e difficile e richiederà uno sforzo maggiore.

21. - L'influenza controrivoluzionaria sul proletariato mondiale ampliatasi e approfonditasi per la diretta partecipazione dei partiti opportunisti a fianco degli Stati vincitori del secondo conflitto mondiale, ha portato all'occupazione militare dei paesi vinti per impedire la sollevazione delle masse sfruttate. Occupazione accettata e avallata a fine controrivoluzionario da tutti i partiti sedicenti socialisti e comunisti durante le conferenze di Yalta e Teheran. Si impediva così ogni seria possibilità di attacco rivoluzionario ai poteri borghesi sia nei paesi vincitori e alleati sia in quelli vinti. Si dimostrava, così, giusta la posizione della Sinistra italiana, la quale, ritenendo imperialista la seconda guerra e controrivoluzionaria l'occupazione militare dei paesi vinti, prevedeva l'assoluta impossibilità di una repentina ripresa rivoluzionaria.

22. - In perfetta coerenza con tutto un passato sempre più apertamente controrivoluzionario, la Russia e i partiti affiliati hanno rammodernato la teoria della collaborazione permanente tra le classi, postulando la convivenza pacifica nel mondo tra Stati capitalistici e socialisti. Si è sostituito alla lotta fra gli Stati l'emulazione pacifica fra gli Stati, seppellendo ancora una volta la dottrina del marxismo rivoluzionario. Uno Stato socialista, se non dichiara una guerra santa contro Stati capitalisti, dichiara e mantiene la guerra di classe all'interno dei paesi borghesi, preparando, nella teoria e nell'azione, i proletari ad insorgere; essendo in ciò perfettamente aderente al programma dei partiti comunisti, i quali non disdegnando di manifestare apertamente le loro opinioni e intenzioni (*Manifesto dei Comunisti*, 1848) insegnano appunto, e presuppongono la distruzione violenta del potere borghese.

Gli Stati e i partiti quindi, che soltanto ipotizzano la « convivenza » e la emulazione fra Stati, invece di propagandare l'assoluta incompatibilità fra classi nemiche e la lotta armata per la liberazione del proletariato dal giogo del capitalismo, in realtà non sono né Stati né partiti rivoluzionari e la loro fraseologia maschera il contenuto capitalistico della loro struttura.

La permanenza nel proletariato di questa ideologia rappresenta una tragica remora, senza il cui superamento non ci sarà ripresa di classe.

23. - L'opportunismo politico della terza ondata si dimostra più abietto e vergognoso dei precedenti, pescando nell'elemento più ripugnante: il pacifismo.

La manovra del pacifismo per poi ritornare di nuovo al partigianesimo nasconde la triplice svolta scandalosa nella valutazione del capitalismo imperialista anglo-americano: imperialista nel 1939, democratico e « liberatore » del proletariato europeo nel 1942, di nuovo imperialista oggi.

In quanto a carattere reazionario e imperialista, il capitalismo americano mostrò, anche se in misura minore, di possedere già al tempo della prima guerra mondiale imperialista, una possente vitalità: aspetti questi più volte messi in luce da Lenin e dalla Terza Internazionale durante il periodo glorioso della lotta rivoluzionaria.

Sfruttando la suggestione che il pacifismo suscita nei proletari, l'opportunismo esercita su di essi un'incontrastata influenza capillare, pur essendo evidente la sua inseparabilità dal pacifismo sociale.

La difesa della pace e della patria, elementi propagandistici comuni a tutti gli Stati e partiti, conviventi nell'ONU, nuova edizione della Società delle Nazioni, società di « briganti » nella definizione leninista, costituiscono i principi dell'opportunismo e poggiano sulla collaborazione di classe.

Gli odierni opportunisti dimostrano di essere di gran lunga al di fuori del processo rivoluzionario, e persino al di sotto degli utopisti, Saint-Simon, Owen, Fourier, e dello stesso Proudhon.

Il marxismo rivoluzionario rigetta il pacifismo come teoria e come mezzo di propaganda, subordinando la pace all'abbattimento violento dell'imperialismo mondiale: non ci sarà pace finché tutto il proletariato del mondo non sarà liberato dallo sfruttamento borghese. Denuncia, inoltre, il pacifismo come arma del nemico di classe per disarmare i proletari e sottrarli all'influenza della Rivoluzione.

24. - Oramai divenuta prassi abituale il gettar ponti ai partiti dell'imperialismo per costituire con essi governi nazionali di « unità nazionale » fra le classi, l'opportunismo stalinista realizza quest'aspirazione nel massimo organismo inter-statale, nell'ONU, dichiarando una sempre maggiore illimitata collaborazione inter-classista, a patto che sia evitata la guerra fra i due blocchi imperialisti contendenti, e che gli apparati repressivi degli Stati vengano camuffati di vaga democrazia e di riformismo.

Là dove lo stalinismo domina incontrastato ha realizzato questo presupposto inaugurando poteri nazionali, nei quali figurano tutte le classi sociali. Con essi si pretende di armonizzare i rispettivi contrastanti interessi, come dimostra il blocco delle quattro classi in Cina, dove il proletariato, lungi dall'aver conquistato il potere politico, subisce l'incessante pressione del giovane capitalismo industriale, facendo le spese della « Ricostruzione Nazionale », alla stessa stregua dei proletari di tutti gli altri paesi del mondo.

Il disarmo delle forze rivoluzionarie offerto alla borghesia dai socialpatrioti nel 1914 e dai ministerialisti alla Millerand, Bissolati, Vandervelde, Mac Donald e C., sferzati e battuti da Lenin e dalla Internazionale, impallidisce al confronto del collaborazionismo vergognoso e sfacciato dei socialpatrioti e dei ministerialisti odierni. La Sinistra italiana, come si opponeva al « governo degli operai e dei contadini », ritenendolo o doppione della dittatura del proletariato, e quindi equivoco e pleonastico, o diverso dalla dittatura del proletariato, e quindi inaccettabile, a maggior ragione rigetta l'aperta teoria di collaborazione di classe, fosse posta questa anche come condizione tattica transitoria, rivendicando al proletariato e al partito di classe il monopolio incondizionato dello Stato e dei suoi organi, la sua dittatura di classe unitaria e *indivisibile*.

Parte IV. - AZIONE DI PARTITO IN ITALIA E ALTRI PAESI AL 1952

1. - La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta uno sviluppo irregolare con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi d'intenso sviluppo continuo.

Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze mature della rivoluzione non gli assesteranno il colpo finale. Parallelamente, la storia del movimento proletario dimostra che nel corso del periodo capitalistico vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste e opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi artefici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente ed ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2. - Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitalistiche, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789 giungendo fino ad oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico.

Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al giganteggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3. - Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle onde opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresentano un campo vasto di esperienze positive, traverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione.

Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe.

Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni. Dal 1872 al 1889: dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di *rentrée* del movimento, l'intelligenza della Rivoluzione è rappresentata da Marx ed Engels. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale, durante il quale crolla la Seconda Internazionale, Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento.

Col 1926, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la Sinistra italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la premessa della ripresa di classe. Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando la guerra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano.

Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4. - Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5. - Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la piena validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta.

La Sinistra italiana, come ha sempre combattuto tutti i revisionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti.

Il partito poggia la sua azione su posizioni antirevisioniste. Lenin, sin dal suo apparire sulla scena politica, combatté il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demolendo i dati delle due revisioni socialdemocratica e socialpatriottica.

La Sinistra italiana denunciò sin dal loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla Terza Internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime.

Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata.

Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa « innovazione » o « insegnamento » di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che deve essere abbattuto.

Il centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinarie del movimento è questo: nessuna revisione dei principi originari della rivoluzione proletaria.

6. - Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7. - Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il par-

tito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8. - Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9. - Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10. - L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'« espediente tattico ». Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trozkista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti.

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinarina e politica.

La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espeditismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica.

11. - Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12. - Il partito non è una filiazione della Frazione astensionista, pur avendo avuta questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13. - Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole - 1965 (1)

1. - La cosiddetta questione della organizzazione interna del partito è stata sempre oggetto delle posizioni dei marxisti tradizionali e dell'attuale sinistra comunista nata come opposizione agli errori della Internazionale di Mosca. Naturalmente questo non è un settore isolato in un compartimento stagno, ma è inseparabile da un quadro generale delle nostre posizioni.

2. - Quanto fa parte della dottrina, della teoria generale del partito, si rinvia nei testi classici ed è riassunto in modo approfondito in manifestazioni più recenti, in testi italiani come le Tesi di Roma e di Lione e in moltissimi altri con i quali la Sinistra manifestò il suo presagio della rovina della III Internazionale per fenomeni non meno gravi di quelli offerti dalla II. Tutto questo materiale in parte viene utilizzato anche adesso nello studio sull'organizzazione (intesa in senso ristretto come organizzazione del partito e non nel senso lato di organizzazione del proletariato nelle sue varie forme storiche e sociali) e non si vuole qui riassumerlo, rinviando ai detti testi ed al vasto lavoro in corso della *Storia della Sinistra*, di cui è in preparazione il secondo volume.

3. - Viene lasciato alla teoria pura, comune a noi tutti e ormai fuori discussione, tutto quanto riguarda l'ideologia del partito e la natura del partito, e i rapporti tra il partito e la sua propria classe proletaria, che si riassumono nella ovvia conclusione che solo col partito e con l'azione del partito il proletariato diventa classe per se stesso e per la rivoluzione.

4. - Usiamo indicare come questioni di tattica (ripetuta la riserva che non esistono capitoli e sezioni autonome) quelle che sorgono e si svolgono storicamente nei rapporti tra il proletariato e le altre classi, il partito proletario e le altre organizzazioni proletarie, e tra esso e gli altri partiti borghesi e non proletari.

5. - La relazione che corre tra le soluzioni tattiche, tali da non essere condannate dai principi dottrinali e teorici, e il multiforme sviluppo delle situazioni oggettive e, in un certo senso, esterne al partito, è certamente assai mutevole; ma la Sinistra ha sostenuto che il partito deve dominarla e prevederla in anticipo, come svolto nelle Tesi di Roma sulla tattica, intese come progetto di tesi per la tattica internazionale.

(1) Da « Il Programma Comunista » n. 2 del 1965.

Vi sono, per essere sintetici fino all'estremo, periodi di situazioni oggettive favorevoli insieme a condizioni sfavorevoli del partito come soggetto; vi può essere il caso opposto; vi sono stati rari ma suggestivi esempi di un partito ben preparato e di una situazione sociale che vede le masse lanciate verso la rivoluzione e verso il partito che l'ha preveduta e descritta in anticipo, come Lenin rivendicò ai bolscevichi di Russia.

6. - Abbandonando pedanti « distinguo », ci possiamo domandare in quale situazione oggettiva versò la società di oggi. Certamente la risposta è che è la peggiore possibile e che gran parte del proletariato, più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato da partiti che lavorano al servizio di questa e impediscono al proletariato stesso ogni movimento classista rivoluzionario, in modo che non si può antivedere quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione morta e amorfa non avvenga di nuovo quella che altre volte definimmo « polarizzazione » o « ionizzazione » delle molecole sociali, che preceda l'esplosione del grande antagonismo di classe.

7. - Quali, in questo periodo sfavorevole, le conseguenze sulla dinamica organica interna del partito? Abbiamo sempre detto, in tutti i testi più sopra citati, che il partito non può non risentire dei caratteri della situazione reale che lo circonda. Quindi i grandi partiti proletari che esistono sono necessariamente e dichiaratamente opportunisti.

È fondamentale tesi della Sinistra che il nostro partito non deve per questo rinunciare a resistere, ma deve sopravvivere e trasmettere la fiamma lungo lo storico « filo del tempo ». È chiaro che sarà un partito piccolo, non per nostro desiderio od elezione, ma per ineluttabile necessità. Pensando alla struttura di questo partito anche nelle epoche di decadenza della III Internazionale, ed in polemiche innumerevoli, abbiamo respinto, con argomenti che non occorre ripetere, varie accuse. Non vogliamo un partito di setta segreta o di *élite*, che rifiuti ogni contatto con l'esterno per mania di purezza. Respingiamo ogni formula di partito operaio e laburista che voglia escludere tutti i non proletari; formula che appartiene a tutti gli opportunisti storici. Non vogliamo ridurre il partito ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale e scolastico, come da polemiche che risalgono ad oltre mezzo secolo; nemmeno crediamo, come certi anarchici o blanquisti, che si possa pensare ad un partito di azione armata cospirativa e che tessa congiure.

8. - Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono.

9. - Tutto ciò andrebbe svolto molto più lungamente, ma si può pervenire ad una conclusione circa la struttura organizzativa del partito in un trapasso tanto difficile. Sarebbe errore fatale riguardarlo come divisibile in due gruppi: uno dedito allo studio e l'altro all'azione, perché questa distinzione è mortale non solo per il corpo del partito, ma anche in riguardo a un singolo militante. Il senso dell'unitarismo e del centralismo organico è che il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc. fino, domani, all'organizzazione armata, ma che

nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse.

È un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria e alla storia del movimento, e pochi quelli già pronti all'azione. Soprattutto insensata sarebbe la ricerca del numero dei dediti all'una e all'altra manifestazione di energia. Tutti sappiamo che, quando la situazione si radicalizzerà, elementi innumeri si schiereranno con noi, in una via immediata, istintiva e senza il menomo corso di studio che possa scimmiettare qualificazioni scolastiche.

10. - Sappiamo benissimo che il pericolo opportunistico, da quando Marx lottò con Bakunin, Proudhon, Lassalle, e in tutte le ulteriori fasi del morbo opportunistico, è stato tutto legato alla influenza sul proletariato di falsi alleati piccolo-borghesi.

Tutta la nostra infinita diffidenza verso l'apporto di questi strati sociali non deve né può impedirci di utilizzarne sulla base di potenti insegnamenti della storia gli elementi di eccezione, che il partito destinerà al suo lavoro di riordinamento della teoria, al di fuori del quale non vi è che la morte e che in avvenire col suo piano di diffusione dovrà identificarsi con l'immensa estensione delle masse rivoluzionarie.

11. - Le violente scintille che scoccarono tra i reofori della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale.

12. - *Partito storico e partito formale.* Questa distinzione sta in Marx ed Engels, ed essi ebbero il diritto di dedurre che, stando con la loro opera sulla linea del partito storico, disprezzavano di appartenere ad ogni partito formale. Da ciò nessun militante odierno può inferire il diritto ad una scelta: di avere le carte in regola col « partito storico », e infischiarci del partito formale. Ciò non perché Marx ed Engels fossero superuomini di un tipo o razza diversa da tutti, ma proprio per la sana intelligenza di quella loro proposizione che ha senso dialettico e storico.

Marx dice: partito *nella sua accezione storica*, nel senso storico, e *partito formale* od *effimero*. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica della invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come una invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrinetta: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico.

Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura *di esso*, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurre è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente — e che ha dominato un lungo e difficile passato — tra partito storico, dunque quanto al *contenuto* (programma sto-

rico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla *forma*, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta.

Questa sintetica messa a punto della questione dottrinale va riferita anche rapidamente ai trapassi storici che sono dietro di noi.

13. - Il primo passaggio, da un insieme di piccoli gruppi e leghe, in cui si manifesta la lotta operaia, al partito Internazionale previsto dalla dottrina, si ha con la fondazione della I Internazionale nel 1864. Non è questo il momento di ricostruire il processo della crisi di questa, che sotto la direzione di Marx fu difesa fino all'estremo dalle infiltrazioni di programmi piccolo-borghesi come quelli dei libertari.

Nel 1889 si ricostituisce la II Internazionale, dopo la morte di Marx, ma sotto il controllo di Engels le cui indicazioni non sono però applicate. Per un momento si tende ad avere di nuovo nel partito formale la continuazione del partito storico, ma ciò è spezzato negli anni successivi dal tipo federalista e non centralista, dalle influenze della prassi parlamentare e del culto della democrazia e dalla visione nazionalista delle singole sezioni non concepite come eserciti di guerra contro il proprio stato, come avrebbe voluto il *Manifesto* del 1848; sorge l'aperto revisionismo che svaluta il *fine* storico ed esalta il *movimento* contingente e formale.

Il sorgere della III Internazionale, dopo il fallimento disastroso del 1914 nel puro democratismo e nazionalismo di quasi tutte le sezioni, fu da noi visto nei primi anni dopo il 1919 come il ricongiungimento pieno del partito storico nel partito formale. La nuova Internazionale sorse dichiaratamente centralista ed anti-democratica, ma la prassi storica del passaggio in essa delle sezioni federate nella Internazionale fallita fu particolarmente difficile, e affrettata dalla preoccupazione che fosse immediato il trapasso tra la conquista del potere in Russia e quella negli altri paesi europei.

Se la sezione sorta in Italia dalle rovine del vecchio partito di II Internazionale fu particolarmente portata, non per virtù di persone certamente, ma per derivazioni storiche, ad avvertire la esigenza della saldatura tra il movimento storico e la sua forma attuale, fu per aver sostenuto particolari lotte contro le forme degenerare ed aver quindi rifiutato le infiltrazioni non solo delle forze dominate da posizioni di tipo nazionale, parlamentare e democratico, ma anche in quelle (*italice*, massimalismo) che si lasciarono influenzare dal rivoluzionarismo piccolo-borghese anarco-sindacalista. Questa corrente di sinistra lottò particolarmente perché fossero rigide le condizioni di ammissione (costruzione della nuova struttura formale); le applicò in pieno in Italia, e quando esse dettero risultati non perfetti in Francia, Germania, ecc., fu la prima ad avvertire un pericolo per tutta la Internazionale.

La situazione storica, per cui in un solo paese si era costituito lo Stato proletario, mentre negli altri non si era giunti a conquistare il potere, rendeva difficile la chiara soluzione *organica* di mantenere il timone della organizzazione mondiale alla sezione russa.

La Sinistra fu la prima ad avvertire che, qualora il comportamento dello Stato russo, nella economia interna come nei rapporti internazionali, cominciasse ad accusare deviazioni, si sarebbe stabilito un divario tra la politica del partito storico, ossia di tutti i comunisti rivoluzionari del mondo, e la politica di un partito formale che difendesse gli interessi dello Stato russo contingente.

14. - Questo abisso si è da allora scavato tanto profondamente che le sezioni « apparenti », che sono alla dipendenza del partito-guida russo, fanno nel senso

effimero una volgare politica di collaborazione colla borghesia, non migliore di quella tradizionale dei partiti corrotti della II Internazionale.

Ciò dà la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione.

La trasmissione da questa tradizione non deformata agli sforzi per rendere reale una nuova organizzazione di partito internazionale senza pause storiche, organizzativamente non si può basare su scelta di uomini molto qualificati o molto informati della dottrina storica, ma organicamente non può che utilizzare nel modo più fedele la linea tra l'azione del gruppo con cui essa si manifestava 40 anni addietro e la linea attuale. Il nuovo movimento non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvivarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia. Questa si lancia verso nuove rivoluzioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora per l'azione sul primo piano della scena storica; nulla interessando al partito e alla rivoluzione i nomi degli uni come degli altri.

La corretta trasmissione di quella tradizione al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919, e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da quello del partito mondiale storico a quello di un partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica, fino a che storicamente non venne rotta di fatto.

La Sinistra tentò storicamente, senza rompere col principio della disciplina mondiale centralizzata, di dare la battaglia rivoluzionaria anche difensiva tenendo il proletariato di avanguardia indenne dalla collusione coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie votate alla disfatta. Mancata anche questa alea storica di salvare se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico, oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democratismo piccolo borghese fino alle midolla; ma il nascente organismo, utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate, ed elimina dalla propria struttura uno degli errori di partenza della Internazionale di Mosca, liquidando la tesi del centralismo democratico e la applicazione di ogni macchina di voto, come ha eliminato dalla ideologia anche dell'ultimo aderente ogni concessione ad indirizzi democratoidi, pacifisti, autonomisti e libertari.

tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista - luglio 1965 (1)

1. - Le questioni che sono state storicamente enunciate come riferite alla ideologia e dottrina del partito, alla sua azione nelle successive situazioni storiche e quindi al suo programma, alla sua tattica, ed alla sua struttura organizzativa, vanno considerate come un insieme unico e nel corso della lotta della Sinistra sono state più volte ordinate ed enunciate senza mai apportarvi mutamenti. Il riprodurre i testi potrà essere demandato alla stampa del partito; per ora basterà ricordarne alcuni che formano capisaldi:

a) Tesi complete della Frazione comunista astensionista italiana del 1919;
b) Tesi di Roma, ossia del II Congresso del Partito Comunista d'Italia, marzo 1922;

c) Posizioni prese dalla Sinistra comunista nei Congressi internazionali del 1922 e 1924 ed Esecutivo Allargato del 1926;

d) Tesi della Sinistra alla conferenza illegale del Partito Comunista d'Italia nel maggio 1924;

e) Tesi presentate dalla Sinistra al III Congresso del Partito Comunista d'Italia, Lione 1926.

2. - In questi e in molti altri testi che saranno utilizzati, e che tra l'altro troveranno successivamente posto nei volumi della Storia della Sinistra Comunista, in perfetta continuità di posizioni, sono rivendicati e riaffermati costantemente alcuni risultati precedenti ritenuti patrimonio del marxismo rivoluzionario, ed è fatto tesoro dei suoi testi classici programmatici, come il Manifesto del partito comunista e gli Statuti della I Internazionale del 1864.

Sono non meno rivendicati i capisaldi programmatici del I e del II Congresso della III Internazionale fondata nel 1919, come pure le tesi fondamentali di Lenin sulla guerra imperialista e sulla rivoluzione russa ancora antecedenti. Contemporaneamente una chiara presa di posizione rende patrimonio della Sinistra la soluzione storica e programmatica derivata dallo scioglimento di grandi crisi affrontate dal movimento proletario, e nelle quali si compendiamo la teoria delle controrivoluzioni e la dottrina della lotta contro il sempre risorgente pericolo opportunist.

(1) Da « Il Programma Comunista », nr. 14 del 28 luglio 1965 (« Tesi di Napoli », così dette perché presentate alla riunione generale del Partito in quella città il 17-18 luglio).

Tra questi capisaldi storici legati tanto alla sana visione teoretica quanto a grandiose battaglie delle masse, stanno ad esempio:

a) La liquidazione voluta da Marx delle correnti piccolo borghesi ed anarchiche che mettevano in forse il principio base della centralizzazione e della disciplina verso il centro dell'organizzazione, e condannavano per sempre i concetti deteriori di autonomia delle sezioni locali e di federalismo tra le parti del partito mondiale, nei quali stessi fu poi la causa della vergognosa rovina della II Internazionale fondata nel 1889 e infrantasi nella guerra del 1914.

b) La valutazione della gloriosa esperienza della Comune di Parigi nei testi preparati da Marx a nome della Internazionale, che sancivano il superamento dei metodi parlamentaristici ed il plauso al vigore insurrezionale e terrorista del grande movimento parigino.

c) La condanna da parte della vera sinistra marxista rivoluzionaria alla vigilia della prima grande guerra, non solo del riformismo revisionista ed evoluzionista, sorto in tutta l'Internazionale, e che tendeva a smontare la visione della catastrofe rivoluzionaria propria del marxismo, ma anche della reazione ad esso, apparentemente proletaria nel senso « operaista » (del tutto collimante con il laburismo dell'estrema destra), costituita dal sindacalismo rivoluzionario del Sorel e di altri, che sotto pretesto di ritornare alla violenza della azione diretta condannava la fondamentale posizione marxista sulla necessità di un partito centralizzato rivoluzionario e di uno Stato proletario dittatoriale e terrorista, soli strumenti capaci di portare l'insurrezione di classe alla vittoria, e strozzare i tentativi di riscossa e di corruzione della controffensiva borghese, ponendo le premesse della società comunista senza classi e senza Stato che coronerà la vittoria in tutto il campo internazionale.

d) La critica e la demolizione spietata operata da Lenin e dalla sinistra di tutti i paesi dell'ignobile tradimento del 1914, la cui forma più letale e rovinosa non fu tanto il passare sotto le bandiere patriottiche delle nazionalità, quanto il ritorno alle deviazioni contemporanee alla stessa nascita del comunismo marxista, per cui il programma e l'azione della classe operaia devono trovare un inquadramento limite nei canoni borghesi della libertà e della democrazia parlamentaristica, vantate come conquiste eterne della prima borghesia.

3. - Per quanto riguarda il periodo successivo di vita della nuova Internazionale, forma patrimonio inobliviabile della Sinistra comunista la giusta diagnosi teorica e previsione storica di nuovi pericoli opportunistici che si delineavano nel processo di vita dei primi anni della nuova Internazionale. Tale punto va sviluppato, ad evitare teoricismi pesanti, con metodo storico. Le prime manifestazioni denunciate ed opposte dalla Sinistra si verificarono nella tattica a proposito dei rapporti da stabilire con i vecchi partiti socialisti della II Internazionale, da cui i comunisti si erano organizzativamente divisi con le scissioni; e conseguentemente anche in misure errate in materia di struttura organizzativa.

Il III Congresso aveva giustamente constatato che non era sufficiente (già nel 1921 si poteva prevedere che la grande ondata rivoluzionaria seguita alla fine della guerra nel 1918 andava raffreddandosi e che il capitalismo avrebbe tentato controffensive sia nel campo economico che in quello politico) avere formato partiti comunisti strettamente impegnati al programma dell'azione violenta, della dittatura proletaria e dello Stato comunista, se una larga parte delle masse proletarie restava accessibile alle influenze dei partiti opportunisti, da tutti noi allora considerati come i peggiori strumenti della controrivoluzione borghese e che avevano le mani lorde del sangue di Carlo e di Rosa. Tuttavia la Sinistra comunista non accettò

la formula che fosse condizione all'azione rivoluzionaria (deprecabile come iniziativa blanquista di piccoli partiti) la conquista della « maggioranza » del proletariato (tra l'altro non si seppe mai se si trattasse del vero proletariato salariato o del « popolo », includente contadini proprietari e microcapitalisti, artigiani ed ogni altro piccolo borghese). Tale formula della maggioranza col suo sapore democratico destava un primo allarme, purtroppo verificato dalla storia, che l'opportunismo potesse rinascere introdotto sotto la solita bandiera dell'omaggio ai concetti mortiferi di democrazia e di conta elettorale.

Dal IV Congresso, fine del 1922, in poi, la previsione pessimista e la vigorosa lotta della Sinistra seguitano a denunciare le tattiche pericolose (fronte unico tra partiti comunisti e socialisti, parola del « governo operaio ») e gli errori organizzativi (per i quali si volevano ingrandire i partiti non solo coll'accorrere ad essi di proletari che abbandonassero gli altri partiti a programma azione e struttura socialdemocratica, ma con *fusioni* che accettassero interi partiti e porzioni di partiti dietro patteggiamenti coi loro stati maggiori, ed anche coll'ammettere come sezioni nazionali del Comintern i pretesi partiti « simpatizzanti », il che era un palese errore in senso federalistico). In una terza direzione, la Sinistra denuncia fin da allora, e sempre più vigorosamente negli anni successivi, il grandeggiare del pericolo opportunistico: questo terzo argomento è il metodo di lavoro interno dell'Internazionale, per cui il centro rappresentato dall'Esecutivo di Mosca usa verso i partiti, e sia pure verso parti dei partiti che siano incorse in errori politici, metodi non solo di « terrore ideologico », ma soprattutto di pressione organizzativa, il che costituisce una errata applicazione e man mano una falsificazione totale dei giusti principi della centralizzazione e della disciplina senza eccezioni. Tale metodo di lavoro andò inasprendosi dappertutto, ma particolarmente in Italia negli anni successivi al 1923 — in cui la Sinistra, seguita da tutto il partito, dette prova di disciplina esemplare passando le consegne a compagni destri e centristi designati da Mosca — poiché si abusò gravemente dello spettro del « frazionamento » e della costante minaccia di buttare fuori dal partito una corrente accusata artificialmente di preparare una scissione, al solo fine di fare prevalere i pericolosi errori centristi nella politica del partito. Questo terzo punto vitale fu a fondo discusso nei Congressi internazionali ed in Italia, ed è non meno importante della condanna alle tattiche opportunistiche ed alle formule organizzative di tipo federalista. In Italia ad esempio la direzione centrista, mentre accusava la direzione di sinistra del 1921 e 1922 di dittatura sul partito, che dimostrò più volte di essere con essa totalmente concorde, seguì ad adoperare lo spettro degli ordini di Mosca osando perfino di sfruttare la formula di « partito comunista internazionale »; come fece nel 1925 nella polemica pre-Lione Palmiro Togliatti, vero campione del liquidazionismo della Internazionale Comunista.

4. - È opportuno mostrare come la dimostrazione che queste critiche e diagnosi erano giuste va cercata nelle verifiche storiche, anche se era facile opporre alla Sinistra, che denunciava i prodromi di una crisi mortale, che essa si fondava unicamente su preoccupazioni dottrinarie.

Per la questione tattica basta ricordare che il fronte unico nacque proposto come metodo per « rovinare » i partiti socialisti, e lasciare i loro capi e stati maggiori privi delle masse che li seguivano e dovevano passare con noi. La evoluzione di questa tattica ha confermato che essa conteneva il pericolo di condurre ad un tradimento e ad un abbandono delle basi classiste e rivoluzionarie del nostro programma. I figli storici del *fronte unico* del 1922 sono oggi a tutti palesi: i fronti popolari creati per appoggiare la seconda guerra del capitalismo democratico, i

« fronti di liberazione » antifascisti che hanno condotto alla più aperta collaborazione di classe, ossia estesa a partiti dichiaratamente borghesi; nel che si compendia la nascita mostruosa dell'ultima ondata dell'opportunismo sul cadavere della III Internazionale. Le manovre organizzative iniziali nelle fusioni del 1922 hanno posto le basi della completa confusione nell'attuale indirizzo parlamentare e democratico di tutti i partiti, compreso quello comunista, che ha così lacerate le tesi parlamentari di Lenin al II Congresso. Fin dal XX Congresso del partito russo del 1956, nel fare gettito della unità organizzativa mondiale per ammettere vari partiti socialisti ed operai e perfino popolari in questo o quel paese, si è fatto ciò che la Sinistra prevede, ossia fatto anche gettito del programma della dittatura proletaria, riducendola ad un fenomeno soltanto russo, e introducendo le « vie nazionali » e democratiche al socialismo, che altro non significano che la ricaduta nello stesso infame opportunismo del 1914; anzi, per essersi operato in nome di Lenin, in uno assai più vile ed infame.

Infine la denuncia del metodo di lavoro dell'Internazionale e delle sue deformi pressioni dall'alto, mentre vide nel 1926 la fallace offerta da parte dei centristi di « un po' più di democrazia nel partito e nell'Internazionale », — che giustamente fu ributtata dalla Sinistra, la quale conservò le sue posizioni di opposizione, pur non minacciando fino ad allora (1926) l'uscita dalla Internazionale o la scissione dei partiti —, trova conferma storica nel feroce terrore stalinista applicato per devastare dall'interno il partito usando forze di Stato, ossia per infrangere con decine di migliaia di assassini una resistenza che era condotta nel nome del ritorno al marxismo rivoluzionario e alle grandi tradizioni leniniste e bolsceviche della rivoluzione di Ottobre. Si trattò in tutte quelle posizioni di una giusta previsione del decorso futuro degli avvenimenti, anche se purtroppo il rapporto delle forze fu tale che la terza infame ondata opportunista riuscì a tutto travolgere.

Tempestivamente la Sinistra indicò le giuste vie nei rapporti fra i partiti e l'Internazionale, e tra il partito russo e lo Stato russo. Storicamente il rovesciamento di queste posizioni si lega alla questione dei rapporti tra politica statale russa e politica proletaria negli altri paesi. Quando sotto Stalin, che nell'Esecutivo dell'autunno 1926 scopriva tutte le sue carte, fu dichiarato che lo Stato russo avrebbe abbandonata l'idea di condizionare il suo futuro ad uno scontro generale di classe che potesse rovesciare il potere del capitale in tutti gli altri paesi, e nella economia sociale interna dichiarò di dedicarsi a « costruire il socialismo », — cosa che nel linguaggio di Lenin non significava altro che costruire il capitalismo —, era scontato il decorso ulteriore, che fu sancito dal sanguinoso conflitto attraverso cui la opposizione, sorta in Russia troppo tardi, e tempestivamente schiacciata sotto la lurida accusa di lavoro frazionista, fu sterminata.

La questione si collega al delicato problema che, imposto in nome di un centralismo truffato e truccato a tutti i partiti nelle cui file militavano ardenti rivoluzionari un apparato soffocatore, si giocò non tanto sulla suggestione di nomi giganti come il bolscevismo, Lenin, Ottobre, ma sul volgare fatto economico che lo Stato di Mosca disponeva dei mezzi con cui i funzionari dell'apparato venivano pagati. La Sinistra assistette a queste vergogne in un silenzio eroico, perché sapeva che era un altro tremendo pericolo la deviazione piccolo-borghese ed anarcoide secondo la quale si sarebbe cianciato: — Vedete bene che la fine è sempre quella; dove vi è Stato, dove vi è potere, dove vi è partito, ivi è corruzione, e se il proletariato vuole emanciparsi deve farlo senza partiti e Stati autoritari. Noi sapevamo troppo bene che se la linea di Stalin era fin dal 1926 la vittoria consegnata al nemico borghese, queste aberrazioni da intellettualoidi di classi medie sono, in tutti i tempi ed oramai attraverso tutto un secolo, la migliore delle garanzie perché

l'esosocialismo riesca a sopravvivere facendo cadere dalle mani dei suoi giustizieri l'unica arma che lo può trucidare.

A questa penosa influenza del danaro, che sparirà nella società comunista, ma dopo una catena di eventi di cui la affermazione della dittatura comunista non è che il primo, si aggiungeva il maneggio di un'arma di manovra che noi in termini aperti dichiarammo degna dei parlamenti e delle diplomazie borghesi, o della borghesissima Società delle Nazioni, ossia l'incoraggiamento o il conculcamento a seconda dei casi del careerismo e delle ambizioni vanesie delle persone dei capi da sottogoverno, che pullulano nei ranghi; in modo che ciascuno di costoro fosse posto nell'alternativa inesorabile di scegliere tra una immediata e comoda notorietà, susseguente alla prona accettazione delle tesi della onnipotente Centrale, ovvero una non risalibile oscurità e forse miseria, se avesse voluto difendere le giuste tesi rivoluzionarie da cui la Centrale aveva deviato.

È oggi pacifico, per la storica evidenza, che quelle Centrali internazionali e nazionali erano sulla via della deviazione e del tradimento; secondo la teoria di sempre della Sinistra, è questa la condizione che deve togliere loro ogni diritto ad ottenere in nome di una disciplina ipocrita la cieca obbedienza della base.

5. - Il lavoro svolto per ricostituire ovunque il partito di classe dopo la fine della seconda guerra mondiale ha trovato una situazione estremamente sfavorevole, dopo che le vicende internazionali e sociali del tremendo periodo storico hanno favorito in tutti i sensi il piano opportunistico di obliterare tutte le linee del conflitto fra le classi, e portare in evidenza davanti agli occhi accecati del proletariato la necessità di assecondare il ripristino per tutta la terra dei costituzionalismi parlamentari-democratici.

In questa posizione spietata di controcorrente, aggravata dal tuffarsi di larghe masse proletarie nella pratica pestifera dello elezionismo, apologizzata dai falsi rivoluzionari molto più spudoratamente di quanto non avessero fatto i revisionisti di oltre mezzo secolo prima, il nostro movimento non potette rispondere che facendo leva su tutto il patrimonio che gli derivava dalla lunga e sfavorevole vicenda storica. Adottata la vecchia consegna che risponde alla frase: « sul filo del tempo », il nostro movimento si dette a riportare davanti agli occhi e alle menti del proletariato il valore dei risultati storici che si erano iscritti nel lungo corso della dolorosa ritirata. Non si trattava di ridursi ad una funzione di diffusione culturale o di propaganda di dottrine, ma di dimostrare che teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libreschi o professorali, ma derivano (per evitare la parola, oggi preda dei filistei, di *esperienze*) da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie. È ciò che noi abbiamo chiamato con vecchio criterio marxista classico: « lezioni delle controrivoluzioni ».

6. - Varie altre difficoltà all'inquadramento sulle basi sue proprie del nostro movimento derivarono da prospettive troppo ottimistiche, secondo le quali, come la fine della prima guerra mondiale aveva portato ad una grande ondata rivoluzionaria e alla condanna della peste opportunistica coll'azione dei bolscevichi, di Lenin, della vittoria di Russia, così la chiusura della seconda guerra nel 1945 avrebbe suscitato fenomeni storici paralleli, e resa rapida la costituzione di un partito rivoluzionario secondo le grandi tradizioni. Questa prospettiva poteva essere generosa, ma errava gravemente non tenendo conto della « fame di democrazia » che era stata istillata nel proletariato, non tanto dalle gesta più o meno truculente dei fascismi italiani e tedeschi, ma dalla ricaduta rovinosa nella illusione che, riconquistata la democrazia, tutto sarebbe ritornato per via naturale sulle linee rivolu-

zionarie; mentre patrimonio centrale della Sinistra è la coscienza che il più grande pericolo sono le illusioni popolaristiche e socialdemocratiche, basi non di una nuova rivoluzione che faccia il passo Kerenski-Lenin, ma dell'opportunismo che è la più potente forza controrivoluzionaria.

Per la Sinistra l'opportunismo non è un fenomeno di natura morale e riducibile a corruzione di individui, ma è un fenomeno di natura sociale e storica per cui l'avanguardia proletaria, invece di disporsi sullo schieramento che si pone contro il fronte reazionario della borghesia e degli strati piccolo-borghesi, più di essa ancora conservatori, dà l'avvio ad una politica di saldatura fra il proletariato e le classi medie. In questo il fenomeno sociale dell'opportunismo non diverge da quello del fascismo, perché si tratta sempre di un asservimento ai ceti piccolo-borghesi di cui fanno parte i cosiddetti intellettuali, la cosiddetta classe politica e la classe burocratico-amministrativa, che in realtà non sono classi capaci di vitalità storica, ma spregevoli ceti marginali e ruffiani, nei quali non si ravvisano i disertori della borghesia di cui Marx descrive il fatale passaggio nelle file della classe rivoluzionaria, ma i servitori migliori e le lance spezzate della conservazione capitalistica, che campano di stipendi tratti dalla estorsione del plusvalore ai proletari. Il nuovo movimento accennò perfino a cadere nella illusione che vi fosse qualche cosa da fare nei parlamenti borghesi, sia pure tentando di ridare vita al piano delle famose tesi di Lenin, ma senza tener conto che un bilancio storico irrevocabile aveva dimostrato che quella tattica non poteva concludere, per nobili e grandiose che fossero state nel 1920, quando la storia sembrava oscillare su di un bilico, le prospettive di attacco rivoluzionario dirette a far saltare i parlamenti dall'interno; mentre invece tutto si ridusse alla triviale rivincita contro il fascismo del grido di Modigliani: « Viva il parlamento! ».

7. - Trattandosi di un trapasso e di una consegna storica da una generazione che aveva vissute le lotte gloriose del primo dopoguerra e della scissione di Livorno alla nuova generazione proletaria che si trattava di liberare dalla folle felicità della caduta del fascismo per ricondurla alla coscienza della azione autonoma del partito rivoluzionario contro tutti gli altri, e soprattutto contro il partito socialdemocratico, per ricostituire forze consacrate alla prospettiva della dittatura e del terrore proletari contro la grande borghesia come contro tutti i suoi esosi strumenti, il nuovo movimento trovò per via organica e spontanea una forma strutturale della sua attività che è stata sottoposta ad una prova quindicennale. Il partito attuò aspirazioni che erano manifeste nella Sinistra comunista fin dal tempo della II Internazionale, e successivamente durante la lotta storica contro le prime manifestazioni di pericoli opportunistici nella III. Questa aspirazione secolare è la lotta contro la democrazia ed ogni influenza di questo turpe mito borghese; essa pone le radici nella critica marxista, nei testi fondamentali e nei primi documenti delle organizzazioni proletarie, dal *Manifesto dei Comunisti*, in poi.

Se la storia umana non si spiega con la influenza di individui di eccezione che abbiano potuto eccellere per forza e valore fisico o anche intellettuale e morale, se la lotta politica è vista in maniera falsa e diametralmente opposta alla nostra come una scelta di tali personalità di eccezione (sia essa creduta opera della divinità o demandata ad aristocrazie sociali, o — nella forma più ostile a noi di tutte — demandata al meccanismo della « conta » dei voti ai quali siano stati infine ammessi tutti gli elementi sociali); ed invece la storia è storia della lotta tra le classi e si legge e si applica alle battaglie, che sono non più critiche ma violente ed armate, solo svelando i rapporti economici che tra le classi si stabiliscono entro le forme di produzione; se questo fondamentale teorema era stato confermato dal sangue sparso da innumerevoli combattenti di cui la mistificazione democratica

aveva fatto sì che fossero infranti gli sforzi generosi; e se il patrimonio della Sinistra comunista si era eretto su questo bilancio di oppressione di sfruttamento e di tradimento, la via da percorrere era solo quella che nel processo storico ci avesse sempre più liberati del letale meccanismo democratico, non solo nella società e nei vari corpi che si organizzano in seno a questa, ma nel seno della stessa classe rivoluzionaria e soprattutto in quello del suo partito politico. Questa aspirazione della Sinistra, che non si può ricondurre ad una intuizione miracolosa o ad un illuminismo razionale di pensatori, ma che si è contessuta negli effetti di una catena di lotte reali violente sanguinose e spietate anche quando si sono chiuse con la sconfitta delle forze rivoluzionarie, ha le sue tracce storiche in tutta la serie delle manifestazioni della Sinistra, da quando lottava contro i blocchi elettorali e le influenze delle ideologie massoniche, contro le suggestioni belliche prima di guerre coloniali e poi della gigantesca prima guerra europea, la quale trionfò della aspirazione proletaria a disertare dalle divise militari e a capovolgere le armi contro chi le aveva fatte impugnare, soprattutto agitando lo spettro lubrico di conquiste di libertà e di democrazia; da quando infine in tutti i paesi d'Europa e sotto la guida del proletariato rivoluzionario russo essa si gettò nella lotta per abbattere il primo e diretto nemico e bersaglio che copriva il cuore della borghesia capitalistica, contro la destra socialdemocratica e contro l'ancor più ignobile centro, il quale, diffamando noi come diffamava il bolscevismo, il leninismo e la dittatura sovietica russa, poggiò tutte le sue leve sul tentativo di gettare di nuovo il ponte - trabocchetto tra l'avanzata proletaria e le criminose idealità democratiche. Nello stesso tempo tale aspirazione a liberarsi di ogni influenza anche della stessa parola di *democrazia* si trova consacrata in testi innumerevoli della Sinistra che all'inizio di queste tesi abbiamo rapidamente indicati.

8. - La struttura di lavoro del nuovo movimento, convinto della grandezza della durezza e della lunghezza storica della propria opera, che non poteva incoraggiare elementi dubbi e desiderosi di rapida carriera perché non prometteva, anzi escludeva successi storici a distanza visibile, si basò su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto, o che comunque potessero sporadicamente affiorare dalle nostalgie del morbo antifascista, e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, dieci e cento volte percosse ingannate e deluse, e che finalmente insorgeranno contro il fenomeno doloroso della decomposizione purulenta della società capitalistica, e finalmente sentiranno nel vivo delle loro carni come la forma estrema e più velenosa siano le schiere dell'opportunismo popolare, dei burocrati dei grandi sindacati e dei grandi partiti e di tutta la ridicola pleiade dei pretesi cerebrali intellettuali ed artisti, « impegnati » o « ingaggiati » a guadagnare qualche pagnotta alla loro deteriorata attività, mettendosi per il tramite dei partiti traditori al servizio da ruffiani recato alle classi ricche, e all'anima borghese e capitalistica nel senso peggiore delle classi intermedie ed attecchite a popolo.

Questa opera e questa dinamica si ispirano ad insegnamenti classici di Marx e di Lenin, che dettero la forma di tesi alla loro presentazione delle grandi verità storiche rivoluzionarie; e queste tesi e relazioni, lige nella loro preparazione alle grandi tradizioni marxiste di oltre un secolo, venivano riverberate da tutti i presenti, grazie anche alle comunicazioni della nostra stampa, in tutte le riunioni di periferia di gruppi locali e di convocazioni regionali, ove tale materiale storico veniva trasportato a contatto di tutto il partito. Non avrebbe alcun senso la obie-

zione che si tratti di testi perfetti irrevocabili e imm modificabili, perché lungo tutti questi anni si è sempre dichiarato nel nostro seno che si trattava di materiali in continua elaborazione e destinati a pervenire ad una forma sempre migliore e più completa; tanto che da tutte le fila del partito, ed anche da elementi giovanissimi, si è sempre verificato con frequenza crescente l'apporto di contributi ammirevoli e perfettamente intonati alle linee classiche proprie della Sinistra.

È solo nello sviluppo in questa direzione del lavoro, che abbiamo tratteggiato, che noi attendiamo il dilatarsi quantitativo delle nostre file e delle spontanee adesioni che al partito pervengono e che ne faranno un giorno una forza sociale più grande.

9. - Prima di lasciare l'argomento della formazione del partito dopo la seconda grande guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che oggi valgono come punti caratteristici per il partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di congressi « sovrani ».

Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. È antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono. In molte regioni il partito ha ormai dietro di sé una attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. È importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

Altro punto che il partito ha conquistato storicamente e da cui mai potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni.

10. - Ritornando alla storia dei primi anni della Internazionale Comunista, ricorderemo che i dirigenti russi di questa, i quali avevano dietro di sé non solo una conoscenza profonda della dottrina e della storia marxista, ma anche il risultato grandioso della vittoria rivoluzionaria di Ottobre, concepivano tesi come quelle di Lenin come materiale che dovesse essere da tutti accettato, pure riconoscendo che nella vita del partito internazionale se ne sarebbe sviluppata una elaborazione ulteriore. Essi richiesero che non si votasse mai, perché tutto andava accettato con

adesione unanime e spontaneamente confermata da tutta la periferia dell'organizzazione, che in quegli anni gloriosi viveva una atmosfera di entusiasmo e anche di trionfo.

La Sinistra non dissentiva da queste generose aspirazioni, ma ritenne che, per pervenire agli sviluppi che tutti sognavamo, sarebbe stato necessario rendere più rigorose e rigide certe misure di organizzazione e di costituzione del partito comunista unico, e precisare nello stesso senso tutte le norme della sua tattica.

Allorché si delineò che una certa rilassatezza in questi terreni vitali, da noi denunziata allo stesso grande Lenin, cominciava a dare effetti dannosi, fummo costretti a contrapporre relazioni a relazioni e tesi a tesi.

A differenza da altri gruppi di opposizione, da quelli stessi che si formavano in Russia e dalla stessa corrente trozkista, noi evitammo sempre con cura di dare al nostro lavoro interno all'Internazionale la forma di una rivendicazione di consultazioni democratiche ed elettive di tutta la base, o del reclamare elezioni generali dei comitati direttivi.

La Sinistra sperò di salvare l'Internazionale ed il suo tronco vitale e valido di grandi tradizioni senza organizzare movimenti di scissione, e respinse sempre l'accusa di essersi organizzata o di volersi organizzare come una frazione, o come un partito nel partito. Nemmeno la Sinistra, anche quando le manifestazioni del nascente opportunismo andavano diventando sempre più innegabili, incoraggiò od approvò il sistema delle dimissioni individuali dal partito o dalla Internazionale.

Tuttavia i testi già indicati in cento loro passi mostrano che la Sinistra nel suo pensiero fondamentale ha sempre visto il cammino verso la soppressione delle scelte elettorali e dei voti su nomi di compagni o su tesi generali come un cammino che andava verso la abolizione di un altro ignobile bagaglio del democratismo politicantesco, ossia quello delle radiazioni, delle espulsioni e degli scioglimenti di gruppi locali. Abbiamo molte volte enunciato in tutte lettere la tesi che questi procedimenti disciplinari dovevano andare diventando sempre più eccezionali per avviarsi alla loro scomparsa.

Se il contrario avviene, e peggio se queste questioni disciplinari servono a salvare non principi sani e rivoluzionari ma proprio le posizioni coscienti od incoscienti di un opportunismo nascente, come avvenne nel 1924, 1925, 1926, questo significa soltanto che la funzione del centro è stata condotta in un modo sbagliato e gli ha fatto perdere ogni reale influenza di disciplina della base verso di lui, tanto più, quanto più viene sguaiatamente decantato un fasullo rigore disciplinare.

Nei primissimi anni la Sinistra sperò che le concessioni organizzative e tattiche trovassero spiegazione nella fecondità del momento storico e avessero valore soltanto temporaneo, in quanto la prospettiva di Lenin attendeva grandi rivoluzioni nell'Europa centrale e forse occidentale, e dopo di queste la linea sarebbe ritornata quella integrale e luminosa consona ai principi vitali; ma man mano che a questa speranza si sostituì sempre più la certezza che si sarebbe andati verso la rovina opportunistica, — che non poteva mancare di prendere le forme sue classiche di una prospettiva magnificante e di una esaltazione dell'intrigo democratico ed elettorale —, più che mai la Sinistra condusse la sua difesa storica senza intaccare la propria diffidenza contro il meccanismo democratico, anche quando vi fu tirata per i capelli da operazioni di vera *pastetta* elettorale nei partiti, che fu giusto plaudire quando le condusse il fascismo a cui il proletariato doveva rispondere raccogliendo la provocazione alle armi, ma che si dovettero indicare in linea di fatto quando le perpetravano sfrontatamente proprio i padri del nuovo opportunismo che si accingeva a riconquistare i partiti e l'Internazionale, anche se teoricamente poteva dare una ironica soddisfazione vederli dire: Siamo dieci e vogliamo piegare

voi che siete mille; troppo essendo noi sicuri che avrebbero conclusa quella ignominiosa carriera nel truffare voti operai a milioni e a milioni.

11. - È stata però sempre ferma e costante posizione della Sinistra che, se le crisi disciplinari si moltiplicano e diventano una regola, ciò significa che qualche cosa non va nella conduzione generale del partito, e il problema merita di essere studiato. Naturalmente non rinnegheremo noi stessi commettendo la fanciullaggine di ritornare a cercare salvezza nella ricerca degli uomini migliori o nella scelta di capi e diemicapi, bagaglio tutto che riteniamo distintivo del fenomeno opportunisto, antagonista storico del cammino del marxismo rivoluzionario di sinistra.

Su un'altra tesi fondamentale di Marx e di Lenin la Sinistra è fermissima, ossia che un rimedio alle alternative e alle crisi storiche a cui il partito proletario non può non essere soggetto, non può trovarsi in una formula costituzionale o di organizzazione, che abbia la virtù magica di salvarlo dalle degenerazioni. Questa illusione si iscrive tra quelle piccolo-borghesi che risalgono a Proudhon, e attraverso una lunga catena sfociano nell'ordinovismo italiano, ossia che il problema sociale possa essere risolto da una formula di organizzazione dei produttori economici. Indubbiamente, nella evoluzione che i partiti seguono, può contrapporsi il cammino dei partiti *formali*, che presenta continue inversioni ed alti e bassi, anche con precipizi rovinosi, al cammino ascendente del partito *storico*. Lo sforzo dei marxisti di sinistra è di operare sulla curva spezzata dei partiti contingenti per ricondurla alla curva continua ed armonica del *partito storico*. Questa è una posizione di principio, ma è puerile volerla trasformare in ricette di organizzazione. Secondo la linea storica noi utilizziamo non solo la conoscenza del passato e del presente della umanità, della classe capitalistica ed anche della classe proletaria, ma altresì una conoscenza diretta e sicura del futuro della società e della umanità, come è tracciata nella certezza della nostra dottrina che culmina nella società senza classi e senza Stato, che forse in un certo senso sarà una società senza partito, a meno che non si intenda come partito un organo che non lotta contro altri partiti, ma che svolge la difesa della specie umana contro i pericoli della natura fisica e dei suoi processi evolutivi e probabilmente anche catastrofici.

La Sinistra comunista ha sempre considerato che la sua lunga battaglia contro le tristi vicende contingenti dei partiti formali del proletariato si sia svolta affermando posizioni che in modo continuo ed armonico si concatenano sulla scia luminosa del partito storico, che va senza spezzarsi lungo gli anni ed i secoli, dalle prime affermazioni della nascente dottrina proletaria alla società futura, che noi ben conosciamo, in quanto abbiamo bene individuato i tessuti ed i gangli della esosa società presente che la rivoluzione dovrà travolgere.

La proposta di Engels di adottare la vecchia buona parola tedesca *Gemeinwesen* (essere comune, ossia comunità sociale) al posto della parola Stato, si ricollegava al giudizio di Marx che la Comune non era già più uno Stato, proprio perché non era più una corporazione democratica. La questione teorica dopo Lenin non ha bisogno di ulteriori chiarimenti, e non vi è contraddizione nella geniale osservazione che *in apparenza* Marx sarebbe molto più statalista di Engels, in quanto è Marx che ha meglio precisato come la dittatura rivoluzionaria è un vero Stato munito di forze armate, di polizia repressiva e di una giustizia in forme politiche e terroristiche che non si lega le mani con tranelli giuridici. La questione si riferisce anche alla condanna concorde dei due maestri della idealizzazione revisionista dei socialisti tedeschi nella formula stolta del « libero Stato popolare », che non solo tramanda fetore di democratismo borghese, ma inverte tutta la nozione del conflitto inesorabile tra le classi, con la distruzione dello Stato storico della

borghesia e la erezione sulle sue rovine del più spietato, se pure non rivendicante costituzioni eterne, Stato eversore del proletariato.

Non si è trattato quindi di trovare un « modello » dello Stato futuro in lineamenti costituzionali o organizzativi, cosa altrettanto sciocca come quella che cercava nel primo paese conquistato alla dittatura di costruire un modello e degli Stati e delle società socialiste in altri paesi.

Ma egualmente vana, e forse più di tutte le altre, sarebbe l'idea di fabbricare un modello del partito perfetto, idea che risente delle debolezze decadenti della borghesia, che, impotente nella difesa del suo potere, nella conservazione del suo sistema economico che va in pezzi e nello stesso dominio del pensiero dottrinale, si rifugia in deformi tecnologismi da robot per ottenere in questi stupidi modelli formali automatici una sua sopravvivenza, e sottrarsi alla certezza scientifica, per cui noi abbiamo scritto sulla sua epoca storica e la sua civiltà la parola: Morte!

12. - Tra le elaborazioni dottrinali, che per un momento potremmo chiamare filosofiche, che si inscrivono nel compito della Sinistra comunista e del suo movimento internazionale, vi è lo sviluppo di questa tesi a cui abbiamo già recato l'apporto di non pochi contributi, svolgendo ricerche che la dimostrano coerente alle posizioni classiche di Marx, di Engels, di Lenin.

La prima verità che l'uomo potrà conquistare è la nozione della futura società comunista. Questo edificio non chiede nessun materiale alla infame società presente, capitalista, democratica o cristianuccia, e non considera patrimonio umano su cui fondare, la pretesa scienza positiva costruita dalla rivoluzione borghese, che per noi è una scienza di classe da distruggere e rimpiazzare pezzo per pezzo, non diversamente dalle religioni e dalle scolastiche delle precedenti forme di produzione. Nel campo della teoria delle trasformazioni economiche che dal capitalismo, la cui struttura ben conosciamo mentre è del tutto ignota agli economisti ufficiali, portano al comunismo, facciamo egualmente a meno degli apporti della scienza borghese, e la stessa disistima abbiamo della sua tecnica o tecnologia che si decanta soprattutto dai rimbambiti traditori opportunisti come avviata a grandi conquiste. In modo totalmente rivoluzionario abbiamo edificata la scienza della vita della società e del suo sbocco futuro. Quando questa opera della mente umana sarà perfetta, e non potrà esserlo se non dopo la uccisione del capitalismo, della sua civiltà, delle sue scuole, della sua scienza, e della sua tecnologia da ladroni, l'uomo potrà per la prima volta scrivere anche la scienza e la storia della natura fisica e conoscere dei grandi problemi della vita dell'universo, da quella che scienziati riconciliati col dogma seguitano a chiamare col nome di creazione ai suoi decorsi a tutte le scale infinite ed infinitesime, nell'indecifrabile finora avvenire futuro.

13. - Questi ed altri problemi sono campo di azione del partito che noi fisicamente teniamo in vita, non indegno di inserirsi sulla linea stessa del grande partito storico. Ma questi concetti di alta teoria non sono espedienti per risolvere piccole beghe e piccole umane incertezze, che dureranno purtroppo quanto durerà nelle nostre file la presenza di individui circondati e dominati dall'ambiente barbaro della civiltà capitalistica. Quindi tali sviluppi non possono essere adoperati a spiegare come gradatamente si afferma il modo di vivere del partito libero dall'opportunismo, che è contenuto nel centralismo organico e non può sorgere da una « rivelazione ».

Come patrimonio della Sinistra si potrà ritrovare in tutte le polemiche condotte contro la degenerazione del Centro di Mosca questa evidente tesi marxista. Il partito è al tempo stesso un fattore ed un prodotto dello svolgimento storico delle situazioni, e non potrà mai essere considerato come un elemento estraneo ed

astratto che possa dominare l'ambiente circostante, senza ricadere in un nuovo e più flebile utopismo.

Che nel partito si possa tendere a dare vita ad un ambiente ferocemente anti-borghese, che anticipi largamente i caratteri della società comunista, è una antica enunciazione, ad esempio dei giovani comunisti italiani fin dal 1912.

Ma questa degna aspirazione non potrà essere ridotta a considerare il partito ideale come un falansterio circondato da invalicabili mura.

Nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei suoi componenti è quella che sempre proclamammo contro i centristi di Mosca. Il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; e perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non copiare il loro stesso vocabolario da abusate forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive, — tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada, che si è tentato di riassumere in queste tesi da esporre alla riunione generale di Napoli, luglio 1965, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento.

tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura
del partito comunista mondiale - aprile 1966 (1)

1. - Le tesi di Napoli rivendicano la continuità delle posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio della sinistra comunista. La loro comprensione e la loro naturale e spontanea applicazione non deriveranno mai da consultazioni di articoli di codici o di regolamenti, né saranno assicurate mai, secondo la prassi a cui tendevamo da sempre e che finalmente abbiamo abbracciata, da consultazioni numeriche di assemblee e peggio di collegi o corti giudicanti che scioglano interpellanze di singoli meno illuminati. Il lavoro che svolgiamo per raggiungere questi difficili risultati non può avere esito felice se non s'impiega il largo materiale storico tratto dalla viva esperienza del movimento rivoluzionario nei lunghi cicli, che prima e dopo la pubblicazione delle tesi con assidua opera comune abbiamo allestito e diffuso.

2. - Il piccolo movimento attuale si rende perfettamente conto che la grigia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di utilizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte, e non solo dalle clamorose vittorie quanto dalle sconfitte sanguinose e dai ripiegamenti senza gloria. Il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella corretta e non deformata visione della nostra corrente, non si limita a rigore dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in cui la spinta irresistibile le determina a combattere. Questo legame dialettico è particolarmente difficile oggi che la spinta delle masse si è sopita e spenta per la flaccidità della crisi del capitalismo senile, e per la sempre maggiore ignominia delle correnti opportuniste. Pure accettando che il partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione. Le contraddizioni anche dolorose di questo periodo dovranno essere superate traendo la lezione dialettica che ci è venuta dalle amare delusioni dei tempi passati e segnalando con

(1) Da « Il Programma Comunista », n. 7 del 20 aprile-4 maggio 1966 (Tesi dette « di Milano », perché presentate a quella riunione generale del 2-3 aprile dello stesso anno).

coraggio i pericoli che la Sinistra aveva in tempo avvertiti e denunziati, e tutte le forme insidiose che volta a volta rivestì la minacciosa infezione opportunistica.

3. - Con tale obiettivo si svilupperà in profondità ancor maggiore il lavoro di presentazione critica delle battaglie del passato e delle ripetute reazioni della sinistra marxista e rivoluzionaria alle storiche ondate di deviazione e di smarrimento che si sono poste da oltre un secolo sul cammino della rivoluzione proletaria. Con riferimento alle fasi in cui le condizioni di una ardente lotta tra le classi si presentarono, ma venne meno il coefficiente della teoria e strategia rivoluzionaria, e soprattutto con la storia delle vicende che inficiarono la Terza Internazionale quando sembrava che il punto cruciale fosse stato per sempre superato, e delle posizioni critiche che la Sinistra assunse per scongiurare il pericolo che grandeggiava, e la rovina che purtroppo seguì, si potranno consacrare insegnamenti che non possono né vogliono essere ricette per il successo, ma moniti severi per difenderci da quei pericoli e da quelle debolezze in cui presero forma le insidie e i trabocchetti, quando la storia vi fece tante volte cadere le forze che sembravano votate alla causa dell'avanzata rivoluzionaria.

4. - I brevi punti esemplificati che facciamo ora seguire non vanno intesi come diretto riferimento ad errori e inconvenienti che possano minacciare l'opera attuale, ma vogliono essere un altro contributo alla trasmissione dell'esperienza delle passate generazioni, che si è costruita in una fase in cui vi era già ottima restaurazione della giusta dottrina (dittatura proletaria in Russia; opera di Lenin e dei suoi nel campo teorico; fondazione della III Internazionale nel campo pratico) ed era anche in pieno svolgimento, in tutto il mondo come in Italia, la battaglia rivoluzionaria dei partiti comunisti con ampia partecipazione delle masse. Quei risultati giocano oggi con un forte « spostamento di fase » nel senso storico e cronologico, ma la loro retta utilizzazione resta sempre condizione vitale oggi come nel sicuro domani, più fertile dell'oggi.

5. - Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin con termine ammesso da Marx ed Engels chiamò, trattandolo a ferro rovente, opportunismo, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta d'asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri principi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento. Lenin aveva ragione quando diceva che la proposta tattica di rinunciare da quel momento (fine della prima guerra) all'azione elettorale e parlamentare, non doveva essere sostenuta con l'argomento che l'azione comunista e rivoluzionaria in parlamento fosse tremendamente difficile, perché erano certo ancor più difficili l'insurrezione armata ed il successivo lungo controllo della complessa trasformazione economica del mondo sociale strappato con la violenza al capitalismo. La nostra posizione fu che era troppo evidente che le preferenze per l'impiego del metodo democratico derivavano dalla tendenza a prescegliere i comodi riti della azione legalitaria alla tragica asprezza di quella illegale, e che una tale prassi non avrebbe mancato di ricondurre tutto il movimento nel fatale errore socialdemocratico da cui con eroici sforzi si era usciti. Sapevamo come Lenin che l'opportunismo non è condanna di natura morale od etica, ma vale il prevalere nelle file operaie (Marx ed Engels per l'Inghilterra dell'800 avanzato) di posizioni proprie dei ceti intermedi piccolo-borghesi, ed ispirate più o meno coscientemente alle idee-madri, ossia agli interessi sociali, della classe dominante. La potente e generosa posizione di Lenin sull'azione in parlamento per collaborare alla distruzione violenta del sistema borghese e della stessa impalcatura democratica, sostituendovi la dittatura di classe,

doveva dar luogo sotto i nostri occhi all'assoggettamento dei deputati proletari alle peggiori suggestioni delle debolezze piccolo-borghesi, che sfociano nel rinnegamento del comunismo e nel tradimento perfino venale al servizio del nemico.

Questa verifica ottenuta nell'arco di un'immensa scala storica (anche se la generalizzazione così ampia può sembrare non essere precisamente contenuta nell'insegnamento di Lenin, allievo come noi della storia) ci conduce al monito che il partito eviti ogni decisione o scelta che possa essere dettata da desiderio di ottenere buoni risultati con minore lavoro o sacrificio. Un simile impulso può sembrare innocente, ma traduce l'animo infingardo dei piccoli borghesi ed ubbidisce alla suggestione della norma basilare capitalistica di ottenere il massimo profitto con minimi costi.

6. - Un altro aspetto regolare e costante del fenomeno opportunistico, come si generò nella II Internazionale e come oggi trionfa dopo la rovina ancora peggiore della III, è quello di appaiare il peggiore tralignamento dai principi del partito ad una ostentata ammirazione per i testi classici, per il dettato e l'opera dei grandi maestri e dei grandi capi. Costante caratteristica dell'ipocrisia del piccolo borghese è l'applauso servile alla potenza del condottiero vittorioso, alla grandezza dei testi d'illustri autori, alla eloquenza dell'oratore facondo, dopo di che nell'applicazione si scende alle più spregevoli e alle più contraddittorie degenerazioni. Perciò a nulla vale un corpo di tesi se quelli che lo accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad afferrarne lo spirito e a rispettarlo, e vogliono mascherarne la trasgressione con una più accentuata ma platonica adesione al testo teorico.

7. - Altra lezione che sorge da episodi della vita della III Internazionale (nella nostra documentazione ripetutamente ricordati attraverso le coeve denunce della Sinistra) è quella della vanità del « terrore ideologico », metodo disgraziato col quale si volle sostituire il naturale processo della diffusione della nostra dottrina attraverso l'incontro con le realtà bollenti nell'ambiente sociale, con una catechizzazione forzata di elementi recalcitranti e smarriti, per ragioni o più forti degli uomini e del partito o inerenti ad una imperfetta evoluzione del partito stesso, umiliandoli e mortificandoli in congressi pubblici anche al nemico, se pure fossero stati esponenti e dirigenti della nostra azione in episodi di portata politica e storica. Si costumò di costringere tali elementi (per lo più ponendo a loro scelta il riavere o meno posizioni importanti nell'ingranaggio della organizzazione) ad una pubblica confessione dei propri errori, imitando così il metodo fideistico e pietistico della penitenza e del *mea culpa*. Per tale via veramente filistea e degna della morale borghese, mai nessun membro del partito diventò migliore né il partito pose rimedio alla minaccia della sua decadenza. Nel partito rivoluzionario, in pieno sviluppo verso la vittoria, le ubbidienze sono spontanee e totali ma non cieche e forzate, e la disciplina centrale, come illustrato nelle tesi e nella documentazione che le appoggia, vale un'armonia perfetta delle funzioni e della azione della base e del centro, né può essere sostituita da esercitazioni burocratiche di un volontarismo antimarxista.

L'importanza di questo punto nella giusta comprensione del centralismo organico si rileva dal tremendo ricordo delle confessioni cui furono ridotti grandi capi rivoluzionari, poi uccisi nelle purghe di Stalin, e delle inutili *autocritiche* cui furono piegati sotto il ricatto di essere espulsi dal partito ed infamati come venduti ai suoi nemici: infamie ed assurdità mai sanate dal metodo non meno bigotto e non meno borghese delle « riabilitazioni ». L'abuso progressivo di tali metodi non fa che segnare la sciagurata strada del trionfo dell'ultima ondata dell'opportunismo.

8. - Per la necessità stessa della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo ed ogni individualismo, il partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni ed attività che formano la sua vita. L'avvicinarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere guidato con regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi. Nel partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiottamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso ed articolato organo-partito alla sua funzione.

Ben sappiamo che la dialettica storica conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da questo si deduce che nella fase del combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune. Questa verità non deve essere inutilmente scimmiottata in ogni attività anche non combattente del partito. Le vie di trasmissione delle operazioni devono essere univoche, ma questa lezione della burocrazia borghese non ci deve fare dimenticare per quali vie si corrompe e degenera, anche quando viene adottata nelle file di associazioni operaie. La organicità del partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forza partito in un altro compagno specificamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sarà sempre un difetto ed un pericolo sospetto e stupido.

9. - La storica forma di produzione che è il capitalismo, col suo mito della proprietà privata come diritto degli uomini, che mistifica e maschera il monopolio di una classe minoritaria, ha avuto bisogno di segnare i nodi delle sue strutture e le tappe della sua evoluzione ed oggi involuzione con grandi nomi di progressiva notorietà. Nel lungo arco borghese, la cui sinistra storia pesa come un giogo sulle nostre spalle di ribelli, in partenza l'uomo più valente e forte raggiungeva la notorietà massima e tendeva ai massimi poteri; oggi, in questo dominante filisteismo piccolo-borghese, forse il più vile e il più debole acquistano importanza in funzione dello sporco metodo pubblicitario.

Lo sforzo attuale del nostro partito nel suo tanto difficile compito è di liberarsi per sempre dalla spinta traditrice che sembrava emanare da uomini illustri, e dalla funzione spregevole di fabbricare, per raggiungere i suoi scopi e le sue vittorie, una stupida notorietà e pubblicità per altri nomi personali. Al partito non devono mancare in nessuno dei suoi meandri la decisione ed il coraggio di combattere per un simile risultato, vera anticipazione della storia e della società di domani.

IN DIFESA DELLA CONTINUITÀ DEL PROGRAMMA COMUNISTA

I N D I C E

Nota di presentazione	pag. 3
TESI DELLA FRAZIONE COMUNISTA ASTENSIONISTA DEL PSI (maggio 1920)	» 7
premessa	» 9
tesi	» 15
TESI SULLA TATTICA DEL PCdItalia (Roma, 1922)	» 25
premessa	» 27
tesi	» 37
LA TATTICA DELL'IC NEL PROGETTO DI TESI PRESEN- TATO DAL PCdI AL IV CONGRESSO MONDIALE (Mosca 1922)	» 53
premessa	» 55
tesi	» 65
PROGETTO DI TESI PER IL 3° CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA PRESENTATO DALLA SINISTRA (Lione 1926)	» 73
premessa	» 75
tesi	» 91
TESI DOPO IL 1945	» 125
premessa	» 127
natura, funzione e tattica del partito rivoluzionario della classe operaia (1945)	» 133
tesi caratteristiche del partito (1951)	» 145
considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (1965)	» 165
tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista (1965)	» 171
tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la strut- tura del partito comunista mondiale (1966)	» 183

Pubblicazioni

PERIODICI:

Il Programma Comunista quindicinale	abbonamento annuale	L.	1.500
Il Sindacato Rosso mensile			500
Le Prolétaire e Syndicat de classe quindicinale			2.500
Programme Communiste trimestrale, rivista teorica in lingua francese			2.000
Internationale Revolution periodico in lingua tedesca		p. copia	200
Kommunistik Program periodico in lingua danese			200

TESTI DISPONIBILI:

Chi siamo e che cosa vogliamo	150
Storia della Sinistra Comunista, vol. I	2.500
Storia della Sinistra Comunista, vol. I/bis	1.000
Dialogato coi Morti (il XX Congresso del PCUS)	800
La sinistra comunista in Italia sulla linea marxista di Lenin (« Lenin nel cammino della rivoluzione » e « L'Estremismo, condanna dei futuri rinnegati »)	800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale	800
Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (ciclostilato)	500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito (ciclostilato)	400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe (ciclostilato)	500

IN LINGUE ESTERE:

Bilan d'une révolution	1.000
La question parlementaire dans l'I.C.	500
Appeal for the international reorganisation of the revolutionary marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	500
Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	500
Los fundamentos del comunismo revolucionario	500
Qué és el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - Espana 1936	500

**Finito di stampare nel Giugno 1970
dalla Tipografia S.T.A.F. - Firenze**